LA
CORINNA

DELLA SIGNORA

DI STAËL HOLSTEIN

VOLUME III

Milano

per Gaspare Truffi e Comp.

M.DCCC.XXXII

Toccò per qualche tempo la sua lira preparandosi al canto

Vol. III Lib. 13. Cap. 4

LA

CORINNA

O SIA

L' ITALIA

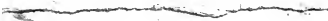
DELLA SIGNORA

DI STAËL HOLSTEIN

VOLUME III

PER G. TRUFFI E COMP.

M.DCCC.XXXII.

. . . . . . *Udrallo il bel paese*
Che Apennin parte, e il mar circonda e l'Alpe.
PETR.

LIBRO XII

STORIA DI LORD NELVIL

CAPITOLO I

Io sono stato allevato nella casa paterna con tenerezza e con bontà, che io ammiro molto di più, da che conosco gli uomini. Io non ho amato alcuno più intensamente di mio padre, e non ostante mi pare che se avessi saputo quanto io so adesso, come fosse unico al mondo il suo carattere, la mia affezione sarebbe stata anche più viva e più ossequiosa. Mi rammento mille tratti della sua vita che mi sembravano semplicissimi, perchè mio padre li trovava tali, e che mi commovono oggigiorno dolorosamente, conoscendone il vero valore. I rimproveri che uno si fa verso persona che ci fu cara e che non esiste più, danno una

idea di quel che potrebbero essere le pene eterne, se la misericordia divina non venisse in soccorso di somigliante dolore.

Io era felice e tranquillo al fianco di mio padre, ma desiderava di viaggiare prima d'impegnarmi nell'armata. Vi è nel mio paese da battere la più bella carriera per gli uomini eloquenti; ma io aveva, ed ho anche adesso, timidezza sì grande, che mi sarebbe stato penosissimo il parlare in pubblico: io preferiva dunque l'arte militare. Voleva piuttosto aver a fare con pericoli certi, che con disgusti possibili. Il mio amor proprio è in tutte le vedute più dilicato che ambizioso, ed io ho sempre trovato che gli uomini si offrono alla immaginazione come tanti fantasmi, quando vi biasimano, e come tanti pimmei, quando vi lodano. Io aveva smania di andare in Francia, ov'era scoppiata quella rivoluzione, che ad onta della vecchiezza del genere umano pretendea di ricominciare l'istoria del mondo. Mio padre avea conservato qualche prevenzione contro Parigi, che avea veduto verso il fine del regno di Luigi XV, e non capiva come brigate piacevoli potessero cangiarsi in nazione, pretensioni in virtù e vanità in entusiasmo. Egli acconsentì tuttavia al viaggio che io desiderava, perchè temea

di esigere la minima cosa: la sua autorità paterna lo imbarazzava in qualche modo, quando il dovere non gli comandava di farne uso. Avea paura sempre che quest'autorità non alterasse la verità, e quella purezza di affezione che dipende da ciò, che v'è di più libero e di involontario nella nostra natura, ed avea, prima di tutto, bisogno di essere amato. Egli mi accordò dunque al principio del 1792, quando io aveva ventun anni compiti, sei mesi di soggiorno in Francia, ed io partii per conoscere questa nazione sì vicina a noi, e tuttavolta sì diversa nelle sue istituzioni e nelle abitudini che ne sono il risultamento.

Io credeva che non avrei mai amato questo paese. Io aveva contro il medesimo i pregiudizii che c'inspirano l'orgoglio e la gravità inglese. Io temeva le derisioni contro tutti i culti del pensiero e del cuore. Io detestava quell' arte di deprimere tutti gli slanci e di levare l'incanto a tutti gli amori. Il fondo di simile allegria cotanto vantata, mi parea molto tristo, poichè colpiva di morte i miei sentimenti più cari. Io non conosceva allora i Francesi veramente distinti, e questi riuniscono alle qualità più nobili maniere piene di attrattive. Fui sorpreso della semplicità e della libertà che regnavano nelle società di Parigi. Vi erano

trattati i maggiori interessi senza frivolezza, come senza pedanteria; parea che le idee le più profonde fossero diventate il patrimonio della conversazione; che la rivoluzione del mondo intiero si facesse all'unico oggetto di rendere più amabile la società di Parigi. Io m'imbatteva in uomini di solida istruzione; di sublime talento, animati dal desio di piacere, anche più che dal bisogno di essere utili; avidi dei suffragi ancora di una sala, dopo aver riportati quelli di una ringhiera, e viventi nella società delle donne piuttosto per essere applauditi che per essere amati.

Era tutto in Parigi combinato perfettamente bene riguardo alla felicità esteriore. Non vi era veruno incomodo nelle circostanze della vita; in sostanza dell'*egoismo*, ma non mai nelle forme; un moto, un interesse che occupava ciascuno dei vostri giorni, senza lasciarvi molto di frutto, ma parimente senza che mai voi ne sentiste il peso, una prontezza di concezioni che permettea d'indicare e di comprendere con una parola ciò che avrebbe richiesto altrove un lungo sviluppo; uno spirito d'imitazione che potrebbe opporsi senza dubbio a ogni vera indipendenza, ma che introduce nella conversazione quella sorte di buona armonia e di compiacenza che non si trova in

veruna altra parte: finalmente una maniera facile di passare la vita, di variarla, di sottrarla alle riflessioni senz'allontanarne le attrattive dello spirito.

A tutti questi mezzi di divagarsi bisogna aggiungere gli spettacoli, i forestieri, le nuove, e voi avrete l'idea della città la più sociale del mondo. Io mi maraviglio quasi di pronunciare il suo nome in questo romitorio, in mezzo a un deserto, all'estremità opposta delle impressioni che fa nascere la più attiva popolazione dell'universo; ma io doveva dipingervi questo soggiorno e l'effetto che produsse sopra di me.

Lo credereste voi, Corinna, adesso che mi avete conosciuto sì tristo e sì scoraggiato? io mi lasciai sedurre da questo turbine spiritoso! Io fui ben contento di non avere un momento di noia: avessi io dovuto non averne neppure uno di meditazione, e rintuzzare in me la facoltà di soffrire, benchè se ne risentisse quella di amare. Se io ne posso giudicare da me stesso, mi sembra che un uomo di carattere serio e sensibile possa essere stancato dall'intensità anche e dalla profondità delle sue impressioni: egli ritorna sempre alla sua natura; ma ciò che lo fa uscire da quella, almeno per qualche tempo, gli fa del bene. Coll'innalzarmi, Corinna, al di sopra di me me-

desimo voi dissipate la mia malinconia naturale; e col farmi apprezzare meno di quello che io non voglio realmente una donna, di cui vi parlerò ben presto, distraeva la mia interna tristezza. Sebbene non ostante io avessi preso il gusto e l'abitudine della vita di Parigi, non mi sarebbe bastato ciò per lungo tempo, se non avessi ottenuto l'amicizia di un uomo, perfetto modello del carattere francese nella sua antica lealtà, e dello spirito francese nella sua cultura moderna.

Io non vi dirò, mia cara amica, il vero nome delle persone di cui debbo parlarvi, e voi comprenderete ciò che mi obbliga a nascondervelo nell'apprendere il restante di questa storia. Il Conte Raimondo era della più illustre famiglia di Francia; avea nell'anima tutta l'altezza cavalleresca dei suoi antenati, e la sua ragione adottava le idee filosofiche, quando esse gli comandavano dei sacrifizii personali. Egli non si era mescolato attivamente nella rivoluzione, ma amava tutto ciò che vi era di virtuoso in ciascun partito; il coraggio della riconoscenza negli uni, l'amore della libertà negli altri, tutto ciò ch'era disinteressato gli piaceva. La causa di tutti gli oppressi gli pareva giusta, e siffatta generosità di carattere avea anche maggiore risalto dalla maggiore negligenza per la sua propria

vita. Non era però ch'egli fosse precisamente sventurato, ma vi era tale collisione tra la sua anima e la società, tale quale essa è generalmente parlando, che le pene giornaliere che risentiva, lo distaccavano anche da quella. Io fui abbastanza fortunato per interessare il Conte Raimondo: egli bramò di vincere la mia naturale riservatezza, e per trionfarne mise nei nostri legami una civetteria di amicizia veramente romanzesca: egli non conosceva veruno ostacolo nè per rendere grande servigio, nè per fare piccolo piacere. Voleva andare a stabilirsi per la metà dell'anno in Inghilterra per non lasciarmi; io risentiva molta pena ad impedirgli di dividere meco tutto ciò che possedeva.

— Io non ho che una sorella, mi diceva, maritata a ricchissimo vecchio, ed io sono perfettamente libero di fare quel che voglio del mio patrimonio. Dall'altra banda questa rivoluzione prenderà cattiva piega, ed io potrei essere ucciso benissimo; fatemi dunque godere di ciò che posseggo, riguardandolo come appartenente a voi. — Ahimè! il generoso Raimondo prevedeva troppo bene il suo destino. Quando siamo capaci di conoscerci, c'inganniamo ben di rado sulla nostra sorte, ed i presentimenti non sono il più sovente che un giudizio sopra sè mede-

simo, che non è per anche affatto dichiarato. Nobile, sincero, anche il Conte Raimondo, imprudente, manifestava al di fuori tutta la sua anima. Siffatto carattere era nuovo piacere per me; presso di noi i tesori dell'anima non sono facilmente esposti agli altrui sguardi, e noi abbiamo preso l'abitudine di dubitare di tutto ciò che si pone in mostra. Ma quella bontà espansiva, che si trovava nel mio amico, mi somministrava godimenti insiememente facili e sicuri; ed io non aveva alcun dubbio sulle sue prerogative, benchè si facessero tutte vedere dal primo istante. Io non provava alcuna timidezza sulle mie relazioni con lui, e quel ch'era anche più valutabile, accanto a lui mi sentiva soddisfatto di me medesimo. Tale era l'amabile Francese, per cui io ho sentito quell'amicizia perfetta, quella fratellanza di compagno d'armi, di cui non siamo capaci che nella gioventù, prima che siasi conosciuto il sentimento della rivalità, prima che le carriere irrevocabili ideate assolchino e dividano il campo dell'avvenire.

Un giorno il Conte Raimondo mi disse: — Mia sorella è vedova; ed io ne sono contentissimo; non amava niente il suo matrimonio; ella aveva accettato la mano del vecchio ch'è morto in momento in cui non eravamo ricchi nè

l'uno, nè l'altra; poichè la mia fortuna deriva da eredità che mi è pervenuta recentemente. Non ostante però io mi era a suo tempo opposto a questa unione, per quanto mi fu possibile. Io non amo che si faccia nulla per calcolo, e molto meno la più solenne azione della vita. Ma finalmente si è portata a maraviglia collo sposo ch' ella non amava; non v' è nulla che ridire su tutto ciò, secondo il mondo; adesso ch' ella è libera, ritorna a dimorare in casa mia. Voi la vedrete; è persona amabilissima alla lunga; e voi Inglesi amate di fare delle scoperte. Per me io gradisco più di leggieri veder tutto di primo lancio nella fisonomia; le vostre maniere ritenute tuttavia, mio caro Osvaldo, non mi hanno dato mai pena; ma quelle di mia sorella mi danno non so quale soggezione.

La signora d' Arbigny, la sorella del Conte Raimondo, arrivò la mattina seguente, e nella sera stessa io le fui presentato: ella avea fattezze simili a quelle di suo fratello, suono di voce analogo, ma maniera di accentuare tutta differente, ed assai più di riservatezza e di mistero nella espressione dei suoi sguardi. Il suo viso altronde era piacevolissimo, il suo personale pieno di grazia, e vi era in tutti i suoi movimenti perfetta eleganza; ella non dicea parola che non fosse

dicevole; non mancava a verun genere di riguardi, in modo però che la sua gentilezza non era in niuna cosa esagerata. Ella lusingava l'amor proprio con molta destrezza e mostrava che le si piaceva, senza mai compromettersi, poichè in tutto ciò che apparteneva alla sensibilità, ella si esprimeva sempre come se in questo genere ella volesse involare altrui quel che accadeva nel suo cuore. Cotal contegno avea con quello delle donne del mio paese apparente somiglianza che mi sedusse; mi parea bene che la signora d'Arbigny tradisse troppo spesso ciò che pretendea di voler celare, e che il caso non portasse tante occasioni d'involontaria tenerezza, quante ne nascevano d'intorno a lei; ma questa riflessione passava leggermente attraverso al mio spirito, e ciò che io provava abitualmente vicino alla signora d'Arbigny mi era dolce e nuovo.

Io non era stato mai lusingato da alcuno. Presso di noi si sente con penetrazione e l'amore e l'entusiasmo che inspira; ma l'arte d'insinuarsi nel cuore mediante l'amor proprio è poco conosciuta. Dall'altra banda io usciva dalla Università, e fino allora niuno in Inghilterra avea fatto attenzione a me. La signora d'Arbigny rilevava qualunque parola io dicea; ella si occupava di me

con costante premura. Non credo ch'ella conoscesse bene l'insieme di ciò che io posso essere; ma ella mi rivelava a me medesimo con mille osservazioni, mille particolarità, mediante una penetrazione che mi confondeva. Mi sembrava qualche volta che vi fosse un poco di arte nel suo linguaggio, ch'ella parlasse troppo bene e con voce troppo dolce, che le sue frasi fossero epilogate troppo accuratamente; ma la sua rassomiglianza con suo fratello, il più sincero di tutti gli uomini, allontanava dal mio spirito questi dubbii e contribuiva ad inspirarmi della inclinazione per lei.

Un giorno io raccontava al Conte Raimondo l'effetto che produceva sopra di me questa rassomiglianza; egli me ne ringraziò, ma dopo un istante di riflessione mi disse: — Mia sorella ed io tuttavia non abbiamo della somiglianza nel carattere. — Egli si tacque dopo queste parole; ma nel rammentarmele, come pure molte altre circostanze, sono stato convinto in seguito ch' egli non desiderava che io sposassi sua sorella. Io non posso dubitare ch' ella ne avesse la intenzione fin d'allora, benchè tale intenzione non fosse tanto decisa, quanto in progresso; noi passavamo la nostra vita insieme, e i giorni scorrevano con lei soventi volte piacevolmente, sempre senza

pena. Ho riflettuto di poi ch' ella era abitualmente del mio parere; quando io cominciava una frase ella la finiva, o prevedendo anticipatamente ciò che io era per dire, ella si affrettava a confermarvisi; e tuttavia mal grado questa perfetta dolcezza nelle forme, ella esercitava un impero estremamente dispotico sulle mie azioni. *Sicuramente voi vi regolerete così*; *sicuramente voi non farete questo passo*; mi dominava affatto. Mi sembrava di perdere tutta la sua stima per me se deludeva la sua espettativa, ed io attaccava del pregio a quella stima attestatami sovente con espressioni le più lusinghiere.

Non ostante, Corinna, credetemelo, perchè io la pensava nella stessa guisa anche prima di conoscervi, non era amore il sentimento che m'inspirava la signora d' Arbigny. Io non le aveva mai detto di amarla; non sapeva, se tal nuova convenisse a mio padre, non era nelle sue idee che sposassi una Francese, ed io nulla voleva fare senza la sua approvazione. Il mio silenzio, io lo credo, dispiaceva alla signora d' Arbigny, poichè ella aveva qualche volta del cattivo umore, ch' ella facea sempre diventare tristezza: e ch' ella spiegava poi con parole appassionate; sebbene la sua fisonomia nei momenti, in cui ella non istava in

guardia, avesse alle volte certa asprezza; ma io attribuiva tutti questi istanti di disuguaglianza ai nostri scambievoli rapporti dei quali io medesimo non era contento; poichè fa tanto male l'amar poco, quanto il non amare affatto.

Nè il Conte Raimondo, nè io parlavamo giammai di sua sorella; era ciò il primo riguardo di soggezione che fosse esistito tra noi; ma più volte la signora d'Arbigny mi aveva scongiurato di non parlare di lei con suo fratello, e allorquando io mi meravigliava di tale istanza, ella mi diceva: — Io non so se voi siate come me, ma io non posso soffrire che un terzo, anche mio amico intimo, si mescoli dei miei sentimenti per un altro. Io amo il segreto in tutte le affezioni. — Questa spiegazione mi piaceva assai, ed io obbediva ai suoi desiderii. Ricevei allora una lettera di mio padre che mi richiamava in Iscozia. I sei mesi fissati pel mio soggiorno in Francia erano scorsi; e poichè i turbamenti di quel paese andavano ogni giorno crescendo, egli era d'avviso che non convenisse ad uno straniero il fermarvisi d'avvantaggio. Questa lettera mi cagionò sulle prime viva pena. Io sentiva tuttavia quanto mio padre avesse ragione; aveva grande desiderio di rivederlo, ma la vita che io menava a Parigi nella società del

Conte Raimondo e della sua sorella, mi era talmente gradevole che non poteva staccarmene senza un amaro dolore. Io andai immediatamente dalla signora d'Arbigny, le mostrai la mia lettera, e mentrechè la leggeva, io era così assorbito dalla mia pena che non vidi neppure quale impressione ne ricevesse. Io la intesi solamente che mi diceva alcune parole per impegnarmi a ritardare la mia partenza, a scrivere a mio padre che io era malato, finalmente a *bordeggiare* colla sua volontà. Io mi ricordo che si servì di questo termine. Era sul punto di risponderle, ed avrei detto ciò ch'era vero, cioè che la mia partenza era risoluta nel giorno dopo, quando entrò il Conte Raimondo e, saputo di che si trattava, dichiarò colla massima chiarezza che io doveva obbedire a mio padre, e che non vi era da esitare. Rimasi sbalordito di cotanto rapida decisione; io mi aspettava di essere stimolato al contrario e ritenuto; voleva resistere al mio proprio dolore; ma non credeva che me ne si rendesse sì facile il trionfo, e per un istante non ravvisai il sentimento del mio amico. Egli se n'accorse, mi prese la mano e mi disse: — Dentro tre mesi io sarò in Inghilterra, perchè dunque vi riterrei io in Francia? — Ho le mie ragioni, per non farne nulla, egli soggiunse

a mezza voce. Ma la sua sorella lo sentì, e si affrettò a dire ch' era effettivamente cosa saggia l'evitare i rischi che poteva correre un Inglese in Francia in mezzo alla rivoluzione. Io sono ben sicuro al presente che il Conte Raimondo non faceva allusione a ciò; ma egli non contraddisse, nè confermò la spiegazione di sua sorella. Io partiva: non credette necessario di dirmi d'avvantaggio.

— Se io potessi essere utile al mio paese, vi rimarrei, egli continuò; ma voi lo vedete, non vi è più Francia. Le idee e i sentimenti che la facevano amare, non esistono più. Io ne amerò anche il suolo, ma ritroverò la mia patria, quando respirerò la medesima aria che voi... — Quanto mai fui commosso alle tenere espressioni di così sincera amicizia! Quanto mai in quel momento Raimondo era superiore alla sua sorella nelle mie affezioni! Ella se lo indovinò ben presto; e in quella sera medesima io la vidi sotto un punto di vista affatto nuovo. Arrivò gente; ella fece gli onori di casa a maraviglia, parlò della mia partenza colla maggiore semplicità, e diede generalmente l' idea che fosse questo per lei l'avvenimento il più ordinario. Io aveva di già osservato in più occasioni ch' ella poneva tale pregio alla considerazione che non lasciava mai vedere ad alcuno

i sentimenti che ella mi testimoniava; ma questa volta era di troppo, ed io rimasi talmente colpito della sua indifferenza che risolsi di partire prima della conversazione, e di non trattenermi un momento solo con lei. Ella vide che io mi avvicinava a suo fratello per chiedergli di dirmi addio la mattina dell'indomani prima della mia partenza; allora ella venne alla mia volta, e mi disse a voce abbastanza alta, perchè potesse essere intesa, ch'ella avea a consegnarmi una lettera per una delle sue amiche in Inghilterra, e soggiunse prestissimo e sotto voce: — Non vi rincresce che di mio fratello; voi non parlate che di lui, e voi volete lacerarmi il cuore, partendo in questa guisa. — Poi ritornò immediatamente a sedere in mezzo al suo circolo. Io rimasi turbato a queste parole e mi fermai là, com'ella desiderava, quando il Conte Raimondo mi prese per un braccio e mi condusse nella sua camera.

Allorchè tutti furono partiti, noi sentimmo replicatamente sonare il campanello nell' appartamento della signora d'Arbigny. Il Conte Raimondo non vi fece attenzione; io lo forzai tuttavia a prendersene pensiero, e mandammo a domandare che fosse. Ci fu risposto che la signora d' Arbigny si sentiva male.

Io ne fui vivamente commosso, voleva rivederla e ritornare a lei anche un'altra volta: il Conte Raimondo me lo impedì ostinatamente. — Scansiamo quest'emozioni, egli disse: le donne si consolano sempre meglio, quando sono sole. — Io non potea comprendere cotale durezza verso sua sorella, cotanto opposta alla costante bontà del mio amico, e mi separai da lui il giorno dopo con una specie d'imbarazzo che rese i nostri addii meno affettuosi. Ah! se io avessi indovinato il sentimento pieno di delicatezza che gl'impediva di acconsentire che sua sorella mi rendesse schiavo, quando non la credeva fatta per rendermi felice; se io avessi previsto soprattutto gli avvenimenti che ci avrebbero separato per sempro, i miei addii avrebbero soddisfatto e la sua anima e la mia.

CAPITOLO II

Osvaldo cessò di parlare per alcuni momenti; Corinna ascoltava il suo racconto con tale avidità ch'ella pure se ne stette in silenzio per paura di ritardare l'istante, in cui egli riprenderebbe la parola. — Io sarei felice, continuò, se le mie relazioni colla signora d'Arbigny

fossero terminate allora, se io fossi rimasto presso di mio padre, e se non avessi rimesso altrimenti il piede sul territorio della Francia! Ma la fatalità, vale a dire forse la debolezza del mio carattere, ha avvelenato per sempre la mia vita: sì, per sempre, mia cara amica; anche ai vostri fianchi.

Io passai quasi un anno in Iscozia con mio padre, e la nostra tenerezza scambievole divenne ogni giorno più intima. Io penetrai nel santuario di quell'anima celeste, e trovai nell' amicizia, che mi univa a lui, quelle simpatie di sangue, i cui legami misteriosi interessano tutto il nostro essere. Io riceveva lettere da Raimondo piene di affezione; egli mi raccontava le difficoltà che trovava a permutare i proprii beni per venire a raggiungermi; ma la sua perseveranza in questo progetto era sempre la stessa. Io lo amava sempre, ma quale amico mai poteva io paragonare a mio padre! Il rispetto che m' inspirava non incomodava mai la mia confidenza. Io aveva fede nelle parole di mio padre come in quelle di un oracolo, e le incertezze che sono per mala sorte nel mio carattere, cessavano sempre, appena egli avea parlato. — Il cielo ci ha formati, dice uno Scrittore inglese, per l' amore di ciò ch' è venerabile. Mio padre non ha saputo, e non ha

potuto sapere fino a qual punto io lo amassi, e la mia fatal condotta ha dovuto fargliene dubitare. Egli non ostante ha avuto pietà di me; egli morendo mi ha compianto pel dolore che mi cagionerebbe la sua perdita. Ah! Corinna, io m' inoltro in questo tristo ragguaglio; sostenete il mio coraggio; ne ho bisogno. — Caro amico, gli disse Corinna, trovate qualche dolcezza, e mostrate la vostra anima sì nobile e sì sensibile innanzi alla persona che vi ammira e vi ama con maggior tenerezza.

— Egli mi spedì pei suoi affari a Londra, riprese lord Nelvil, ed io lo lasciai quando non doveva più rivederlo, senza che alcun fremito mi avvertisse della mia disgrazia. Egli fu più amabile che mai nei nostri ultimi abboccamenti: si direbbe che l'anima dei giusti dà, come i fiori, maggiore profumo verso la sera. Mi abbracciò colle lacrime agli occhi; mi dicea sovente che nella sua età tutto era solenne: ma io mi affidava alla sua vita, come alla mia; le nostre anime s' intendevano sì bene, ed egli era sì giovine per amare, che io non pensava mai alla sua vecchiezza. La fiducia egualmente che il timore sono inesplicabili nelle loro vivaci affezioni. Mio padre mi accompagnò quella volta sino alla soglia della porta del suo castello, di quel ca-

stello che ho riveduto di poi deserto e devastato, come il mio tristo cuore.

Non erano passati otto giorni, da che io era in Londra, quando ricevei dalla signora d'Arbigny la fatal lettera di cui mi rammento parola per parola. « Ieri, dieci agosto, ella scriveva, mio fratello è stato trucidato alla *Tuilleries* nel difendere il suo re. Io sono proscritta, come sua sorella, e costretta a nascondermi per salvarmi dai miei persecutori. Il Conte Raimondo avea preso tutte le mie sostanze colle sue, per riunirle in Inghilterra; l'avete di già ricevute? O sapete voi a chi l'ha confidate per consegnarvele? Io non ho che una parola di lui, scrittami dal castello medesimo, sul punto che si disponevano ad attaccarlo, e questa parola mi dice solamente d'indirizzarmi a voi per sapere tutto. Se voi poteste venire qui per condurmi via, voi mi salvereste forse la vita, poichè gl'Inglesi viaggiano tuttora liberamente in Francia, ed io non posso ottenere un passaporto; il nome di mio fratello mi rende sospetta. Se la sventurata sorella di Raimondo v'interessa abbastanza per venirla a ricercare, voi saprete a Parigi in casa del signore di Maltigues, mio parente, il luogo del mio ritiro. Ma se voi avete la generosa intenzione di soccorrermi, non perdete un istante per effet-

tuarla, perchè si dice che la guerra può scoppiare da un giorno all' altro tra i nostri due paesi. »

Immaginate l'effetto che produsse questa lettera sopra di me: il mio amico trucidato, la sua sorella nella disperazione, e la loro fortuna, diceva ella, nelle mie mani, sebbene non ne avessi ricevuta la minima nuova. Aggiungete a queste circostanze il pericolo della signora d'Arbigny, e la idea ch'ell'aveva che io le potessi giovare, andandola a cercare. Non mi parve possibile l' esitare, ed io partii sul momento, inviando un corriere a mio padre, che gli portasse la lettera che aveva ricevuto, e la promessa che prima di quindici giorni sarei stato di ritorno. Per accidente veramente crudele, l' uomo che io spedii cadde malato per via, e la seconda lettera che scrissi a mio padre da Douvres gli giunse avanti alla prima. Egli seppe in tal guisa la mia partenza, senza conoscerne i motivi, e quando gli pervenne la spiegazione, egli era entrato per questo viaggio in tale inquietudine, che essa non dissipò altrimenti.

Io arrivai in tre giorni a Parigi; seppi là che la signora d' Arbigny si era ritirata in una città di provincia, distante sessanta leghe, e continuai il mio viaggio per andare a trovarvela. Noi pro-

vammo, l' una e l' altro, profonda commozione nel rivederci: ella era nella sua disgrazia molto più amabile di prima, poichè vi era meno di arte e di ritenutezza nelle sue maniere. Noi piangemmo insieme il suo illustre fratello e le pubbliche calamità. Io m' informai ansiosamente della sua fortuna: ella mi disse che non ne avea veruna nuova, ma pochi giorni dopo seppi che il banchiere, cui il Conte Raimondo aveala affidata, gliel' avea restituita. E ciò ch' è singolare, io lo seppi da un negoziante della città in cui eravamo, che me lo disse casualmente, e mi assicurò che la signora d' Arbigny non aveva avuto giammai motivo di essere inquieta su questo punto. Io nulla capii, e andai tristo dalla signora d' Arbigny per dimandarle che significava tutto ciò. Trovai da lei uno dei suoi parenti, il signor di Maltigues, che mi disse con prontezza e con sangue freddo notabile, ch' egli giungeva nello stesso istante da Parigi per recare alla signora d' Arbigny la nuova del ritorno del banchiere ch'ella credeva partito per l'Inghilterra, e di cui non avea sentito niente parlare da un mese. La signora d'Arbigny confermò quel che diceva, ed io le credetti. Ma nel rammentarmi ch' ella ha costantemente trovato dei pretesti per non mostrarmi il supposto viglietto di suo

fratello, del quale mi parlava nella sua lettera, io ho compreso dopo, ch' ella si era servita di maliziosa astuzia per inquietarmi sulle sue sostanze.

Egli è vero almeno ch' ella era ricca: e che nel suo desiderio di sposarmi non si mischiava alcun motivo interessato; ma il gran torto della signora d' Arbigny consisteva nel fare una impresa del sentimento, nell' impiegare della destrezza ove bastava di amare, e nel dissimulare costantemente, quando sarebbe stato più valutabile il mostrare con semplicità tutto ciò che provava. Imperocchè ella mi amava allora quanto si può amare, quando si cambia ciò che si fa quasi con ciò che si pensa, e che si guidano i rapporti del cuore come tanti intrighi politici.

La tristezza della signora d' Arbigny accresceva anche i suoi vezzi esteriori, e le dava languida espressione, che mi piacea estremamente. Io le aveva formalmente dichiarato che non mi ammoglierei mai senza il consenso di mio padre, ma non poteva fare a meno di esprimerle i trasporti ch' eccitava in me il suo viso seducente; e siccome entrava nel suo disegno il farmi schiavo a ogni costo, così mi parve scorgere ch' ella non era invariabilmente risoluta a respingere i miei desiderii: e adesso che mi richiamo alla memoria quel ch' è accaduto fra noi,

mi sembra ch' ella esitasse per motivi stranieri all'amore, e che i suoi combattimenti apparenti fossero segrete deliberazioni. Io mi ritrovava solo seco lei tutto il giorno, e ad onta delle risoluzioni che m' inspirava la delicatezza, non poteva resistere al mio trasporto, e la signora d' Arbigny m' impose tutti i doveri nell' accordarmi su lei tutti i diritti. Ella mi esternò più dolore e più rimorsi di quello che forse ne avesse realmente, e mi legò fortemente alla sua sorte col suo pentimento medesimo. Io voleva condurla meco in Inghilterra, farla conoscere a mio padre, e scongiurarlo ad acconsentire alla mia unione con lei; ma ella ricusava di abbandonare la Francia, prima che io fossi suo sposo. Forse in questo ella aveva ragione, ma sapendo bene in ogni tempo che io non poteva risolvermi a sposarla senza l' approvazione di mio padre, ella avea il torto nelle misure che prendea per non partire, e per ritenermi mal grado i doveri che mi richiamavano in Inghilterra.

Quando fu dichiarata la guerra tra i due paesi, il mio desiderio di lasciare la Francia divenne più vivo, e gli ostacoli che la signora d'Arbigny, vi opponeva, si moltiplicavano. Ora ella non poteva ottenere un passaporto; ora se io volea partire solo, mi assicurava che sa-

rebbe compromessa restando in Francia dopo la mia partenza, perchè si prenderebbe in sospetto di essere meco in corrispondenza. Questa donna sì dolce e sì misurata si dava in preda per momenti ad eccessi di disperazione, che ponevano intieramente sossopra la mia anima. Ella impiegava le attrattive del suo volto e le grazie del suo spirito per piacermi, e il suo dolore per intimidirmi.

Hanno elleno forse torto le donne di comandare in nome delle lacrime e di assoggettare in tal modo la forza alla loro debolezza. Ma quando elleno non temono d' impiegare questo mezzo, esso riesce quasi sempre, almeno per un tempo. Senza dubbio il sentimento s'indebolisce coll' impero medesimo che si usurpa sopra di lui, e la potenza del pianto troppo spesso messa in moto raffredda la immaginazione. Ma vi erano in Francia in quei tempi mille occasioni di ravvivare l'interesse e la pietà. La salute della signora di Arbigny compariva così tutti i giorni più debole; ed anche la malattia è un mezzo terribile di dominazione per le donne. Quelle che non hanno come voi, Corinna, giusta fiducia nel loro spirito e nella loro anima, o quelle che non sono come le nostre inglesi sì altiere o sì timide da essere loro impossibile la finzione, ricorrono all'arte per inspirare della com-

passione, e il meglio che si possa aspettare allora da esse, è che la loro dissimulazione abbia per causa sincero sentimento.

Un terzo si mescolava senza mia saputa delle mie relazioni colla signora di Arbigny: era il signor di Maltigues: ella gli piaceva, e non chiedeva altro che di sposarla. Ma una *immoralità* ponderata lo rendea indifferente a tutto; egli amava l'intrigo come un giuoco, anche quando il fine non lo interessava, e secondava la signora d'Arbigny nel desiderio che aveva di unirsi a me, pronto a sconcertare questo progetto, se gli si porgea l'occasione di favorire il suo. Era questi uomo, per cui io aveva singolare ripugnanza. Benchè in età di trent' anni appena, le sue maniere e il suo esteriore lasciavano travedere notevole insensibilità. In Inghilterra, ove siamo accusati di essere freddi, io nulla ho veduto di paragonabile alla serietà del suo aspetto, quando entrava in una camera. Io non l'avrei preso mai per un Francese, se non avesse avuto il gusto pel motteggiare e un bisogno di parlare bizzarrissimo in uomo che parea annoiato di tutto, e che facea un sistema di siffatta disposizione. Egli pretendeva di essere nato sensibilissimo ed entusiasta all'estremo, ma che la cognizione degli uomini nella rivoluzione

di Francia l'avea disingannato di tutto ciò. Egli avea scorto, diceva, che nulla vi era di buono in questo mondo fuori che la ricchezza o il potere, o tutti due, e che le amicizie in generale doveano essere considerate come mezzi, che bisogna prendere o lasciare secondo le circostanze. Egli era molto abile nella pratica di questa opinione; non commetteva che un fallo nel suo sistema, ch'era quello di dirlo. Ma sebbene egli non avesse, come i Francesi di un tempo fa, il desiderio di piacere, gli rimaneva il bisogno di far colpo col discorrere, e ciò lo rendeva imprudentissimo; ben diverso in questo dalla signora di Arbigny, che volea giugnere al suo scopo, ma che non si tradiva come il signor di Maltigues, cercando di brillare anche col mezzo della *immoralità*. Tra queste due persone il bizzarro era che la donna sensibile custodiva bene il suo segreto, e che l'uomo freddo non sapeva stare cheto.

Tale quale era, questo signor di Maltigues avea un ascendente singolare sulla signora d'Arbigny. Egli indovinava i suoi pensieri, ovvero ella gli confidava tutto. Questa donna infinta abitualmente avea forse bisogno di fare di tempo in tempo una imprudenza come per respirare; egli è certo almeno che quando il signor di Maltigues la riguardava di mala grazia,

ella si turbava sempre, s'egli avea l'aria malcontenta, ella si alzava per prenderlo a parte; se se n'andava in collera, ella si chiudeva quasi subito per iscrivergli. Io spiegava a me stesso questo potere del signor di Maltigues sulla signora d'Arbigny, perchè la conosceva fino dalla sua infanzia e dirigeva i suoi affari, da che non avea ella più prossimo parente di lui; ma il principale motivo dei riguardi della signora d'Arbigny pel signor di Maltigues era il progetto ch'ella avea formato, e che io seppi troppo tardi, di sposarlo, se io la lasciava, perch'ella non voleva a verun patto passare per donna abbandonata. Una tale risoluzione dovrebbe far credere ch'ella non mi amasse, e non avea tuttavia alcuna ragione di preferirmi fuori che l'amore. Ma in tutta la sua vita ella avea mescolato il calcolo nei trasporti, e le pretensioni fattizie della società colle affezioni naturali. Ella piangeva, perchè si sentiva commossa, ma ella piangeva pure, perchè il suo pianto doveva intenerire altrui. Ella era felice di essere amata, perch' ella amava, ma anche perchè questo fa onore nel mondo; ella avea buoni sentimenti, quando era affatto isolata, ma non ne godeva se non potea farli tornare a profitto del suo amor proprio o dei suoi desiderii. Era persona formata dalla buona com-

pagnia e per la buona compagnia, e che avea quell' arte di lavorare la sincerità che si ritrova sovente nei paesi ove il desio di produrre dell' effetto coi suoi sentimenti è più vivace dei sentimenti medesimi.

Io non aveva da lungo tempo nuove di mio padre, poichè la guerra avea interrotta la nostra corrispondenza. Mi giunse finalmente una lettera per una occasione. Egli mi scongiurava di partire in nome del mio dovere e della sua tenerezza, e mi dichiarava nello stesso tempo nella maniera la più formale che se io sposava la signora di Arbigny, gli cagionerei dolore mortale, e mi chiedeva almeno di tornare libero in Inghilterra e di non risolvermi prima di averlo sentito. Io gli risposi immediatamente, dandogli la mia parola d'onore, che non mi ammoglierei senza il suo consenso, ed assicurandolo che tra poco sarei tornato a casa. La signora d'Arbigny impiegò sulle prime la preghiera, poi la disperazione per trattenermi, e vedendo finalmente di non riuscirvi, io credo ch'ella ricorresse all' astuzia: ma come allora avrei potuto sospettarlo!

Una mattina ella venne da me pallida, scarmigliata e mi si gittò tra le braccia, supplicandomi a proteggerla: parea che morisse di spavento. Potei comprendere

appena, attraverso alla sua commozione che era venuto l'ordine di arrestarla come sorella del Conte Raimondo, e che abbisognava che io le trovassi un asilo per iscamparla da coloro che la inseguivano. In quella stessa epoca erano perite delle donne, e tutti i terrori possibili sembravano naturali. Io la condussi in casa di un negoziante, di cui poteva fidarmi; la nascosi là, e credetti di salvarla; il signor di Maltigues ed io avevamo soli il segreto del suo ritiro. Come mai in somigliante situazione non interessarsi vivamente alla sorte di una donna! Come separarsi mai da persona proscritta! Qual è il giorno, qual è il momento, in cui è possibile di dirle: « Voi avete contato sul mio appoggio, ed io ve lo ricuso. » Frattanto la memoria di mio padre mi perseguitava continuamente, ed in molte occasioni tentai di ottenere dalla signora di Arbigny la permissione di partire solo; ma ella minacciommi di darsi in braccio agli assassini, se io l'abbandonava, ed uscì due volte a giorno avanzato in un turbamento orribile che mi penetrò di afflizione e di timore. Io le andai dietro per la strada, scongiurandola invano a ritornare. Per buona ventura, a caso, o a posta, noi incontrammo ciascuna volta il signor di Maltigues, ed egli la ricondusse, convincendola della imprudenza del suo

contegno. Allora mi rassegnai a rimanere, e scrissi a mio padre, giustificando per quanto mi fu possibile la mia condotta. Ma io arrossiva di essere in Francia in mezzo ai terribili avvenimenti che avevano luogo, e quando il mio paese era in guerra coi Francesi.

Il signor di Maltigues si burlava sovente dei miei scrupoli; ma per quanto fosse spiritoso, non prevedeva mai, o non si dava la pena di osservare l'effetto delle sue lepidezze; giacchè risvegliavano esse in me tutti i sentimenti che egli volea spegnere. La signora d'Arbigny notava bene la impressione che io ne riceveva, ma non avea ella verun impero sul signor di Maltigues che si determinava sovente per capriccio, in mancanza di ogn' interesse. Ella ricorreva per intenerirmi al suo dolore sincero, al suo dolore affettato; ella si serviva della debolezza della sua sanità tanto per piacere, quanto per interessare, poichè non avea giammai maggiori attrattive se non se quando ella si sveniva ai miei piedi. Sapeva arricchire la sua bellezza come tutto il restante dei suoi vezzi, e le sue attrattive esteriori medesime erano maestrevolmente combinate colle sue emozioni per assoggettarmi.

Io viveva in tal guisa sempre turbato, sempre incerto, tremante quando veniva

una lettera di mio padre; più disgraziato ancora quando non ne riceveva, trattenuto dalla inclinazione che risentiva per la signora d'Arbigny, e soprattutto dalla paura della sua disperazione; poichè per singolare miscuglio di cose, ella era la persona la più dolce nelle abitudini della sua vita e la più eguale, spesso anche la più amena, e nulladimeno la più violenta in iscena. Ella voleva incatenare colla felicità e col timore, e trasformava in tal guisa sempre la sua natura in un mezzo.

Un giorno, nel mese di settembre 1793, (era più di un anno da che io dimorava in Francia) ricevei una lettera di mio padre, concepita in poche parole; ma queste erano cotanto tetre e dolorose che bisogna, Corinna, risparmiarmi il dolore di dirvele; esse mi farebbero troppo male. Mio padre era già malato, ma non me l'accennò; la sua alterezza e la sua delicatezza glielo impedirono.

Tutta la sua lettera però esprimeva cotanto dolore sulla mia assenza e sulla possibilità del mio matrimonio colla signora d'Arbigny, che io non concepisco ancora come, leggendola, non abbia previsto la sventura della quale io era minacciato. Rimasi per altro abbastanza commosso per non esitare d'avvantaggio, e andai dalla signora d'Arbigny perfet-

tamente risoluto di congedarmi da lei. Ella si accorse ben presto che io aveva presa la risoluzione, e raccogliendosi in sè stessa, alzossi tutto a un tratto e mi disse: — Prima di partire, bisogna che sappiate un' secreto che io arrossiva a raccontarvi. Se voi mi abbandonate non sarò io sola che farete morire; perirà meco nel mio seno anche il frutto della mia vergogna e del mio colpevole amore. — Nulla può esprimere l' emozione che provai; quel dover sacro, quel dover nuovo s'impossessò di tutta la mia anima, ed io mi sottomisi alla signora d'Arbigny come lo schiavo il più sacrificato.

Io l'avrei sposata, com'ella il voleva, se non si fossero incontrati i maggiori ostacoli in quel momento, all'oggetto che un Inglese potesse maritarsi in Francia, dichiarando, come facea di bisogno, il suo nome all' ufficiale civile. Differii dunque la nostra unione fino al tempo in cui avremmo potuto andare insieme in Inghilterra, e risolsi di non lasciare la signora d'Arbigny fino a questa epoca. Ella si calmò di primo lancio, quando rimasi tranquillizzato sul pericolo prossimo della mia partenza; ma ella ricominciò ben presto dopo a lagnarsi e a mostrarsi a vicenda ora offesa, ora infelice, perchè io non superava tutte le difficoltà per isposarla. L'avrei unita col

cedere alla sua volontà ; io era caduto nella più profonda malinconia ; passava i giorni intieri in casa senza poter uscire; mi era dato in preda a un'idea che non voleva mai confessare a me stesso, ma che mi perseguitava sempre. Io aveva il presentimento della malattia di mio padre, e non voleva credere al mio presentimento che io pigliava per una debolezza. Per una bizzarra conseguenza dello spavento che mi cagionava il dolore della signora d'Arbigny, io combatteva il mio dovere, come una passione, e ciò che non avrebbe potuto credere una passione, mi tormentava come un dovere. La signora d'Arbigny mi scriveva continuamente per impegnarmi ad andare da lei. Io vi andava, e quando la vedeva non le parlava giammai del suo stato, perchè non mi curava di rammentare ciò che le dava dei diritti sopra di me. Mi sembrava al presente ch'ella pure me ne parlasse meno di quello che avesse dovuto fare; ma io penava troppo in quella situazione per nulla poter osservare.

Finalmente una volta che io era stato in casa mia tre giorni intieri, divorato dai rimorsi e scrivendo venti lettere a mio padre, e lacerandole quindi tutte, il signor di Maltigues, che ben di rado mi visitava, perchè i nostri caratteri si

accordavano poco, arrivò deputato dalla signora d' Arbigny per istrapparmi dalla mia solitudine; ma pigliando assai poco d'interesse, come sarete in istato di giudicarne, al buon esito della sua ambasceria. Egli si avvide nell'entrare, e primachè avessi il tempo di nasconderlo, che io aveva il viso coperto di lacrime. — A che serve, mio caro, questo dolore? mi disse: lasciate la mia cugina, o sposatela: questi due partiti sono egualmente buoni, purchè finiscano una volta. — Vi sono delle situazioni nella vita, gli risposi, nelle quali, anche sacrificandosi, non si sa come adempire a tutti i suoi doveri. — Questo vuol dire che non bisogna sagrificarsi, riprese il signor di Maltigues: quanto a me non conosco veruna circostanza, in cui questo sia necessario: con della destrezza uno si cava d'impaccio; l' abilità è la regina del mondo. — Io non invidio quest' abilità, gli dissi: ma vorrei almeno, ve lo ripeto, nel rassegnarmi a non essere felice, non affliggere quella che amo. — Date retta a me, replicò il signor di Maltigues: non mischiate in quell'opera difficile che si chiama la vita, il sentimento che la rende anche più complicata. Questa è una malattia dell' anima; io ne sono attaccato qualche volta come tutti gli altri: ma quando mi arriva, dico che mi passerà

e mi mantengo sempre la parola. — Ma, gli risposi, cercando di limitarmi come egli alle idee generali, poichè non poteva, nè voleva testificargli veruna confidenza, ma quando si potesse fare di meno del sentimento, vi resterebbe sempre l'onore e la virtù che si oppongono sovente ai nostri desiderii in ogni genere. — L'onore! replicò il signor di Maltigues. — Intendete voi per l'onore battersi, quando si è insultati? Su tal proposito non vi è verun dubbio, ma sotto qualunque altro rapporto, qual interesse sarebb' egli mai il lasciarsi impastoiare da mille vane delicatezze? (1) Quale interesse! io lo interruppi, mi pare che non si tratti qui d'interesse. — Per parlar seriamente, continuò il signor di Maltigues, l'interesse è la parola, di cui il senso è più chiaro; so bene che una volta si diceva: Un'onorevole disgrazia, un glorioso disastro. Ma oggigiorno tutti sono perseguitati; sì i bricconi, come quelli che si è convenuto di chiamare *gente onesta*: non vi è differenza in questo mondo che tra gli uccelli presi alla rete, e quelli che ne sono scappati. — Io credo che siavi un'altra differenza, gli risposi, vale a dire la prosperità tenuta a vile e le sventure

---

(1) Questa è la falsa idea sull' abbominevole uso del duello.

onorate dalla stima degli uomini dabbene. — Trovateli dunque, replicò il signor di Maltigues, questi uomini dabbene che vi consolino delle vostre pene colla loro valorosa stima: mi sembra al contrario che la maggior parte delle persone che si dicono virtuose vi scusino, se voi siete felici, e vi amino se siete potenti. È cosa senza dubbio bellissima per voi il non opporvi a un padre, che presentemente non dovrebbe mescolarsi più nei vostri affari; ma non bisognerebbe per questo che voi perdeste qui in tutti i modi il vostro tempo: quanto a me, qualunque cosa accada, io voglio a ogni costo risparmiare ai miei amici il dolore di vedermi soffrire, e a me lo spettacolo del viso allungato della compassione. — Io credeva, lo interruppe vivamente, che il fine della vita di uomo onesto non fosse la felicità che serve unicamente a lui, ma bensì la virtù che serve agli altri. *La virtù, la virtù...*, disse il signore di Maltigues, esitando un poco, e poi decidendosi alla fine, è un linguaggio pel volgo, che gli Auguri non possono parlare tra loro senza ridere. Vi sono anime buone che si agitano ancora a certe parole, a certe consonanze armoniose, e appunto per esse si fa suonare lo strumento, ma tutta questa poesia che si chiama la *coscienza*, il *sacrifizio*, l' *en-*

tusiasmo è stata inventata per consolare coloro che non hanno saputo riuscire nel mondo; è come il *De profundis* che si canta pei morti. I vivi, quando sono nella prosperità, non sono desiosi di ottenere questa specie di omaggio.

Io rimasi talmente irritato da questo discorso, che non potei a meno di dire con fermezza: — Mi rincrescerebbe, signore, se avessi dei diritti in casa della signora d'Arbigny, ch'ella ricevesse in sua compagnia un uomo che si permette una tale maniera di pensare e di esprimersi. — Voi potete su tale proposito, riprese il signore di Maltigues, quando sarà tempo, decidere come vi piacerà; ma se mia cugina mi dà retta, ella non isposerà mai un uomo che si mostra cotanto sventurato per la possibilità di questa unione: io le rimprovero da lungo tempo, ed ella può ratificarvelo, la sua debolezza, e tutti i mezzi ch'ella impiega per iscopo che non ne val la pena.

A queste parole, che l'accento rendeva più insultanti, io feci cenno al signor di Maltigues di uscire meco, e cammino facendo debbo dire che egli continuava a sviluppare il suo sistema col maggior sangue freddo del mondo, e potendo morire tra pochi istanti, non dicea parola che fosse religiosa, nè sensibile. — Se mi fossi dato in braccio a tutte le inezie di

voi giovani, mi diceva, credete voi che tutto ciò che accade nel mio paese non mi avrebbe guarito? Quando avete voi veduto che l'essere scrupoloso sul vostro andare serva a qualche cosa? — Io convengo con voi, gli risposi, che nel vostro paese presentemente tutto ciò serve un poco meno che altrove; ma col tempo, o al di là del tempo, tutto ha la sua ricompensa. — Sì, riprese il signor di Maltigues, facendo entrare il cielo nei nostri calcoli: E perchè no? gli replicai; un di noi forse è per sapere quel che ne sia. — Se sono io che debbo morire, egli continuò ridendo, sono ben sicuro che nulla saprò; se siete poi voi, non ritornerete di qua ad illuminare la mia anima.

Io riflettei per istrada che se fossi stato ucciso dal signor di Maltigues, non aveva preso alcuna precauzione per far sapere la mia sorte a mio padre, nè per dare alla signora d'Arbigny parte delle mie ricchezze, che io credeva che le pervenissero di diritto. Mentre che io faceva queste riflessioni, noi passammo davanti alla casa del signor di Maltigues, ed io gli domandai la permissione di salire per iscrivere due lettere. Egli acconsentì; ed allorchè noi continuammo il nostro cammino per uscire dalla città, gliele consegnai e gli parlai della signora d'Arbigny

con molto interesse, raccomandandogliela come ad amico, che io credeva sicuro. Questa prova della mia fiducia lo commosse, poichè bisogna osservare, a gloria della onestà, che gli uomini che professano il più scopertamente la *immoralità*, sono lusingati all'estremo, se per avventura si dà loro un contrassegno di stima: la circostanza poi, nella quale ci trovavamo, era sufficientemente grave, perchè il signor di Maltigues ne fosse commosso. Ma siccome per nulla al mondo egli avrebbe voluto che si facesse tale osservazione, così egli disse scherzando ciò che io credo che gli fosse inspirato da più serio sentimento. — Voi siete, mi disse, onesta creatura, mio caro Nelvil; voglio fare per voi qualche cosa di generoso. Si dice che questo frutta della felicità; la generosità in fatti è qualità così infantile ch' essa dee essere ricompensata nel cielo piuttosto che sulla terra. Ma prima di servirvi bisogna che si facciano bene i nostri patti: qualunque cosa vi dica, noi ci batteremo sicuramente.

Io risposi a queste parole con assenso, per quanto io credo, pieno di disprezzo, perchè trovai almeno inutile la precauzione oratoria. Il signor di Maltigues continuò in tuono scortese e disinvolto. — La signora d'Arbigny, non vi conviene;

i vostri caratteri non hanno veruna corrispondenza tra loro. Vostro padre dall'altra banda sarebbe disperato, se faceste questo matrimonio, e voi sareste disperato di affliggere vostro padre. È meglio dunque, se vivo, che io sia quegli che sposi la signora d'Arbigny; e se voi mi uccidete, è anche meglio che ella sposi un terzo; poichè mia cugina è persona della più alta avvedutezza, e tale, che anche quando ella ama, prende sempre savie misure pel caso, in cui la non si amasse altrimenti. Voi imparerete tutto questo dalle sue lettere; ve le lascio in casa, e le troverete nella mia segreteria, di cui eccovi la chiave. Io sono amico della mia cugina, da che ella è nata, e voi sapete, sebbene sia misteriosa, che ella non mi nasconde alcuno dei suoi segreti. Ella crede che io dica solamente quel che voglio: è vero che io non sono trasportato da nulla; ma io non metto pure dell'importanza a gran cosa, ed io penso che noi uomini siamo obbligati scambievolmente a nulla tacerci rapporto alle donne. Di più se io muoio, mi accaderà cotale accidente pei begli occhi della signora d'Arbigny; e benchè io sia pronto a perire per lei di buona grazia, non le sono troppo obbligato della situazione in cui mi ha messo pel suo doppio intrigo. — Del resto, egli soggiunse, non è fissato

che voi mi ucciderete. — E nel terminare queste parole, essendo giunti fuori di città, sfoderò la sua spada e si mise in guardia.

Egli aveva parlato con singolare vivacità, ed io era rimasto confuso di quanto mi aveva detto. L'avvicinamento del pericolo, senza turbarlo, lo animava pure d'avvantaggio, ed io non poteva indovinare se con ciò egli tradisse la verità o fabbricasse la menzogna per vendicarsi. Nulladimeno in tale incertezza ebbi molto riguardo per la sua vita; egli era meno destro di me negli esercizi del corpo, e dieci volte avrei potuto immergergli la mia spada nel cuore; ma mi contentai di ferirlo in un braccio e di disarmarlo. Egli parve sensibile al mio modo di procedere, e nel ricondurlo in sua casa gli rammentai i discorsi che aveano preceduto l'istante, in cui ci eravamo battuti. Egli allora mi disse: — Mi spiace di aver tradito la confidenza di una cugina: il pericolo è come il vino, sale alla testa; ma in sostanza me ne consolo, poichè voi non sareste stato troppo felice colla signora d'Arbigny; ella è troppo maliziosa per voi. Quanto a me la cosa mi è indifferente, poichè quantunque la trovi leggiadra, e che il suo spirito mi piaccia all' estremo, ella nulla mi farà mai fare in mio pregiudizio, e ce la in-

tenderemo benissimo in tutto, poichè il matrimonio renderà i nostri interessi comuni. Ma voi che avete del romanzesco, sareste stato il suo trastullo. Dipendeva da voi l' uccidermi, ed io vi sono debitore della vita: io non posso dunque ricusarvi le lettere che vi avea promesso dopo la mia morte. Leggetele, partite per l'Inghilterra, e non vi tormentate di troppo dell' afflizione della signora d' Arbigny. Ella piangerà, ma si consolerà pure, perchè è donna abbastanza ragionevole, per non volere essere infelice e passare soprattutto per tale. Dentro tre mesi ella sarà la signora di Maltigues.

Tutto ciò che mi diceva, era vero: lo provarono le lettere che mi mostrò. Io rimasi convinto che la signora d'Arbigny non era nello stato che avea finto di confessarmi, arrossendo, per costringermi a sposarla, e che mi avea su tale proposito indegnamente ingannato. Senza dubbio ella mi amava, poichè lo diceva nelle sue lettere al signor di Maltigues medesimo; ma ella lo lusingava con tanto artifizio, e gli lasciava cotanta speranza, e mostrava per piacergli un carattere sì diverso da quello che mi avea sempre manifestato, che mi fu impossibile il non sospettare che gli avesse dei riguardi nella intenzione di sposarlo, se non avea luogo il nostro matrimonio. Tale era la

donna, o Corinna, che mi è costata per sempre il riposo del cuore e della coscienza!

Io le scrissi nel partire, e non la rividi più; e, come l'avea predetto il signor di Maltigues, ho saputo poi ch'ella lo aveva sposato. Ma io era ben lontano allora dall' esaminare la disgrazia che dovea piombarmi addosso. Io credeva di ottenere il perdono da mio padre; io era sicuro che raccontandogli come io era stato ingannato, mi avrebbe amato di più, giacchè mi avrebbe creduto più degno di compassione. Dopo un viaggio di quasi un mese, giorno e notte attraverso all'Allemagna, giunsi in Inghilterra, pieno di fiducia nella indeficiente bontà paterna. O mia Corinna! nello sbarcare, un foglio pubblico mi annunziò che mio padre non viveva più! Sono scorsi venti mesi da questo istante, ed egli mi è sempre davanti come un fantasma che mi perseguita. Le lettere che componevano le parole *Lord Nelvil è morto*, erano fiammeggianti; il fuoco del Vulcano che ci sta dirimpetto, è meno terribile di quelle. Ma questo non è tutto: io seppi ch' era morto, afflitto profondamente pel mio soggiorno in Francia, temendo che io volessi abbandonare la mia carriera militare; che io sposassi una donna di cui egli avea poco buona opinione, e che

fissandomi in un paese in guerra col mio, io non perdessi affatto la riputazione in Inghilterra. Chi sa che questi dolorosi pensieri non abbiano abbreviato i suoi giorni! — Corinna, mia cara Corinna; non sono io forse un assassino? non lo sono di fatto? ditemelo pure. — No, gridò ella, no: voi non siete che un infelice; vi hanno strascinato per la vostra bontà e per la vostra generosità. Io vi rispetto quanto vi amo; giudicatevi nel mio cuore, prendetelo per la vostra coscienza. Il dolore vi travia; fidatevi di chi vi ama teneramente. Ah! l' amore, tale quale io lo sento, non è una illusione, perchè siete il migliore e il più sensibile tra gli uomini; per questo vi ammiro e vi adoro. — Corinna, gli rispose Osvaldo, un omaggio siffatto non mi è dovuto; ma può darsi nulladimeno che io non sia cotanto colpevole: mio padre mi ha perdonato prima di morire. Ho trovato in un ultimo suo scritto che avevami indirizzato delle dolci parole. Gli era pervenuta una mia lettera che mi aveva un poco giustificato; ma il male era fatto, e il dolore di cui io era stato la sorgente, avea lacerato il suo cuore.

Quando rientrai nel suo castello, quando i suoi vecchi servitori mi attorniarono, io respinsi le loro consolazioni, io

mi accusai alla loro presenza, andai a prostrarmi sulla sua tomba, là giurai, come se per me vi fosse tuttora il tempo di riparare i miei falli, che non mi mariterei giammai senza il consenso di mio padre. Aimè! che prometteva io mai a quello che non esisteva più! Che significavano mai allora quelle parole del mio delirio! Io debbo però considerarle almeno come un impegno di nulla fare, che avesse potuto disapprovare nel corso della sua vita. Corinna, mia cara amica, perchè vi turbano mai queste parole? Mio padre ha potuto dimandarmi il sacrifizio di finta donna, che dovea unicamente alla sua destrezza l'amore che m'inspirava; ma la persona la più ingenua, la più sincera e la più generosa, quella per cui ho sentito il primo amore, l'amore che purifica l'anima in vece di contaminarla; può egli darsi mai che gli esseri celestiali volessero che mi separassi da lei?

Allorchè posi il piede nella camera di mio padre, vidi il suo mantello, la sua sedia a bracciuoli e la spada che se ne stavano là come prima; erano tuttora là, ma il suo posto era vuoto, e le mie grida lo richiamavano indarno. Non mi risponde altri che quel suo manoscritto, quella sua raccolta di pensieri; voi ne conoscete già qualche squarcio, — disse Osvaldo a Corinna. La porto sempre meco, leggete

quel che scriveva su i doveri dei figli verso i loro genitori; leggetelo, Corinna; la dolce voce vostra mi famiglierizzerà forse con quelle parole.

Corinna obbedì ai voleri di Osvaldo e lesse quanto appresso: « Ah! quanto ci vuol poco a far diffidare un padre e una madre, avanzati in età; eglino credono facilmente che sono superflui sulla terra. A che si crederebbero mai buoni per voi, che non domandate altrimenti loro verun consiglio? Voi vivete affatto pel momento presente, voi vi siete consegnati ad una passione dominante, e tutto ciò che non si riferisce a questo momento vi sembra antico e disusato. Finalmente voi siete in guisa incapricciati della vostra persona e di cuore e di spirito, che credendo formare per voi soli un punto istorico, sfuggono alla vostra attenzione l'eterne unioni tra il tempo e gli uomini; e l'autorità dell'esperienza vi sembra una finzione o una vana garanzia, destinata unicamente al credito dei vecchi e agli ultimi godimenti del loro amor proprio. Qual errore mai è il vostro! Il mondo, questo vasto teatro, non cangia mai di attori; l'uomo vi si mostra sempre in iscena; ma l'uomo non si rinovella mai; si diversifica. E siccome tutte le sue forme sono dipendenti da alcune passioni principali, il cui cerchio è stato da lungo tempo percorso, è cosa

ben rare che nelle combinazioni della vita privata l'esperienza, che è la scienza del passato, non sia la sorgente feconda degl'insegnamenti i più utili. »

« Sia onore dunque ai padri e alle madri, onore ad essi, onore e rispetto, se non fosse altro, pel loro regno passato o per quel tempo, in cui eglino sono stati padroni, e che non ritornerà altrimenti. Si dia ciò almeno a quegli anni, oramai perduti per sempre, e dei quali portano solamente sulla fronte l'augusta impronta. »

« Ecco il vostro dovere, figli presuntuosi che sembrate di essere impazienti di battere soli il sentiero della vita. Eglino se n'andranno, non ne potete dubitare, questi parenti che indugiano a cedervi il posto; quel padre, i cui discorsi hanno ancora un colorito di severità che vi ferisce, quella madre, la cui vecchia età v'impone delle cure che v'importunano. Eglino se n'andranno quei custodi attenti della vostra infanzia e quei vivaci protettori della vostra giovinezza. Eglino se n'andranno, e in vano cercherete altrove uomini migliori. Eglino se n'andranno, e da che non esisteranno più, vi si presenteranno sotto nuovo aspetto, poichè il tempo invecchia la gente che ci è sotto gli occhi; la ringiovanisce per noi quando la morte l'ha fatta sparire. Il tempo

impresta allora uno splendore, che non si era conosciuto: noi li veggiamo nel quadro della eternità, dove non vi è più età, come non vi è più gradazione. E s' eglino avranno lasciato sulla terra una rimembranza della loro virtù, noi li onoreremo fantasticamente di un raggio celeste; noi guarderemo lor dietro nel soggiorno degli eletti; noi li contempleremo in quel soggiorno di gloria e di felicità, e accanto ai vivaci colori, dei quali comporremo la loro santa aureola, ci troveremo cancellati anche in mezzo ai nostri giorni e in mezzo ai trionfi dei quali siamo maggiormente incantati (1).

— Corinna, esclamò allora lord Nelvil con penetrante dolore, credete voi che egli scrivesse contro di me questi eloquenti lamenti? — No, no, rispose Corinna, voi sapete che vi amava teneramente, ch'egli credeva alla vostra affezione, ed io so da voi medesimo che queste riflessioni furono scritte lungo tempo prima che voi aveste il torto, di cui vi rimproverate. — Ascoltate piuttosto, continuò Corinna, nello scorrere la Raccolta che tenea tuttora in mano, ascoltate queste riflessioni sulla indulgenza, che sono scritte distante poche pagine.

---

(1) *Discorso* su i doveri dei figli ai loro padri. Corso di Morale religiosa.

« Noi camminiamo nella vita, circondati da insidie e con passo vacillante; i nostri sensi si lasciano sedurre da allettamenti che ingannano; la nostra immaginazione ci travia con falso bagliore; e la nostra ragione medesima riceve ogni giorno dalla sperienza quel grado di lume che le mancava, e la fiducia di cui ha bisogno. Tanti pericoli congiunti a sì grande debolezza; tanti interessi diversi con provedimento limitato e con capacità sì ristretta, finalmente tante cose sconosciute ad una vita sì corta, tutte queste circostanze, tutte queste condizioni della nostra natura non sono elleno per noi un avvertimento dell'alto grado che dobbiamo accordare all' indulgenza nell' ordine delle virtù sociali? Ahimè. Dov' è egli l'uomo che sia esente da debolezza? Dov'è egli l'uomo che non abbia a farsi verun rimprovero? Dov' è egli l' uomo che possa guardare indietro alla sua vita, senza provare un solo rimorso o senza sentire verun rammarico? Quegli solo è straniero alle agitazioni di anima timorata che non si è mai esaminato da sè medesimo, che non ha soggiornato giammai nella solitudine della sua coscienza(1).

— Ecco, riprese Corinna, le parole

---

(1) *Discorso* sulla Indulgenza nel Corso di Morale religiosa.

che vostro padre vi ha indirizzato dall'alto dei cieli; ecco quelle che sono per voi. — Questo è vero, disse Osvaldo: sì, Corinna, voi siete l'Angelo delle consolazioni, voi mi fate del bene. Ma se avessi potuto vederlo un momento avanti la sua morte, s'egli avesse saputo da me che io non era indegno di lui: se mi avesse detto che lo credeva, io non sarei agitato dai rimorsi, come il più colpevole degli uomini; io non avrei questa condotta vacillante, quest'anima turbata che non promette felicità a chicchesia. Non mi accusate di debolezza; il coraggio nulla può contro la coscienza: se quella grida come mai potrebbe trionfare della medesima? Adesso che si accresce anche la oscurità mi sembra di vedere in quelle nuvole i solchi del fulmine che mi condanna. Corinna! Corinna! rincorate il vostro sventurato amico, o abbandonatemi sdraiato su questa terra che si spaccherà forse alle mie grida e mi lascerà penetrare fino al soggiorno dei morti.

LIBRO XIII

IL VESUVIO E LA CAMPAGNA DI NAPOLI

CAPITOLO I

Lord Nelvil rimase lungo tempo fuori di sè dopo il racconto crudele che avea commossa tutta l'anima sua. Corinna tentò adagio, adagio di richiamarlo in sè stesso. Il fiume di fuoco che cadea dal Vesuvio, reso finalmente visibile per la notte, colpì vivamente l'immaginazione turbata di Osvaldò. Corinna profittò di questa impressione per istrapparlo alle rimembranze che lo agitavano, e si affrettò a strascinarlo seco lei sulla riva di ceneri della lava infiammata.

Il terreno che attraversarono prima di giungervi, fuggiva sotto i loro passi e sembrava rispingerli lontano da un soggiorno, nimico di tutto ciò che ha vita;

la natura non è più in quei luoghi in relazione coll'uomo. Egli non può altrimenti credersene il dominatore: essa scappa dal suo tiranno col mezzo della morte. Il fuoco del torrente è di un colore funereo: quando tuttavia abbrucia le vigne o gli alberi, si vede slanciarsi chiara e brillante fiamma; ma la lava stessa è cupa, e tale quale si rappresenta un fiume dell'Inferno: essa rotola lentamente; come sabbia nera di giorno e rossa di notte. Si ode, quando si avvicina, un piccolo crepito di scintille che fa tanto più paura quanto più è leggero, e quanto più l'astuzia sembra unirsi alla forza: in tal guisa vi arriva addosso di nascosto la tigre reale in punta di piedi. Questa lava si avanza, senza affrettarsi mai e senza perdere un istante: se incontra elevata muraglia, qualunque edifizio che si opponga al suo cammino, si soffermà, ammucchia innanzi all'ostacolo i suoi torrenti neri e bituminosi, e lo seppellisce finalmente sotto i suoi flutti cocenti. Il suo muoversi non è così rapido, che impedisca agli uomini lo scansarla fuggendo; ma essa raggiugne come il tempo, gl'imprudenti e i vecchi, che, vedendola venire pesante e taciturna, s'immaginano che sia facile lo evitarla. Il suo lume è sì acceso che per la prima volta la terra si riflette nel cielo e gli dà

l'apparenza di continuo lampo: quindi il cielo pure si ripete nel mare e la natura è incendiata da questa triplice immagine di fuoco.

Il vento si fa sentire e si fa vedere con vortici di fiamma nella voragine, d'onde sbocca la lava. Si ha spavento di quanto accade nel seno della terra, e si sente che strani furori la fanno tremare sotto i nostri passi. Le rupi che attorniano la sorgente della lava, sono ricoperte di zolfo e di bitume, i cui colori hanno qualche cosa d'infernale. Un verde nericcio, un giallo bruno, un rosso cupo formano come una dissonanza pegli occhi e tormentano la vista nella stessa guisa che sarebbe lacerato l'udito da quei suoni acuti, che faceano sentire i negromanti, quando chiamavano di notte tempo la luna sulla terra.

Tutto ciò che circonda il Vulcano rammenta l'Inferno, e le descrizioni dei poeti sono senza dubbio prese in prestito da questi luoghi. Là solamente si concepisce come gli uomini hanno creduto all'esistenza di un genio malefico, che si opponeva ai disegni della Providenza. Si è costretto a dimandare a sè medesimo, nel contemplare tale soggiorno, se la bontà sola presiedeva ai fenomeni della creazione, ovvero se qualche principio nascoso forzava la natura, come l'uomo,

alla ferocia. — Corinna, esclamò lord Nelvil, parte egli forse il dolore da queste sponde infernali? L'Angelo della morte prende egli forse il suo volo da questa vette? Se io non godessi del tuo sguardo celeste, io perderei qui fino anche la memoria delle opere della Divinità, che decorano il mondo, e non ostante questo aspetto dell'Inferno, per quanto sia orribile, mi cagiona meno di spavento che i rimorsi del cuore. Tutti i pericoli si possono sfidare, ma come mai l'oggetto che non esiste più, potrebbe liberarci dai torti, che ci rimproveriamo verso di lui? Mai! mai! ah! Corinna, qual parola di ferro e di fuoco! I supplicii inventati dai sogni della sofferenza, la ruota che gira senza interruzione, l'acqua che fugge subitochè vi ci avviciniamo, le pietre che precipitano a basso a misura che le solleviamo, non sono che debole immagine per esprimere questo terribile pensiero, l'impossibile e l'irreparabile!

Un silenzio profondo regnava intorno ad Osvaldo ed a Corinna: le loro guide medesime si erano ritirate in lontananza; e siccome non vi è presso al cratére nè animale, nè insetto, nè pianta, così non udivano che il sibilo della fiamma agitata. Nientedimeno un rumore della città giunse fino a quel sito: era il suono delle campane, che faceasi sentire attraverso

dell' aria. Forse solennizzavano esse la morte, forse annunciavano la nascita; poco cale, esse cagionarono dolce emozione ai viaggiatori. — Caro Osvaldo, disse Corinna, abbandoniamo questo deserto e riscendiamo tra i viventi: la mia anima si sente qui incomodata. Tutte le altre montagne nell' avvicinarsi al cielo sembrano sollevarci al di sopra della vita terrena; ma qui io non sento che turbamento e terrore: mi pare di vedere la natura trattata come un reo, e condannata, come depravato essere, a non sentire più il soffio benefico del suo creatore. Non è sicuramente qui il soggiorno dei buoni: andiamocene.

Cadea abbondante pioggia, mentre che Corinna e lord Nelvil ritornavano verso la pianura. Le loro torce erano sul punto di spegnersi a ogni momento. I Lazzaroni gli accompagnavano, cacciando continue grida, che avrebbero potuto inspirare della paura a chi non avesse saputo che questo è il loro procedere abituale. Ma questi uomini sono qualche fiata agitati da un superfluo di vita, di cui non sanno che fare; poichè spingono a uno stesso grado la infingardaggine e la violenza. La loro fisonomia, più marcata del loro carattere, sembrava indicare una specie di vivacità, in cui per niente entrano lo spirito e il cuore. Osvaldo inquieto pel

timore che la pioggia non facesse male a Corinna, che non le mancasse il lume, e fosse perciò esposta a qualche rischio, non si occupava d' altro che di lei; e questo interesse sì affettuoso fe' tornare a gradi a gradi la sua anima nel primiero stato da quello, in cui avealà gittata la confidenza che le aveva fatta. Eglino trovarono la loro carrozza alle falde della montagna; non si fermarono alle rovine di Ercolano, che si sono come seppellite di nuovo per non rovesciare la città di Portici, ch'è edificata su quella città antica. Giunsero a Napoli verso mezzanotte, e Corinna promise a lord Nelvil, nel lasciarlo, di fargli pervenire la mattina del seguente giorno la storia della sua vita.

CAPITOLO II

In fatti la mattina seguente Corinna volle addossarsi lo sforzo ch' ella avea promesso, e sebbene, acquistata una più intima cognizione del carattere di Osvaldo, raddoppiasse la sua inquietudine, escì dalla sua camera, portando il suo manoscritto, tremante e risoluta nulladimeno di darglielo. Ella entrò nella sala dell'albergo, ove dimoravano tutti due. Osvaldo

vi era e avea ricevuto delle lettere dall'Inghilterra. Una di queste lettere era sul camminetto, e lo scritto ferì talmente Corinna che con indicibile turbamento domandògli di chi essa fosse. — È di lady Edgermond, rispose Osvaldo. — Voi siete seco lei in carteggio? interruppe Corinna. — Lord Edgermond era l'amico di mio padre, riprese Osvaldo; giacchè l'accidente mi ha fatto parlarvi di lui, io non vi dissimulerò che mio padre avea pensato che potea convenirmi un giorno lo sposare Lucilla Edgermond sua figlia. — Grande Iddio! esclamò Corinna; e cadde sopra una sedia, quasi svenuta.

— D'onde viene mai cotal crudele commozione? disse lord Nelvil. Che potete voi temere da me, Corinna, quando io vi amo fino alla idolatria? Se mio padre mi avesse chiesto, morendo, di sposare Lucilla, senza dubbio io non mi crederei libero e mi sarei allontanato dalle vostre irresistibili attrattive; ma egli non ha fatto che consigliarmi a questo matrimonio, scrivendomi egli stesso che non potea giudicare di Lucilla per essere ancora una ragazzetta. Io medesimo non l'ho veduta che una sola volta, e allora ella aveva appena dodici anni. Non ho preso con sua madre verun impegno prima di partire; le incertezze tuttavia e il turbamento che avete potuto osservare

nella mia condotta, derivavano unicamente da quel desiderio di mio padre: prima di conoscervi io bramava di poter compirlo, benchè tuttavia incerto, come una specie di espiazione verso di lui, come un modo di prolungare dopo la sua morte l' impero della sua volontà sulle mie risoluzioni. Ma voi avete trionfato di quel sentimento, trionfato di tutto me stesso, ed io ho bisogno soltanto di farmi perdonare ciò, che nella mia condotta vi è dovuto parere debolezza ed irresoluzione. Corinna, uno non si riconforta mai intieramente del dolore che ha provato: esso toglie la speranza; esso dà un sentimento di timidezza penoso ed amaro; mi ha fatto cotanto male il destino, che anche allora che sembra offrirmi il maggior bene, io diffido sempre di lui. Ma, cara amica, queste inquietudini sono dissipate; io sono tuo, per sempre tuo! Io m' immagino che mio padre, se ti avesse conosciuta, avrebbe scelto te per la compagna della mia vita: sì, te..... — Fermatevi, gridò Corinna, stemprandosi in pianto; io ve ne priego, non mi parlate così.

— Perchè vi opporreste voi, disse lord Nelvil, al piacere che provo nell' accoppiarvi nel mio pensiero colla rimembranza di mio padre, e confondere in tal guisa nel mio cuore tutto ciò che mi è caro e

sacro. — Voi non potete farlo, interruppe Corinna; Osvaldo, pur troppo io so che non potete. — Giusto cielo! riprese lord Nelvil, che avete voi mai a manifestarmi? Datemi quello scritto che dee contenere l'istoria della vostra vita, datemelo una volta. — Voi l'avrete, replicò Corinna; ma io ve ne scongiuro, otto giorni ancora di grazia, solamente otto giorni. Quel che ho saputo questa mattina mi obbliga ad estendere di più il mio racconto. — Come! soggiunse Osvaldo; qual correlazione avete voi?.... — Non esigete che vi risponda presentemente, interruppe Corinna: ben presto voi saprete tutto; e forse sarà questo il fine, il fine terribile della mia felicità. Ma prima di questo istante, io voglio che noi veggiamo insieme la campagna felice di Napoli, con sentimento ancora dolce, con anima ancora accessibile a questa incantatrice natura. Io voglio consacrare in qualche guisa in questi bei luoghi l'epoca la più solenne della mia vita. Fa d'uopo che voi conserviate un'intima memoria di me, tal quale io era, tal quale io sarei sempre stata, se il mio cuore si fosse vietato di amarvi. — Ah! Corinna, disse Osvaldo, che volete voi annunziarmi con tali sinistre parole? Non è possibile che abbiate a farmi sapere, cosa che raffreddi e la mia tenerezza e la

mia ammirazione. Perchè dunque prolungare ancora per otto giorni la mia ansietà e questo mistero che sembra innalzare una barriera tra noi? — Caro Osvaldo, io lo voglio, rispose Corinna: perdonatemi questo ultimo atto di potere: ben presto voi solo deciderete di noi due. Io aspetterò la mia sorte dalla vostra bocca, senza mormorare se sarà crudele: poichè io non ho su questa terra nè sentimenti, nè legami che mi condannino a sopravvivere al vostro amore.
Nel terminare queste parole, ella se ne andò, rispingendo dolcemente indietro colla mano Osvaldo che volea seguitarla.

CAPITOLO III

Corinna avea risoluto di dare a lord Nelvil una festa dentro gli otto giorni di dilazione, ch'ella avea domandato; e cotale idea di una festa si univa, quanto a lei, ai sentimenti i più malinconici. Nell'esaminare il carattere di Osvaldo era impossibile ch'ella non fosse inquieta per la impressione, ch'egli riceverebbe da quanto avea a dirgli. Bisogna considerare Corinna come poetessa e valente artista

per perdonarle il sacrifizio del suo grado, della sua famiglia, del suo paese, del suo nome, all' entusiasmo del talento e delle belle arti. Lord Nelvil avea senza dubbio tutto lo spirito necessario per ammirare l'immaginazione e il genio; ma egli credeva che i rapporti della vita sociale dovessero andare avanti a tutto, e che la prima determinazione delle donne, e anche degli uomini, non fosse l' esercizio delle facoltà intellettuali, ma il compimento dei doveri particolari di ciascheduno. I rimorsi crudeli che avea provato nell' allontanarsi dalla linea che gli era stata segnata, avevano pure fortificato i principii severi di moralità ch' erano in lui innati. I costumi dell' Inghilterra, le abitudini e le opinioni di un paese ove uno si trova sì contento del rispetto il più scrupoloso pei proprii doveri, egualmente che le leggi, lo ritenevano per molti titoli in legami molto stretti; finalmente lo scoraggiamento che nasce da profonda tristezza, fa amare ciò che è nell'ordine naturale, ciò che va da sè medesimo e non esige veruna nuova risoluzione, nè decisione contraria alle circostanze che ci sono additate dalla sorte.

L'amore di Osvaldo per Corinna avea modificato tutta la sua maniera di sentire; ma l' amore non cancella mai intieramente il carattere, e Corinna scor-

gea questo carattere attraverso la passione che ne trionfava; e forse anche le attrattive di lord Nelvil dipendevano molto da questa opposizione tra la sua natura e il suo sentimento: opposizione che dava nuovo pregio a tutte le testimonianze della sua tenerezza. Ma si avvicinava l' istante in cui le inquietezze che Corinna avea costantemente allontanato e che aveano soltanto mischiato un turbamento leggero ed astratto alla felicità che godeva, doveano decidere della sua vita. Quell'anima nata per la felicità, assuefatta alle sensazioni mobili del talento e della poesia, si sbalordiva dell' asprezza e della fissazione del dolore; un fremito, che non provano le donne rassegnate da lungo tempo a soffrire, agitava allora tutto il suo essere.

Non ostante ciò, in mezzo alla più crudele ansietà, ella preparava segretamente una brillante giornata che voleva nuovamente passare con Osvaldo. La sua immaginazione e la sua sensibilità si univano in tal guisa in romanzesca maniera. Ella invitò gl' Inglesi, ch' erano a Napoli, alcuni Napoletani e Napoletane, la cui società le piaceva; e la mattina del giorno, ch' ella avea scelto per essere contemporaneamente e quello di una festa e la vigilia di una confessione che potea distruggere per sempre la sua felicità,

singolare turbamento animava la sue fattezze e dava loro una espressione tutta nuova. Degli occhi distratti poteano prendere questa espressione sì vivace per della gioia, ma i suoi movimenti agitati e rapidi, i suoi sguardi che in nulla si fissavano, non attestavano che troppo a lord Nelvil tutto ciò che avveniva nella sua anima. Egli tentava indarno di calmarla colle proteste le più tenere. — Voi mi direte ciò tra due giorni, ella gli diceva, se la pensate sempre nella stessa guisa: adesso qneste dolci parole non mi fanno che del male; ed ella si allontanava da lui.

Le carrozze che doveano condurre la conversazione invitata da Corinna, giunsero sul finir del giorno nel momento in cui si alza il vento di mare e, rinfrescando l' aria, permette all' uomo di contemplare la natura. La prima situazione della passeggiata fu al sepolcro di Virgilio. Corinna e la sua comitiva vi si fermarono prima di attraversare la grotta di Posilippo. Questa tomba è collocata nel più bel sito del mondo; il golfo di Napoli le serve di prospettiva. Vi è cotanto di riposo e di magnificenza in questo aspetto che siamo tentati di credere che se lo sia scelto Virgilio medesimo. Quel semplice verso delle Georgiche avrebbe potuto servire di epitaffio:

Illo Virgilium me tempore dulcis alebat
Parthenope . . . . (1)

Le sue ceneri vi riposano ancora, e la memoria del suo nome attira in questo luogo gli omaggi dell'universo. È questo tutto ciò che l'uomo su questa terra può strappare alla morte.

Il Petrarca ha piantato un lauro su questa tomba, e il Petrarca non esiste più e il lauro perisce. La folla dei forestieri che sono venuti ad onorare la memoria di Virgilio ha scritto i proprii nomi sulle muraglie che circondano l'urna. Uno è infastidito di quei nomi oscuri che sembrano stare là solamente per disturbare le tranquille idee che questo soggiorno fa nascere. Non vi è che il Petrarca che fosse degno di lasciare durevole traccia del suo viaggio alla tomba di Virgilio. Si scende in silenzio da quell'asilo funereo della gloria: uno si rammenta e i pensieri e le immagini che il talento del poeta ha consacrato eternamente. Ammirabile colloquio colle generazioni future, colloquio che l'arte di scrivere perpetua e rinovella! Tenebre della morte, che siete voi dunque? Le

---

(1) Di quella età Partenope beata
Accolse me Virgilio in ozio dolce.
Vers. dell'Ambrogi.

idee, i sentimenti, l'espressioni di un uomo sussistono, e ciò ch' era esso non sussisterebbe più! No, una tal contraddizione non è possibile nella natura.

— Osvaldo, disse Corinna a lord Nelvil, le impressioni che avete provato, preparano male a una festa; ma quante feste mai, ella soggiunse con una specie di elevazione nello sguardo, quante feste sono scorse non lungi dai sepolcri! — Mia cara amica, rispose Osvaldo, d'onde viene mai questa pena segreta che vi agita? Confidatevi in me: io vi sono debitore de' sei mesi i più fortunati della mia vita; forse anche in tutto questo tempo io ho sparso qualche dolcezza su i vostri giorni. Ah! chi potrebbe esser empio verso la felicità! Chi potrebbe involarmi il godimento supremo di fare del bene a un'anima come la vostra! Ahimè! è di già molto il sentirsi necessario al più umile dei mortali, ma l'essere necessario a Corinna, credetemelo, ha troppo di gloria e di delizie per rinunciarvi. — Io mi fido delle vostre promesse, replicò Corinna, ma non vi sono eglino degl' istanti, nei quali qualche cosa di violento e di bizzarro s'impossessa del cuore ed accelera le sue palpitazioni con dolorosa agitazione?

Eglino attraversarono la grotta di Posilippo al lume delle torce; vi si passa così anche sull'ora del mezzogiorno, poi-

chè è una grotta incavata sotto la montagna quasi un quarto di lega, e allorchè si è nel mezzo, si scorge appena il giorno alle due estremità. Un rimbombo straordinario si fa sentire sotto questa lunga vôlta; il calpestio dei cavalli, le grida di chi li guida, fanno un rumore che stordisce, che non lascia in testa alcun pensiero fisso. I cavalli di Corinna trasportavano la sua carrozza con sorprendente velocità, ed ella non era tuttavia ancor contenta della lor prestezza, e diceva a lord Nelvil: — Mio caro Osvaldo, come mai si avanzano lentamente! fate dunque che corrano di più. — D' onde deriva mai, Corinna, siffatta impazienza? rispose Osvaldo. Altre volte, quando ci siamo trovati insieme, non cercavate di precipitare le ore; voi, all' opposto ne godevate. — Adesso, riprese Corinna, bisogna che tutto si decida: bisogna che tutto giunga al suo termine: ed io sento il bisogno di affrettare tutto, fosse anche la mia morte.

Nell' uscire dalla grotta si prova una viva sensazione di piacere ritrovando il giorno e la natura; e qual natura mai si offre allora ai nostri sguardi! Ciò che manca sovente alla campagna d' Italia sono gli alberi; in questo luogo se ne veggono in abbondanza. La terra altronde vi è coperta di tanti fiori; ch' è il paese

in cui si può meglio fare a meno di quelle foreste che in ogni altra contrada, sono la maggiore bellezza della natura. Il caldo è sì grande a Napoli, ch'egli è impossibile il passeggiare anche all'ombra nel corso della giornata; ma la sera in questo paese aperto, attorniato dal mare e dal cielo, e che si offre per l'intiero alla vista, vi si respira la freschezza da tutte le bande. La trasparenza dell'aria, la varietà delle situazioni, le forme pittoresche delle montagne caratterizzano sì bene l'aspetto del regno di Napoli, che i pittori ne disegnano i paesetti in preferenza. La natura ha in questo paese una potenza e una originalità che non si possono spiegare per mezzo di alcuna delle attrattive che si ricercano in altre parti.

— Io vi fo passare, disse Coirnna, a quelli che l'accompagnavano, sulle rive del lago d'Averno, vicino al Flegetonte, ed ecco dirimpetto a voi il tempio della Sibilla Cumana. Noi traversiamo i luoghi celebri sotto il nome delle delizie di Baia, ma io vi propongo di non fermarvi in questo momento. Noi raccoglieremo le memorie della storia e della poesia che ci circondano qui, quando saremo giunti in luogo, d'onde potremo scorgerli tutti in una volta.

Era sul Campo Miseno dove Corinna

avea fatto preparare le danze e la musica. Non potea darsi cosa più pittoresca dell'ordine di questa festa. Tutti i marinari di Baia erano vestiti con colori vivi e ben variati; alcuni Orientali, che venivano da un bastimento levantino, ch'era allora nel porto, ballavano con delle contadine delle isole vicine d'Ischia e di Procida, il cui vestire ha conservato della somiglianza cogli abiti greci; delle voci perfettamente proporzionate faceansi sentire in lontananza, e gli strumenti si rispondeano dietro gli scogli di eco in eco, come se il loro suono andasse a perdersi nel mare. L'aria che si respirava era incantatrice; penetrava l'anima di un sentimento di gioia, che avvivava tutti coloro che si trovavano là, e che impossessossi anche di Corinna. Le si propose di prendere parte alla danza dei contadini, e di primo lancio vi acconsentì con piacere; ma appena ella cominciò a ballare, i sentimenti più tetri le resero odiosi i passatempi, di cui si occupava, e allontanandosi velocemente dalla danza e dalla musica, se n'andò a sedere alla estremità del Capo sulla riva del mare. Osvaldo si diede ogni premura di seguitarla, ma nell'atto di raggiungerla, la società venuta seco raggiunse lui pure egualmente presto per pregare Corinna ad improvvisare

in quel bellissimo sito. Il suo turbamento era in quell'istante siffatto ch'ella si lasciò ricondurre verso il poggio elevato, su cui aveva posto la sua lira, senza poter riflettere a quello che si voleva da lei.

CAPITOLO IV

Corinna non ostante desiderava che Osvaldo la sentisse un'altra volta, come nel giorno del Campidoglio, con tutto il talento che avea ricevuto dal cielo; se questo talento dovea esser perduto per sempre, ella volea che i suoi ultimi raggi, prima di estinguersi, brillassero per colui ch' ella amava. Cotal desio le fece trovare nell' agitazione medesima della sua anima l'inspirazione, di cui aveva bisogno. La sua lira era preparata, e tutti i suoi amici impazienti di ascoltarla. Il popolo stesso che la conoscea di reputazione, quel popolo che nel Mezzodì, per la sua immaginazione, è buon giudice della poesia, attorniava in silenzio il recinto, in cui erano situati gli amici di Corinna, e tutti quei visi napoletani esprimevano nella loro viva fisonomia l' attenzione la più animata. La luna si alzava sull' orizzonte, ma gli ultimi raggi del giorno rendeano tuttora la sua luce

pallidissima. Dall' alto della collinetta che sporge sul mare e forma il Capo Miseno, si discopriva perfettamente il Vesuvio, il golfo di Napoli, le isole delle quali è seminato, e la campagna che si estende da Napoli fino a Gaeta, e finalmente la contrada dell' universo, dove i vulcani, la storia e la poesia hanno lasciato le tracce più numerose. Così di comune accordo tutti gli amici di Corinna le dimandarono di prendere per argomento ai versi ch' era per cantare le *rimembranze che quei luoghi risvegliavano.* Ell' accordò la sua lira, e cominciò con voce alterata. Il suo sguardo era bello, ma chi la conosceva come Osvaldo, potea intravedervi l' ansietà della sua anima. Ella tentò non ostante di frenare la sua pena e d' inalzarsi, almeno per un momento, al di sopra della sua situazione personale.

IMPROVVISO DI CORINNA NELLA CAMPAGNA DI NAPOLI

Pittrice fantasia, dimmi, ove sono?
Emule qui regnaro arte e natura;
Dei prischi tempi erge la fama il suono;
Mentre ai presenti onor, gloria assicura;
Ai Vati eternità porge il suo dono,
Viride lauro Istoria al Genio fura,
Mentre l' arso Vulcan mostra all' esterno
I tenebrosi regni dell' Averno.

Pallida luce sparge l'Acheronte,
Nunzie son l' onde di feral terrore;
Il pio Trojano impavida la fronte
Illeso passa ai regni dell' orrore;
Cuma, di Apollo il tempio, il sacro monte,
Sorgon più grandi ad arrecar stupore;
Ecco il tripode industre, il verde alloro,
Il bosco a cui fu svelto il ramo d' oro.

Cantor di Manto il Genio tuo dispone,
Dell'Eneide la terra a noi sta intorno;
D' epica tromba il fuoco, e di ragione
Eterno vive in così bel soggiorno;
Tutto rammenta il vincitor Tritone,
Che inulto all' acque sue non fe' ritorno;
Dell' audace Troiano il vinto orgoglio
Ai posteri presenta immoto scoglio.

Informe ammasso alto poter guadagna,
Cui brilla in cima vivido splendore,
Il liquido elemento il piè gli bagna,
Toglie la terra alle tempeste onore,
Mentre i proprii vapori in sen ristagna,
E scuote oscurità misto fragore,
Sorgono l'ime valli; altera fronte
Non più alle nubi erge superbo il monte.

La sotterranea volta alto rimbomba,
Minaccia il cupo sen schiuder la terra;
Napoli all' uom presenta e vita e tomba;
Di piacere e di orror scena disserra.
Dell' umana passion l' immagin piomba
All' occhio osservator, che all' uom fa guerra,
Se il più bel don, che in lei si vide impresso
Nasce sovente dal suo danno istesso.

Ad illustrar d'Italia il bel paese,
Plinio innalzò della natura il manto,
Cercar seppe il segreto in cui sospese,
Raggio di scienza il più sicuro incanto;
Morte troncò sul fior le industri imprese,
Gli offre posterità gli omaggi, il pianto;
Primo ei studiò il Vesuvio, e gli antri bui,
Fiamme funeste egli rivolse in lui.

Figlio della virtù sprezzava altero
Il superbo Roman sì ameno lido,
Ove di Canne al vincitor guerriero
Offrì Capua fatal soggiorno infido;
Vinse mollezza l'affricano impero
Oscurato di gloria, il vanto, il grido;
Piacer si rende all' opre grandi inciampo,
Sono i prodi guerrier donzelle in campo.

Il Tebro vincitor la gloria avita
Vide languir depressa in queste sponde,
Non più desìo di patria i cori irrita
E divino fulgore al Genio infonde;
Di Marte ai ludi l'anima avvilita
In sen dell'arti il suo languore asconde,
Inetta a dominar possenti Eroi
Scolpisce in pietra i monumenti suoi.

Questa è Gaeta: invan sublime ingegno
Fia che l'orrore di celar si adopre:
Forza triumviral, possente sdegno,
Funesta rimembranza ovunque scopre;
Qui fallace ambizion, sete di regno
Premio serbò di Cicerone all' opre
Ingiusta morte; ancor rammenta afflitto
Il postero lontan l'empio delitto.

Dell' amor cittadino immagin viva
Alla tomba di Scipio onor richiama,
L' ingrata patria emula resa, e schiva
Lungi lo vuol, ma regna eterna fama;
Gelido sasso industri gesta avviva
Di libertà l' inestignibil brama,
Vive, di bieca invidia anche a dispetto,
Dell' alme grandi ad eternar l' affetto.
Presso a quest' urna, ove Scipion riposa,
Mario ebbe asilo di Minturno in seno.
E fia pur ver, mesta sventura ascosa
Agli Eroi turberà giorno sereno!
Ma fugge il canto fantasia ritrosa,
Capri esala d' intorno empio veleno,
Congiunto a tirannia, diletto infame
Ivi appagò in Tiberio avide brame.
Qual scena di terror agli occhi miei
D' Agrippina rammenta il freddo sasso;
Vivo Neron tomba s' invola a lei
Nè guada l' infelice il leteo passo;
Mostri di crudeltà funesti e rei
Fuggi il pensiero irrigidito e lasso;
Di Capri e di Neron l' orrida imago
Sol dischiude alle colpe ampia vorago.
Madre dunque ai delitti, ai mesti orrori
Divieni agli occhi miei ridente terra?
Tu produci variate erbette e fiori,
In te Favonio il suo splendor disserra,
E sarà ver che barbari furori
Per l' uomo in sen la madre sua rinserra?
Nè forza di dolor mai la sconvolve,
Quando egli rende a lei la trista polve.

Qui Corinna riposossi per alcuni momenti. Tutti coloro che la festa avea riuniti, gittavano ai suoi piedi ramoscelli di mirto e di lauro. Il chiarore dolce e puro della luna abbelliva il suo volto, il vento fresco del mare agitava i suoi capelli pittorescamente, e la natura sembrava compiacersi in adornarla. Corinna tuttavia fu presa all'improvviso da irresistibile tenerezza; ella considerò quei luoghi incantatori, quella serata inebbriante. Osvaldo era là, e alcune lagrime colarono da' suoi occhi. Il popolo medesimo, che aveala applaudita con tanto strepito, rispettava la sua commozione; tutti aspettavano in silenzio che le sue parole facessero partecipare ciò ch' ella provava. Toccò per qualche tempo la sua lira, preparandosi al canto, e non dividendolo altrimenti in ottave', ell' abbandonossi nei suoi versi ad un metro non interrotto.

Suoni la cetra; omaggi e mesto pianto
Memoria femminil da voi richiede.
Questa è Miscne; di Cornelia il duolo
Per l'estinto Pompeo tutto rammenta.
Visse Agrippina in queste sponde, illustre
Regna la fama del perduto sposo,
Amor di Roma insiem duce e guerriero.
Isoletta di Niside, deh! narra
Di Bruto e Porzia l'infelice addio.

Dunque fia ver che sventurate sempre
Furono degli Eroi le donne amanti!
Svenato al fianco lor l' amato oggetto
Tentaro invan morte trovar con lui.
Porzia tronca i suoi dì, piange Cornelia,
E un' urna stringe al palpitante seno,
Ultimo asilo al coniugale affetto.
Freme Agrippina, e ottener puote a stento
Dal mostro reo, che ogni suo bene uccise,
Di Germanico all' ombra andar congiunta.
Pria di perir, quai spiriti erranti intorno
Alla stigia palude, in queste sponde
Fremeano le infelici; ognuno invano
Al Ciel ricerca, alla natura intiera
Il dolce suono dell' amata voce,
L' accento del piacer, che udir non puote.
Supremo affetto dell' umano spirto,
Possente amor, tu che racchiudi impressa
Ogni passione, al mio pensier discopri
Quale affanno albergar possa una donna
Separata da quei, che in sè possede
Dell' alma il gran segreto, e che donato
Gli avea il viver del core: assenza, e morte
Sola lasciano in terra un' infelice:
Langue beltade e piomba in sen d' oblio.
Voi ridir lo potreste, orridi scogli,
Quante volte l' appoggio non offriste
A chi nel lieto april dei giorni suoi
Dolce posava d' un amico in braccio?
Non è quella Sorrènto? Ivi soggiorno
Avea la suora di Torquato afflitto;
D' un ingiusto poter vittima reso,

Asilo ei trova in sen di oscura amica:
Tu solo amor, a illanguidir vicina
Traesti in lui ragion: più non splendea
Vivido il genio immagin della terra,
Da un' acerba passion languì depressa.
L' ignara plebe qual follia distingue
L' incertezza d' un' alma, che non sente
Oppressa dagli affanni aura capace
A respirar dell' Entusiasmo in seno,
A risvegliar la verdeggiante speme.
Feral destino, e perchè mai nemico
Sempre ai seguaci dell' intonso Nume?
Dono funesto immaginar possente,
Se avverso ai danni lor si accende amore.
Sublime foco un' alma al Cielo inalza,
Rende lo spirto emulator del vero,
Penetra nei misteri alti e profondi
Ignoti al volgo dell' umana gente;
Ma viva fantasia sovente impero
Di barbara passion offre all' impulso
Mentre il Genio abbandona al duolo, al pianto.
E dove mai vôlgo l' incerto spirto!
Sublime Creator della natura,
Tu, che solo lo puoi, tu ci proteggi.
Lungi da te, da menzognera speme
Deluso l' uom, cerca nel ben l' affanno,
E tiranna follia l' anima opprime.
Sicuro ragionar lo spirto inalza
Raggio di gloria almo prestigio infonde,
Ma forse allor che del piacere in braccio
Sogna l' uomo goder tranquilla pace,
Nuova guerra il dolor muove ed incalza;

Ei non rispetta il Genio sacro ai Vati,
Che mai, gran Dio, la sua improvvisa scossa
Annunzia un cor da mille dubbi oppresso!... (1)

A queste parole un pallore mortale coprì il viso di Corinna; i suoi occhi si chiusero, ed ella sarebbe caduta a terra se lord Nelvil non si fosse trovato nell'istante ai suoi fianchi per sostenerla.

CAPITOLO V

Corinna ritornò in sè, e l'aspetto di Osvaldo, che avea nelle sue occhiate la più tenera espressione d'interesse e d'inquietudine, le restituì un po' di calma. I Napoletani osservarono con maraviglia le tetre tinte della poesia di Corinna. Eglino ammiravano l'armoniosa bellezza dei suoi versi, ma avrebbero bramato che quei versi fossero inspirati da una disposizione meno trista; poichè non consideravano le belle arti, e tra le belle arti la poesia, che come un modo di distrarsi delle pene della vita, e non d'internarsi più oltre nei suoi terribili segreti. Ma gl'Inglesi che aveano sentito Corinna, erano penetrati di ammirazione per lei.

---

(1) Gl'improvvisi di Corinna sono stati trasportati in versi dalla stessa Dama fiorentina indicata nel Volume Primo. *Nota del Trad.*

Erano incantati di vedere in tal guisa i sentimenti malinconici espressi colla immaginazione italiana. La bella Corinna, le cui fattezze animate, e lo sguardo pieno di vita erano destinati a dipingere la felicità, questa figlia del Sole, assalita da segrete pene, somigliava a quei fiori ancora freschi e brillanti, ma che un punto nero, cagionato da mortale trafitta minaccia del loro fine imminente.

Tutta la società s'imbarcò per ritornare a Napoli; e il calore e la calma che regnavano allora, faceano gustare vivamente il piacere di essere sul mare. Goethe ha dipinto in deliziosa canzonetta quella inclinazione che si prova per le acque in mezzo al caldo. La Ninfa del fiume vanta al pescatore le attrattive delle sue onde; ella lo invita a rinfrescarsi, e sedotto a gradi a gradi, finalmente vi si precipita dentro. Cotal possanza magica delle acque rassembra in qualche guisa allo sguardo del serpente, che attrae spaventando. I flutti che si alzano da lontano e s' ingrossano a poco a poco, e si affrettano nell' approssimarsi alla spiaggia, sembrano accordarsi con un desio segreto del core che comincia adagio adagio e diviene poi irresistibile.

Corinna era tranquilla; le delizie del bel tempo rinfrancavano la sua anima. Ella si era alzate le trecce dei suoi ca-

pelli, per sentire meglio ciò che poteva esservi d'aria intorno a lei; il suo viso era per tal modo piucchè mai leggiadro. Gli strumenti da fiato che venivano in un'altra barca, producevano un effetto incantatore; erano in armonia col mare, colle stelle, colla dolcezza inebbriante di una sera d'Italia; ma essi cagionavano anche più tenera emozione: erano la voce del cielo in mezzo alla natura. — Cara amica, disse Osvaldo a voce bassa, cara amica del mio core, io non mi dimenticherò giammai di questo giorno: ne potrebbe egli forse esistere uno più beato? — E nel pronunziare queste parole i suoi occhi erano ripieni di lacrime. Uno dei vezzi seducenti di Osvaldo era quella commozione sì facile, e nello stesso tempo ritenuta, che bagnava sovente a suo dispetto i suoi occhi di pianto: il suo sguardo allora avea una espressione, cui non si potea resistere. Qualche volta anche in mezzo a una dolce lepidezza, uno si accorgeva ch'egli era scosso da un'affezione segreta che si mischiava col suo brio e gli dava dignitosa leggiadria. — Ahimè! riprese Corinna; no, io non ispero mai più un giorno simile a questo! Che sia benedetto almeno, come l'ultimo della mia vita, se non è, e se non può essere l'amore di durabile felicità.

CAPITOLO VI

Il tempo cominciava a variarsi; appena giunsero in Napoli, la procella che si annunziava per l'aria, agitava già gagliardamente le onde, come se la tempesta del mare fosse in corrispondenza dal seno dei suoi fiotti colla burrasca del cielo. Osvaldo avea preceduto Corinna di alcuni passi, perchè volea far portare delle torce per condurla il più sicuramente alla sua abitazione. Nel passare sulla spiaggia vide un mucchio di Lazzaroni che gridavano ad alta voce: — Ah pover uomo! non ne può escire: bisogna aver pazienza; egli morrà. — Che dite voi? esclamò lord Nelvil con gran foga; di chi parlate voi? — D'un povero vecchio, risposero, che si bagnava laggiù poco distante dal molo, e ch'è stato sorpreso dalla tempesta e non ha forze bastanti per lottare coi flutti e giungere alla riva. — Il primo moto di Osvaldo fu di gettarsi a nuoto; ma riflettendo allo spavento che avrebbe cagionato a Corinna, quando lo avesse raggiunto, offrì in vece tutto il danaro che aveva addosso, e ne promise il doppio a chi si lanciasse nell'acqua per salvare il vecchio. — I Laz-

zaroni ricusano l' offerta, dicendo: Noi abbiamo estrema paura di rischiare troppo, non è possibile. In quel punto il vecchio disparve sotto le ondate. Osvaldo non esitò altrimenti, e scagliossi nel mare ad onta dei flutti che ricoprivano la sua testa. Egli lottò bensì avventurosamente contro di quelli, raggiunse il vecchio che stava già per affogare ove l' aiuto fosse tardato un attimo solo, lo afferrò e lo ricondusse alla sponda. Ma il freddo dell' acqua, gli sforzi violenti di Osvaldo contro il mare burrascoso, gli fecero tanto male, che nell' istante in cui strascinava il vecchio sulla riva, cadde senza cognizione, e il suo pallore era tale in quello stato che si dovea credere che non vivrebbe oramai più (1).

Corinna passava in quel punto, senza poter neppure dubitare di quanto era accaduto. — Ella scôrse una gran folla di popolo, e sentendo gridare: Egli è morto, era per allontanarsi di là, cedendo al terrore che le inspiravano quelle parole, quando vide uno degl' Inglesi che l' accompagnavano, fendere precipitosamente la folla. Ella fece alcuni passi per seguirlo e il primo oggetto che ferì i suoi

(1) Il signor Elliot, ministro d' Inghilterra, ha salvata la vita di un vecchio a Napoli nella stessa guisa di lord Nelvil.

sguardi, fu l'abito di Osvaldo che avea lasciato sulla riva, gittandosi nell'acqua. Ella prese impetuosamente quell' abito con convulsiva disperazione, credendo che non vi rimanesse altro di Osvaldo, e quando poi ella riconobbe lui stesso, benchè sembrasse senza vita, ella si gittò sul suo corpo inanimato con una specie di trasporto, e stringendolo ardentemente tra le sue braccia, gustò l'inesprimibile felicità di sentire ancora i palpiti del cuore di Osvaldo, che si ravvivava forse all'avvicinarsi di Corinna. — Egli vive, gridò, egli vive! E in quell'istante riprese una forza, un coraggio che avevano appena i semplici amici di Osvaldo. Ella implorò ogni soccorso, ella medesima seppe somministrarne; ella sosteneva la testa di Osvaldo svenuto: lo copriva delle sue lacrime, e ad onta della più crudele agitazione non obliava nulla, non perdeva un istante, e le sue cure non erano interrotte che dal suo dolore. Osvaldo parea che stesse meglio: nondimeno non avea ripreso ancora l'uso de' suoi sensi. Corinna lo fece trasportare a casa e si mise in ginocchio accanto a lui, lo attorniò di profumi che dovevano ravvivarlo, e lo chiamava con sì tenero e sì appassionato accento, che a quella voce dovea ritornare in vita. Osvaldo la sentì, aperse gli occhi e le strinse la mano.

Può egli darsi che per godere di un tale istante sia stato necessario il sentire le angosce dell' inferno? Povera natura umana! Noi non conosciamo l'infinito che per mezzo del dolore; e in tutti i godimenti della vita nulla vi è che possa compensare la disperazione di veder morire colui che si ama.

— Crudele, esclamò Corinna; crudele, che avete voi fatto? — Perdonatemi, riprese Osvaldo con voce tuttora tremante, perdonatemi: nel punto, in cui ho temuto di perire, credetemelo pure, mia cara amica, io aveva paura per voi. — Ammirabile espressione dell'amore diviso in due; dell'amore giunto al più felice istante di una scambievole fiducia! Corinna vivamente commossa da queste voluttuose parole, non potè rammentarsele fino al suo ultimo giorno senza una tenerezza che per alcuni momenti almeno fa tutto perdonare.

CAPITOLO VII

Il secondo moto di Osvaldo fu di stendere la mano sul suo seno per ritrovarvi il ritratto di suo padre: vi era tuttora; ma le acque lo aveano talmente guastato che si potea riconoscere appena. Osvaldo

afflitto amaramente per cotal danno, esclamò: — Mio Dio! voi mi toglierete dunque fino la sua immagine! — Corinna pregò lord Nelvil a permetterle di restaurare quel ritratto. Egli vi acconsentì, ma senza sperare molto. Qual fu la sua sorpresa quando in capo a tre giorni glielo riportò non solamente ritoccato, ma assai più somigliante di prima. — Sì, disse Osvaldo incantato; sì, voi avete indovinato le sue fattezze e la sua fisonomia. È un miracolo del cielo, che mi vi indica come la compagna della mia sorte, poichè vi rivela la memoria di colui che dee disporre di me per sempre. Corinna, continuò egli, gittandosi ai suoi piedi, regnate eternamente sulla mia vita. Ecco l'anello che mio padre avea dato alla sua moglie, l'anello il più santo, il più sacro che fosse offerto dalla buona fede la più nobile, ed accettato dal core il più fedele. Io lo tolgo dal mio dito per riporlo nel vostro, e fino da questo istante io non sono più libero; finchè lo conserverete, mia cara amica, io non lo sono più. Ne prendo l'impegno solenne innanzi di sapere chi voi siate; io mi fido alla vostr'anima, essa mi ha istruito di tutto. Le avventure della vostra vita, se procedono da voi, debbono essere nobili, come il vostro carattere; se derivano dalla sorte, e voi ne siete la vittima, io riu-

grazio il cielo di essere incaricato a ripararle. Svelatemi dunque, Corinna, i vostri segreti; voi lo dovete certamente a colui, le cui promesse hanno preceduto la vostra confidenza.

— Osvaldo! rispose Corinna, cotale emozione così affettuosa nasce in voi da un errore, ed io non posso accettare questo anello senza dissiparlo. Voi credete che io abbia indovinato per una inspirazione del cuore le sembianze di vostro padre, ma io debbo farvi sapere che ho veduto lui stesso più volte. — Voi avete veduto mio padre? gridò lord Nelvil. E come? In qual luogo; è egli possibile! O mio Dio! Chi siete voi dunque? — Ecco il vostro anello, disse Corinna con soffocata commozione, io debbo restituirvelo fin d'ora. — No, riprese Osvaldo, dopo un momento di silenzio, io giuro di non essere mai sposo di un'altra fintanto che non mi rimanderete questo anello. Ma, perdonate al turbamento ch'eccitate nella mia anima; mi si affollano delle idee confuse; la mia inquietudine è tormentosa. — Io lo veggio, replicò Corinna, e sono per abbreviarla. Ma già la vostra voce non è più la stessa, e le vostre parole sono cangiate. Forse dopo avere letto la mia storia, forse l' orribile parola, addio... — Addio! esclamò lord Nelvil, no, cara amica; io non te lo po-

trei dire, se non se sul letto della morte. Non lo temere prima di questo istante. — Corinna escì, e pochi minuti dopo Teresina entrò nella camera di Osvaldo per consegnargli da parte della sua padrona lo scritto che siamo per leggere.

LIBRO XIV

STORIA DI CORINNA

CAPITOLO I

Osvaldo! io comincio dalla confessione che dee decidere della mia vita; se dopo averla udita voi non crederete possibile il perdonarmi, non terminate di leggere questa lettera, e rigettatemi lungi da voi; ma se quando voi conoscerete il nome e la sorte cui ho rinunziato, tutto non è finito affatto tra noi, quel che voi saprete in seguito servirà forse per iscusarmi.

Lord Edgermond era mio padre; io sono nata in Italia dalla sua prima moglie, ch'era romana, e Lucilla Edgermond, che vi si destinava per isposa, è mia sorella da canto di padre; ella è il frutto del secondo matrimonio di mio padre con una Inglese.

Adesso ascoltatemi : educata in Italia, perdetti mia madre, quando io non aveva ancora dieci anni : ma siccome nel morire ella aveva manifestato estremo desiderio che fosse terminata la mia educazione, prima che io andassi in Inghilterra, così lasciommi mio padre in casa di una zia di mia madre a Firenze fino all' età di quindici anni. I miei talenti , i miei gusti, il mio carattere medesimo erano formati, quando la morte della zia decise mio padre a richiamarmi presso di sè. Egli vivea in piccola città di Northumberland. che non può secondo me dare alcuna idea dell' Inghilterra ; ma questa è tutta la cognizione che ne ho avuta nel corso di sei anni che vi ho soggiornato. Mia madre, fino dalla infanzia, non mi aveva parlato che della disgrazia di non vivere più in Italia, e mia zia aveami sovente ripetuto che il solo timore di lasciare questo paese avea fatto morire mia madre di rammarico. La mia buona zia si persuadeva pure che una Cattolica fosse dannata, quando ella vivesse in paese protestante : e benchè io non partecipassi di cotal timore, l'idea non ostante di andare in Inghilterra mi cagionava molto spavento.

Io partii con un sentimento di tristezza inesprimibile. La donna ch'era venuta a pigliarmi non sapea l'italiano : io ne di-

ceva ben anche alcune parole alla sfuggita colla mia povera Teresina, che aveva acconsentito a seguitarmi, sebbene non cessasse di piangere nell' allontanarsi dalla sua patria; ma bisognò divezzarsi da quei suoni armoniosi che piacciono tanto anche agli stranieri, e il cui incanto era unito, rapporto a me, a tutte le rimembranze della infanzia. Io mi volgeva verso il Nord; qual sensazione trista e tetra io provava mai senza concepirne ben chiaramente la cagione! Erano cinque anni che io non aveva veduto mio padre, quando giunsi in sua casa. Appena potei riconoscerlo; mi parve che il suo volto avesse preso più serio carattere; egli mi ricevè tuttavia con tenero interesse, e mi disse molte volte che io somigliava mia madre. La mia sorellina, che aveva allora tre anni, mi fu condotta innanzi; la sua carnagione era la più bianca, i capelli di seta, i più biondi che abbia mai veduto. La riguardai con maraviglia, poichè non ne abbiamo quasi punto di questi visi in Italia, ma fino da quel momento ella m'interessò assai; io presi in quello stesso giorno anche dei suoi capelli per farne un braccialetto che ho sempre conservato di poi. Finalmente comparve la mia matrigna, e la impressione che ella mi fece la prima volta che la vidi, si è costantemente accresciuta e

rinnovata nel corso dei sei anni che ho passato in sua compagnia.

Lady Edgermond amava esclusivamente la provincia in cui era nata, e mio padre, ch' ella dominava, le aveva fatto il sacrifizio del soggiorno di Londra e di Edimburgo. Era fredda, sostenuta, taciturna persona, i cui occhi erano sensibili, quando guardava sua figlia, ma che aveano dall' altra banda qualcosa di sì positivo nella espressione della sua fisonomia e nei suoi discorsi, che sembrava impossibile di farle capire nè una idea nuova, nè una sola parola, alla qual ella non fosse assuefatta. Ella mi accolse bene, ma mi avvidi facilmente che tutte le mie maniere la sorprendevano e che ella si proponeva di cangiarle, s'era possibile. Non si disse una sola parola durante il pranzo, benchè si fossero invitate alcune persone del vicinato: io mi annoiava talmente di questo silenzio, che alla metà del desinare mi provai a parlare un poco con un uomo avanzato in età, che mi sedeva accanto. Io sapeva assai bene l'inglese, che mio padre aveami insegnato fino dall' infanzia, e citai nel discorrere dei versi italiani purissimi e dilicatissimi, ma nei quali si trattava di amore: la mia matrigna, che sapeva un poco l'italiano, mi guardò, arrossì e fece cenno alle donne, più presto anche

del solito, di ritirarsi, per andar a preparare il tè, e lasciare gli uomini soli a tavola alle frutte. Io nulla capiva di questa usanza, che sorprende molto in Italia, ove non può concepirsi verun piacere nella società senza le donne, ed io credetti un momento che mia matrigna fosse cotanto sdegnata meco, che non volesse trattenersi nella stanza, dove io era. Io mi rincorai però di subito, perchè ella mi fece segno di seguitarla e non mi volse verun rimprovero in tre ore intiere che ci trattenemmo in sala, aspettando che gli uomini venissero a trovarci.

Mia matrigna, a cena, mi disse molto dolcemente che non vi era l' uso che le giovinette parlassero, e che soprattutto elleno non dovevano permettersi di citare versi, nei quali vi fosse pronunziata la parola amore. — Miss Edgermond, ella soggiunse, voi dovete procurare di dimenticarvi tutto ciò che ricorda l' Italia; è quello un paese che sarebbe stato desiderabile che voi non aveste conosciuto giammai. — Io passai la notte a piangere; il mio cuore era oppresso dalla tristezza. La mattina andai a passeggiare; era una nebbia orribile; non vidi neppure il sole, che almeno mi avrebbe rammemorato la mia patria. Incontrai bensì mio padre; egli venne alla mia volta e mi disse: — mia cara figlia, non è qui

come in Italia; le donne non hanno elleno altra vocazione tra noi che pei doveri domestici; i talenti, che voi avete, vi dissiperanno la noia della solitudine; forse avrete un marito che ne prenderà piacere, ma in una piccola città, come questa, tutto ciò che attrae l'altrui attenzione eccita l'invidia, e voi niente affatto trovereste da maritarvi, se si sapesse che voi avete gusti stranieri alle nostre costumanze; qui la maniera di vivere debb' essere sottoposta alle antiche abitudini della provincia. Ho soggiornato con vostra madre per dodici anni in Italia, e me n'è rimasta dolcissima la memoria; allora era giovane e mi piaceva la novità; presentemente sono ritenuto nella mia casa e me ne trovo contento. Una vita regolare, ed anche un po' monotona, fa passare il tempo senza accorgersene; ma non bisogna lottare mai contro gli usi del paese, ove siamo stabiliti; se ne offre sempre, poichè in città così piccola, come quella in cui siamo, tutto si sa, tutto si racconta; non vi è più campo per la emulazione, ma bensì per la gelosia, ed è meglio il sopportare un po' di noia che l'incontrare sempre visi sorpresi e malevoli, che vi chiederanno ad ogni momento ragione di quello che fate.

No, mio caro Osvaldo, voi non vi

potete mai ideare la pena che provai nel sentire mio padre parlare in tal guisa. Io me lo rammentava pieno di grazia e di vivacità, tale quale lo aveva veduto nella mia infanzia, e allora lo vedea curvato sotto quel mantello di piombo che Dante descrive nell'inferno, e che la mediocrità getta sulle spalle di coloro che passano sotto il suo giogo; tutto si allontanava ai miei sguardi, l'entusiasmo della natura, delle belle arti, dei sentimenti; e la mia anima mi tormentava come inutile fiamma che divorava me stessa, non avendo più al di fuori veruno alimento. Siccome io sono naturalmente dolce, la mia matrigna non aveva da lagnarsi di me nei miei rapporti con lei; mio padre anche meno, perchè io lo amava teneramente, e nelle conferenze che io aveva seco lui, io trovava anche qualche piacere. Egli era rassegnato e sapeva di esserlo, mentrechè la maggior parte dei nostri gentiluomini campagnuoli bevendo, cacciando e dormendo, credevano di menare la più savia e la più bella vita del mondo.

La loro contentezza mi turbava a tal segno che io dimandava a me stessa, se toccava a me l'addebitarmi d'una follia, e se quell'esistenza costantissima e che sfugge al dolore come al pensiero, al sentimento come all'astrazione, fosse di mag-

giore pregio della mia maniera di esistere. Ma a che mai mi avrebbe servito questa trista evidenza? Ad affliggermi delle mie prerogative, come di una disgrazia, nello stesso tempo che esse passavano in Italia come un bel dono del cielo.

Tra le persone che noi vedevamo, ve n'erano di quelle che non mancavano di spirito, ma elleno lo soffocavano, come importuna luce; e per ordinario verso i quarant'anni questo piccolo movimento della loro testa si era annighittito come il restante. Mio padre verso la fine dell'autunno andava molto a caccia, e noi l'aspettavamo qualche volta fino a mezzanotte. Nella sua assenza, io me ne stava nella mia camera la maggior parte della giornata per coltivare i miei talenti, e mia matrigna se ne indispettiva. — E che vi è egli di utile in tutto ciò? mi diceva; sarete voi per questo più felice? — Queste parole mi spingeano alla disperazione. — Che cosa è dunque la felicità, io diceva fra me, se non lo sviluppo delle nostre facoltà? Non è ella la stessa cosa l'uccidersi fisicamente o moralmente? E se fa d'uopo soffocare il mio spirito e la mia anima, che preme mai il conservare il miserabile avanzo di vita che mi agita vanamente? Ma io mi guardava bene di parlare in tal modo alla mia matrigna. Io l'aveva sperimentata

più di una volta; ma ella mi avea risposto sempre che una donna era fatta per le faccende domestiche e per aver premura di suo marito e della sanità dei suoi figli; che tutte le altre pretensioni non produceano che del male, e che il migliore consiglio che aveva a darmi era quello di nasconderle, se io le possedeva. Questo discorso, per quanto fosse triviale, mi lasciava assolutamente in uno stato incapace di veruna risposta; poichè l'emulazione, l'entusiasmo, tutte queste molle dell'anima e del genio hanno particolarmente bisogno di essere incoraggiate, o appassiscono come i fiori sotto tristo e agghiacciato cielo.

Nulla vi è di più facile che il darsi un'aria estremamente morigerata, condannando tutto ciò che dipende da anima sublime. Il dovere, ch'è il più nobile destino dell'uomo, può essere snaturato come ogni altra idea, e divenire arme ostile, della quale gli spirti gretti e la gente mediocre e contenta di esistere, si servono per intimare silenzio ai talenti e disimpegnarsi dall'entusiasmo, dal genio, in breve da tutti i loro nemici. Si direbbe, a sentirli, che il dovere consiste nel sacrifizio delle virtù distinte che si posseggono, e che lo spirito è un torto che bisogna espiare, tenendo precisamente una stessa condotta di coloro che ne sono

privi. Ma è egli vero che il dovere prescrive a tutti i caratteri delle regole somiglianti? I pensieri grandi, i sentimenti generosi non sono eglino in questo mondo il debito degli esseri capaci di saldarlo? Ciascuna donna, come ciascun uomo non debbono forse aprirsi una strada in coerenza del loro carattere e dei loro talenti? E bisogna egli imitare l'istinto dei castori, le cui generazioni si succedono senza progressi e senza diversità?

No, Osvaldo, perdonate all'orgoglio di Corinna, ma io mi credeva fatta per altro destino. Io mi sento pure sottomessa a ciò che amo, quanto quelle donne dalle quali mi vedeva attorniata, e che non permettevano nè un giudizio al loro spirito, nè un desiderio al loro cuore. Se vi piacesse il passare i vostri giorni nel fondo della Scozia, io sarei fortunata a vivere e a morire ai vostri fianchi. Ma lungi dal rinunziare alla mia immaginazione, essa mi servirebbe per goder meglio della natura, e quanto più l'impero del mio spirito fosse esteso, tanto più io troverei della gloria e della felicità a dichiararvene il padrone.

La mia matrigna era infastidita quasi delle mie idee, quanto delle mie azioni. Non le bastava che facessi la sua stessa vita, facea d'uopo ancora che io la facessi per i suoi medesimi motivi, perchè

volea che le facoltà, di cui era priva, fossero considerate solamente come una malattia. Noi vivevamo assai vicino alla spiaggia del mare, e spesso faceasi sentire il vento del Nord nel nostro castello; io lo udiva fischiare le notti attraverso ai lunghi corridori della nostra abitazione, e nel giorno esso favoriva maravigliosamente il nostro silenzio, quando ci eravamo riunite insieme. Il tempo era umido e freddo, io non poteva giammai escire di casa senza provare una sensazione dolorosa: vi era nella natura qualche cosa di ostile che mi facea rincrescere amaramente la perdita della sua beneficenza e della sua dolcezza in Italia.

Noi ritornavamo il verno alla città, se pure può dirsi città, un luogo ove non è nè teatro, nè edifizii, nè musica, nè quadri; era un' assemblea di chiacchiere, una collezione di noie diverse e simili.

La nascita, il matrimonio e la morte componevano tutta la storia della nostra società, e questi tre avvenimenti differivano colà meno che in qualunque altro paese. Figuratevi che cosa era per una Italiana come me, l' essere seduta a una tavola di tè per molte ore dopo desinare in compagnia della mia matrigna. Era composta la conversazione di sette donne le più pesanti della provincia; due di

quest' erano fanciulle di cinquant' anni, timide, come quelle di quindici, ma molto meno allegre di quello che si suol essere in questa età. Una donna diceva a un' altra: — Cara mia, credete voi che l'acqua sia bollente abbastanza per versarla sul tè? — Cara mia, rispondea l'altra, io credo che sarebbe troppo presto, perchè questi signori non sono ancora in caso di venire. — Rimarranno oggi lungo tempo a tavola? diceva la terza; che ne pensate voi, cara mia? — Io non lo so, rispondeva la quarta, mi pare che l' elezione del Parlamento debba aver luogo nella prossima settimana, e potrebbe darsi che si trattenessero a discorrere. — No, ripigliava la quinta, io credo piuttosto che parlino della caccia delle volpi che li ha occupati tanto nella settimana passata, e che dee ricominciare lunedì prossimo; credo però che il pranzo sarà presto al suo termine. — Ah! io non lo spero, diceva la sesta sospirando; e ricominciava il silenzio. Io era stata nei conventi d'Italia: mi parevano essi pieni di vita in confronto di questo crocchio, e non sapeva che cosa vi sarei diventata.

Ogni quarto d'ora si alzava una voce che faceva la interrogazione la più insipida per ottenere la risposta la più fredda, e la noia sollevata ripiombava con nuovo peso su quelle donne che si avreb-

be potuto credere sventurate, se l' abitudine presa fino dalla infanzia non insegnasse a sopportare tutto. Finalmente venivano i *Signori*, ed un momento così desiderato non recava un cangiamento grande nella situazione delle donne: gli uomini continuavano i loro discorsi vicino al camminetto, le donne rimanevano nel fondo della stanza, distribuendo le tazze del tè, e quando giungeva l' ora della partenza, elleno se n'andavano coi loro sposi, pronti a ricominciare il dì seguente una vita che non differiva da quella della vigilia che per la data dell' almanacco e per la traccia degli anni che veniva finalmente ad imprimersi sul volto di quelle donne, come s'elleno fossero vissute pel corso di tutto quel tempo.

Io non posso concepire ancora come il mio talento abbia potuto liberarsi dal freddo mortale da cui io era circondata; poichè, non bisogna nasconderselo, vi sono sempre due maniere di vedere: si può esaltare l' entusiasmo e si può biasimarlo; il moto e il riposo, la varietà e la monotonia sono suscettibili di essere combattute e difese con diversi argomenti; si può perorare la causa della vita, ma vi è non ostante a dire molto bene della morte o di ciò che la somiglia. Non è dunque vero che si possa colla maggiore semplicità dispiegiare ciò

che dicono le genti mediocri; elleno penetrano ad onta vostra nel fondo dei vostri pensieri, vi aspettano al momento in cui la superiorità vi ha cagionato delle pene, per dirvi un *ebbene!* pieno di tranquillità e di moderazione in apparenza, e ch'è tuttavia la parola più dura che sia possibile il sentire: poichè non si può tollerare l' invidia che nel paese, in cui questa invidia medesima è risvegliata dall' ammirazione che inspirano i talenti; ma quale sventura maggiore il vivere dove la superiorità farebbe nascere la gelosia e non mai l'entusiasmo, dove uno sarebbe odiato come una potenza, essendo men forte di un essere oscuro! Tal era la mia situazione in questo gretto soggiorno: io non vi facea che un rumore importuno a tutti quanti, e non poteva, come a Londra o a Edimburgo, incontrare quegli uomini distinti che sanno tutto giudicare e tutto conoscere, e che sentendo il bisogno dei piaceri inesauribili dello spirito e della conversazione, avrebbero trovato qualche attrattiva nel discorrere con una straniera, quand' anche ella non si fosse in tutto conformata agli usi austeri del paese.

Io passai qualche fiata delle intiere giornate nelle conversazioni della mia matrigna senza sentir dire una sola parola, che fosse in relazione nè con una

idea, nè con un sentimento. Nel parlare non si permettevano neppure dei gesti; si vedea sul volto delle giovani zitelle la più bella freschezza, i colori più vivaci e la più perfetta immobilità; singolare opposizione tra la natura e la società! Tutte l'età aveano dei piaceri somiglianti. Si pigliava il tè, si giuocava al whist, e le donne invecchiavano nel fare sempre la medesima cosa, nello stare sempre nello stesso posto; il tempo era ben sicuro di trovarle, sapeva dove coglierle.

Vi è nelle più piccole città d'Italia un teatro, della musica, degl'improvvisatori, molto entusiasmo per la poesia e per le belle arti, un bel sole; in brieve, vi si sente che si vive; ma io lo dimenticava affatto nella provincia, in cui abitava, ed avrei potuto, per quanto mi pare, inviare in mia vece una bambola perfezionata un poco dalla meccanica, perchè essa avrebbe ottenuto benissimo il mio impiego nella società. Siccome sonovi pertutto in Inghilterra interessi di diversi generi che onorano la umanità, così gli uomini, in qualunque ritiro essi vivano, hanno sempre il mezzo di occupare degnamente il loro tempo; ma l'esistenza delle donne nell'angolo isolato della terra che io abitava, era molto insipida. Ve n'erano alcune che per natura e per ri-

flessione aveano sviluppato il loro spirito, ed io aveva scoperto alcuni accenti, alcune occhiate, alcune parole, che uscivano dalla sfera comune: ma la piccola opinione del piccolo paese, onnipossente nel suo piccolo cerchio, soffocava intieramente questi germi. Si avrebbe avuto l'aria di cattiva testa, di donna di virtù equivoca, se qualcuna si fosse data a parlare senza riserva, ad esternarsi in qualche maniera, e ciò ch'era peggio di tutti gl' inconvenienti è, che non vi si ricavava verun vantaggio.

Io tentai sulle prime di ravvivare questa società addormentata, proposi loro di leggere dei versi, di suonar della musica. Una volta il giorno fu fissata per tale esercizio; ma tutto a un tratto una donna ricordossi che da tre settimane ella era stata invitata a cena dalla sua zia: un'altra che avea il bruno per una vecchia cugina, che non avea mai veduta, e che era morta tre mesi addietro; un' altra finalmente che nel suo sistema domestico avea a dare delle disposizioni: tutto ciò era ragionevolissimo; ma quel che sacrificavasi sempre, erano i piaceri dell'immaginazione e dello spirito, ed io sentiva dire sì spesso *Questo non si può*, che fra tante privazioni il non vivere mi sarebbe anche sembrata la migliore di tutte.

Io medesima, dopo essermene data pena per qualche tempo, avea rinunziato ai miei vani tentativi, benchè mio padre non me lo proibisse; egli avea anzi impegnata la mia matrigna a non tormentarmi più su questo proposito; ma le insinuazioni, le occhiate furtive, mentre che io parlava, mille piccole pene simili ai legami, da cui i pimmei circondavano Gulliver, mi rendeano tutti i movimenti impossibili, ed io la terminava col fare come l'altre in apparenza, ma colla diversità che io moriva di noia, d'impazienza e di disgusto nel fondo del cuore. Io avea di già consumato in tal guisa quattro anni i più fastidiosi del mondo; e ciò che mi affliggeva anche d'avvantaggio, io sentia raffreddarsi il mio talento; il mio spirito si riempiva a mio dispetto di piccolezze: poichè in una società, dove si manca tutto in una volta d'interesse per le scienze, per la letteratura, pei quadri e per la musica, dove finalmente l'immaginazione non occupa veruno, i fatterelli, le critiche, le minuzie sono necessariamente il soggetto dei ragionamenti; e gli spiriti stranieri all'attività, egualmente che alla immaginazione, hanno qualche cosa di gretto, di schizzinoso e di affettato che rende i rapporti della società penosi e nello stesso tempo scipiti.

Non vi sono godimenti che in certo sistema metodico che conviene a coloro, la cui brama è di cancellare tutto ciò che si distingue al di sopra degli altri, per mettere tutti al loro livello; ma questa uniformità è un dolore abituale pei caratteri chiamati a un destino, ch'è proprio di loro; il sentimento amaro della malevolenza che io eccitava ad onta mia, si univa alla oppressione cagionta dal vôto che m'impediva di respirare. Si dice indarno che un tal uomo non è degno di giudicarmi, che una tale donna non è capace di capirmi; il volto umano esercita gran potere sul cuore umano; e quando voi leggete su questo volto una segreta disapprovazione, essa v'inquieta sempre a dispetto di voi medesimo; finalmente il crocchio che vi attornia, va a terminare sempre col nascondervi a tutto il resto del mondo; il più piccolo oggetto situato innanzi agli occhi vi toglie il sole; è la stessa cosa della compagnia, colla quale si vive; nè l'Europa, nè la posterità potrebbero renderci insensibili alle contese della casa vicina; e chi vuole essere felice e sviluppare il suo genio, dee prima di tutto scegliere bene l'atmosfera di cui si circonda immediatamente,

CAPITOLO II

Io non aveva altro divertimento fuori della mia sorellina, e la mia matrigna non voleva che sapesse la musica; ma mi aveva permesso d'insegnarle l'italiano e il disegno, ed io sono persuasa ch'ella si ricorda bene dell' uno e dell'altro, perchè, debbo renderle giustizia, ella mostrava allora molta intelligenza. Osvaldo, Osvaldo! Se mai è per la vostra felicità che mi sono data tante premure, me ne applaudisco tuttora; me ne applaudirei nel sepolcro.

Io aveva quasi vent' anni; mio padre voleva maritarmi; e da quest'epoca comincia a manifestarsi tutta la fatalità del mio destino. Mio padre era l' intimo amico del vostro; e voi, Osvaldo, pensò a voi per iscegliere il mio sposo. Se noi ci fossimo conosciuti allora, e se voi mi aveste amato, la nostra sorte per tutti due sarebbe stata senza nuvole. Io aveva sentito parlare di voi con tali elogi che, fosse presentimento o orgoglio, mi lusingai all' estremo nella speranza di potervi sposare. Voi eravate troppo giovine per me, poichè ho diciotto mesi più di voi. Ma il vostro spirito, il vostro gusto per

lo studio, superava, si diceva, la vostra età, ed io mi faceva una idea sì dolce della vita da passarsi con carattere tal quale si dipingeva il vostro, che questa speranza cancellava intieramente le mie prevenzioni contro la maniera di esistere delle donne in Inghilterra. Io sapeva d'altronde che vi volevate stabilire a Edimburgo o a Londra, ed era sicura di trovare in ciascuna di queste città la compagnia la più scelta. Io diceva allora a me stessa ciò che credo anche al presente: il fatto è che tutta l'amarezza della mia ambizione derivava dal vivere in piccola città, rilegata nel fondo di una provincia del Nord. Le grandi città del sole convengono alle persone che escono dalla regola comune, quando elleno vogliono vivere in società. Siccome la vita vi è variata, la novità vi piace; ma nei siti, ove si è presa sufficientemente dolce abitudine per la monotonia, non si ama di sollazzarsi una volta per discoprire in sostanza che uno si annoia tutti i giorni.

Mi compiaccio di ripetervelo, Osvaldo; benchè non vi avessi mai veduto, io aspettava vostro padre che dovea venire a passare otto giorni in casa del mio, con vera ansietà; e cotal sentimento era allora troppo poco fondato, perchè non fosse un precursore del mio destino. Quan-

do giunse lord Nelvil, desiderai d'incontrare il suo genio; e lo desiderai forse troppo, e feci forse per riuscirvi degli sforzi infinitamente più grandi di quello che abbisognasse. Io gli posi in mostra tutti i miei talenti, ballai, cantai, improvvisai per lui, e il mio spirito, lungo tempo frenato, fu forse troppo vivo nell'infrangere le sue catene. Da sette anni in qua l'esperienza mi ha calmata; ho meno di smania a farmi conoscere; io sono più fatta per me: io so meglio attendere le opportunità: io ho forse minor fiducia nella buona disposizione degli altri, ma anche minore ardore pei loro applausi; in poche parole, egli è possibile che allora vi fosse in me qualche cosa di stravagante: si ha pure tanto fuoco e tanta imprudenza nella prima gioventù! Uno si scaglia innanzi nella carriera della vita con tanta vivacità! Lo spirito, per quanto sia sublime, non supplisce mai al tempo, e sebbene con questo spirito si sappia parlare sugli uomini, come se si conoscessero, nulla si agisce in conseguenza delle sue proprie osservazioni; si hà una non so qual febbre nelle idee che non ci permette di conformare la nostra condotta ai nostri proprii raziocinii.

Credo, senza saperlo, di essere comparsa agli occhi di lord Nelvil persona

troppo viva, giacchè dopo essersi trattenuto otto giorni con mio padre, ed essersi non ostante mostrato amabilissimo rapporto a me, ci lasciò e scrisse a mio padre che, a riflessioni fatte, egli trovava suo figlio troppo giovine per concludere il matrimonio, di cui si era fatto parola. Osvaldo, quale importanza darete voi a questa confessione! Io poteva dissimularvi questa circostanza della mia vita, e non l'ho fatto. Sarebb'egli possibile tuttavia ch'essa vi comparisse come la mia condanna? Io sono, e lo so, migliorata da sette anni in qua; e vostro padre avrebb'egli veduto senza emozione la mia tenerezza e il mio entusiasmo per voi? Osvaldo, egli vi amava; noi ci saremmo intesi.

La mia matrigna formò il progetto di maritarmi al figlio di un suo fratello maggiore che possedeva una terra nelle nostre vicinanze. Era uomo di trent' anni, ricco, di bella figura, di nascita illustre, e di carattere molto onesto, ma sì perfettamente convinto dell' autorità di un marito sulla moglie, e della destinazione sommessa e domestica di questa moglie, che un solo dubbio su questo proposito lo avrebbe tanto ributtato, quanto se si fosse messo in questione l' onore o la probità. Il signor Maclinson (questo era il suo nome) avea molta inclinazione per

me, e quel che si diceva nella città del mio spirito e del mio carattere singolare mente lo inquietava. Vi era tanto buon ordine in casa sua, e vi si faceva tutto così regolarmente alla stessa ora e nella stessa maniera, ch'era impossibile a chicchessia il mutare nulla. Le due vecchie zie, ch'erano alla testa delle faccende domestiche; i servitori, i cavalli medesimi non avrebbero potuto fare una sola cosa differente da quella del dì innanzi, e i mobili che assistevano a questo genere di vita di tre generazioni indietro, si sarebbero, credo, sconcertati essi medesimi, se fosse loro comparso qualche cosa di nuovo. Il signor Maclinson avea dunque ragione a non temere il mio arrivo in quel luogo; il peso delle abitudini era così potente, che qualunque piccola libertà che mi fossi presa, lo avrebbe potuto ricreare per un quarto d'ora, ma non avrebbe sicuramente avuto giammai altra conseguenza.

Era buon uomo, incapace di dare fastidio; ma se tuttavia io gli avessi parlato delle pene senza numero che possono tormentare un'attiva e sensibile anima, mi avrebbe considerato come persona soggetta ai vapori, e mi avrebbe consigliata semplicemente a montare a cavallo e a prendere aria. Egli desiderava di sposarmi precisamente, perchè non dubitava

neppure dei bisogni dello spirito, e della immaginazione, ed io gli piaceva senza comprendermi. S' egli avesse avuto solamente l'idea di ciò che si definisce una donna distinta, e dei vantaggi o degli inconvenienti che può avere, avrebbe temuto di non essere amabile ai miei occhi: ma questo genere d' inquietudine non entrava neppure nella sua testa: giudicate della mia repugnanza per tale matrimonio. Lo ricusai risolutamente; mio padre mi sostenne; mia matrigna ne concepì contro di me vivo risentimento: era persona dispotica nel fondo dell' anima, benchè la sua timidezza le impedisse sovente di esprimere la sua volontà; quando non s' indovinava il suo interno, si metteva di cattivo umore, e quando le si resisteva, dopochè avea fatto lo sforzo di esprimersi, ella lo perdonava tanto meno, quanto più le era costato l' uscire dalla sua solita riservatezza.

Tutta la città biasimommi in maniera la più espressa. Una unione così convenevole, un patrimonio sì stimabile, un uomo sì considerato; tale era il grido generale. Mi provai a spiegare perchè questa unione sì convenevole non mi conveniva; gittai la fatica. Qualche volta io mi faceva comprendere, quando parlava: ma da che io era partita, ciò che io aveva detto non lasciava alcuna trac-

cia, perchè le idee abituali rientravano immediatamente nella testa dei miei uditori, ed eglino ricevevano con nuovo piacere quelle antiche idee che avevano per un istante scartate.

Una donna molto più spiritosa delle altre, sebbene si fosse conformata in tutto esteriormente alla vita comune, mi prese a parte un giorno, in cui io aveva parlato con vivacità anche straordinaria, e mi disse queste parole che mi fecero profonda impressione. — Voi vi date molti pensieri, mia cara, per un resultato impossibile: voi non cangerete mai le natura delle cose; una piccola città del Nord, senza relazioni col restante dell'universo, senza gusto per le arti nè per le lettere, non può essere diversa da quella che è. Se voi dovete vivere qui, sottomettetevi; andatevene, se voi potete farlo; non vi è da prendere che una di queste due risoluzioni. Questo ragionamento era evidentissimo; sentii per questa donna una stima che io non aveva per me medesima, poichè con inclinazioni assai analoghe alle mie, ella avea saputo rassegnarsi al destino che io non poteva sopportare; e nell'amare frattanto la poesia e i godimenti ideali, ella giudicava meglio della forza delle cose e della ostinazione degli uomini. Cercai di vederla frequentemente; ma ciò fu in-

darno: il suo spirito usciva dal cerchio, ma la sua vita vi era rinchiusa; ed io credo anche ch' ella temesse di risvegliare coi nostri discorsi la sua superiorità naturale; che ne avrebb' ella fatto?

CAPITOLO III

Avrei non ostante passato tutta la mia vita nella deplorabile situazione in cui mi ritrovava, se non avessi perduto mio padre; ma me lo rapì improvviso accidente: perdetti con lui il mio protettore, il mio amico, il solo che m' intendesse tuttora in quel deserto popolato, e la mia disperazione fu tale che non ebbi più forza di resistere alle mie impressioni. Io aveva vent' anni, quando morì, e mi trovai senz' altro appoggio e senz' altra relazione, fuorchè della matrigna, persona colla quale da cinque anni, da che vivevamo insieme, io aveva la stessa amicizia del primo giorno, in cui la vidi. Ella si pose a parlarmi di nuovo del signor Maclinson, e benchè non avesse diritto di comandarmi di sposarlo, ella non riceveva che lui in casa e mi dichiarava con assai di sincerità, che non favorirebbe verun altro matrimonio. Non è per questo ch' ell' amasse molto il si-

gnor Maclinson, sebbene fosse suo prossimo parente; ma ella mi trovava disprezzante nel ricusarlo, e faceva causa comune con lui per difendere piuttosto la mediocrità che per amor proprio della famiglia.

Ogni giorno la mia situazione diveniva più spiacevole; io mi sentiva assalita dalla *malattia del paese*, il più inquieto dolore che possa impossessarsi dell' anima. L' esilio è qualche volta pei caratteri vivaci e sensibili un supplizio molto più crudele della morte. L' immaginazione comincia a disgustarsi di tutti gli oggetti che vi circondano; il clima, il paese, la lingua, le usanze, il vivere in grande, per dir così, a minuto; vi è una pena per ogni momento come per ogni situazione; poichè la patria ci somministra mille piaceri abituali che noi medesimi non conosciamo prima di averli perduti:

. . . . La favella, i costumi,
L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi!
Metastasio

Egli è già per sè stesso un vivo rammarico il non vedere più i luoghi, ove abbiamo passato la infanzia: le memorie di quella età per un' attrattiva particolare ringiovaniscono il cuore e addolciscono

la idea della morte. La tomba appros-
simata alla culla sembra collocare sotto
alla stessa ombra una intiera vita; men-
trechè gli anni scorsi sopra un suolo
straniero sono come rami senza radici.
La generazione che vi precede non ci ha
veduto nascere, essa non è per voi la
generazione dei padri, la generazione
protettrice; mille interessi, che ci sono
comuni coi nostri compatriotti, non sono
più intesi da forestieri; fa d' uopo spie-
gare tutto, commentare tutto, dire tutto;
in vece di quella facile intrinsichezza, di
quella effusione di pensieri che hanno
principio nell' istante in cui si trovano
i nostri concittadini. Io non potea ram-
mentarmi senza commovermi le espres-
sioni benevole del mio paese. *Cara, ca-
rissima*, io diceva qualche volta, nel
passeggiare affatto sola, per contraffare
io stessa l'accoglienza amichevole degl'I-
taliani e delle Italiane; io confrontava
quell' accoglienza con quella che io ri-
ceveva.

Ogni giorno io andava vagando per la
campagna, ove era solita di sentire la
sera in Italia delle ariette armoniose,
cantate da voci sì confacevoli, e le strida
del corvo rimbombavano sole nelle nu-
vole. Il sole cotanto bello, l' aria così
soave del mio paese erano rimpiazzati
dalle nebbie; le frutta maturavano ap-

pena; io non vedea vigne; i fiori crescea languidamente in grande distanza gli uni dagli altri; gli abeti coprivano le montagne tutto l'anno come di una nera veste: un antico edifizio, un quadro solamente, un bel quadro avrebbe sollevato l'anima mia; ma lo avrei cercato invano trenta miglia in giro. Tutto era appannato, tutto era cupo intorno a me, e ciò che vi era di abitanti e di abitazioni servia solamente a privare la solitudine di quell' orrore poetico che dà all'anima un raccapriccio sì dolce. Vi erano dei comodi, un po' di commercio e della cultura intorno a noi; in poche parole ciò che fa bisogno, per dirvi: *Voi dovete esser contento; non vi manca nulla.* Stupida sentenza pronunziata sull' esteriore della vita, quando il soggiorno della felicità e della sofferenza è nel santuario più intimo e più segreto di noi stessi!

Di ventun'anno io dovea naturalmente entrare in possesso della dote di mia madre, e del patrimonio che mi avea lasciato mio padre. Allora una volta mi venne in idea nelle mie meditazioni solitarie, giacchè io era orfana e non più sotto tutela, di ritornare in Italia, per menarvi vita indipendente e consacrata intieramente alle arti. Questo progetto, quando mi saltò in testa, inebbriommi di

felicità, e di primo lancio non concepii neppure la possibilità di una obbiezione. Nulla ostante, quando la mia febbre di speranza fu calmata, ebbi paura di questa risoluzione irreparabile; ed immaginandomi che cosa ne penserebbero tutti coloro che mi conoscevano, il progetto che sulle prime mi era parso così facile, mi comparve tutto a un tratto ineseguibile, ma nulladimeno l'immagine di questa vita in mezzo a tutte le rimembranze dell'antichità, della pittura, della musica, mi si era presentata con tante circostanze e con tante attrattive, che io aveva preso nuovo disgusto per la mia noiosa esistenza.

Il mio talento, che io aveva temuto di perdere, si era accresciuto collo studio continuo, che io aveva fatto della letteratura inglese; la maniera profonda di pensare e di sentire che caratterizza i vostri poeti avea fortificato il mio spirito e la mia anima, senza che io avessi perduto nulla della immaginazione vivace che sembra appartenere soltanto agli abitanti delle nostre contrade. Poteva dunque credermi destinata a vantaggi particolari, mediante la riunione delle circostanze rare, che mi aveva somministrate una doppia educazione e, se posso esprimermi così, due *nazionalità* differenti. Io mi rammentava dell'approvazione che un

piccolo numero di buoni giudici aveano accordato in Firenze ai miei primi saggi in poesia. Io mi magnificava su i nuovi applausi che poteva ottenere; in brieve io sperava molto in me; non è questa la prima e la più nobile illusione della giovinezza?

Mi sembrava che sarei entrata in possesso dell'universo il giorno in cui non avessi sentito altrimenti il soffio disseccante della malevola mediocrità; ma quando bisognava prendere la risoluzione di partire, di scappare segretamente, io mi sentiva trattenuta dall'opinione, che mi signoreggiava molto più in Inghilterra che in Italia; poichè sebbene io non amassi la piccola città che io abitava, io rispettava tuttavolta l'insieme del paese di cui essa faceva parte. Se la mia matrigna si fosse degnata di condurmi a Londra o a Edimburgo, se avesse pensato a maritarmi con uomo, che avesse avuto abbastanza di spirito per far caso del mio, io non avrei rinunziato nè al mio nome, nè alla mia esistenza, anche per ritornare nella mia antica patria. Finalmente, per quanto fosse duro per me il dominio della mia matrigna, non avrei forse avuto mai la forza di variare situazione senza una folla di circostanze che si riunirono quasi per determinare il mio spirito incerto.

Io aveva meco Teresina, la cameriera italiana che voi conoscete; ella è di Toscana, e benchè il suo spirito non sia coltivato, ella si serve di quelle espressioni nobili e armoniose che danno tanta grazia ai più meschini discorsi del nostro popolo. Con lei solamente io parlava il mio linguaggio nativo, e questo legame mi attaccava alla sua persona. Io la vedeva sovente trista e non ardiva di domandargliene la causa, sul dubbio ch'ella sospirasse, come io, il nostro paese, e nel timore di non poter frenare più i miei proprii sentimenti, se erano risvegliati dai sentimenti di un altro. Vi sono delle pene che si addolciscono col comunicarsele; ma le malattie della immaginazione si aumentano, quando le si confidano: esse si aumentano soprattutto, quando si scorge in un altro dolore simile al suo. Il male che si soffre, sembra allora invincibile, e non si tenta più di combatterlo. La mia povera Teresina cadde all'improvviso seriamente malata, e nel sentirla gemere notte e giorno mi determinai finalmente a domandarle il motivo della sua afflizione. Qual fu mai la mia sorpresa nell' udirmi dire quasi tutto ciò che io aveva provato. Ella non aveva riflettuto bene quanto io sulla causa delle sue pene, ella non se la prendeva di più rapporto alle circostanze locali e alle persone in

particolare; ma la malinconia della natura, la insipidezza della città, in cui dimoravamo, la freddezza dei suoi abitanti, la legatura delle loro usanze, ella sentiva in sostanza tutto senza poter rendersene ragione, ed esclamava continuamente: « Oh paese mio! non ti rivedrò dunque mai più? » E poi ella soggiungea di non volere tuttavia lasciarmi, e con amarezza che mi lacerava il cuore, piangea di non poter conciliare col suo attaccamento per me il suo bel cielo d'Italia e il piacere di sentire la sua lingua materna.

Niuna cosa fece maggiore effetto sul mio spirito quanto questo riflesso delle mie proprie impressioni in persona sì poco colta, ma che avea conservato il carattere e i gusti italiani nella loro vivacità naturale, e le promisi che ella rivedrebbe l'Italia. — Con voi, ella rispose? — Io me ne stetti cheta. Ella strappossi allora i capelli, e giurò che non si sarebbe giammai allontanata da me, ma nel pronunziare queste parole mi parea apparecchiata a morire sotto i miei occhi. Finalmente mi fuggì di bocca che io pure vi ritornerei, e questa parola che non aveva avuto per fine che di calmarla, divenne più autentica per la gioia inesprimibile che le cagionò, e per la fiducia ch'ella vi pose. Dopo quel giorno, senza dirmi niente, ella fece amicizia con

alcuni negozianti della città, e mi avvisava esattamente, quando partiva dal porto vicino un vascello per Genova o per Livorno; io l'ascoltava, e nulla rispondeva, ed ella imitava pure il mio silenzio, ma i suoi occhi si riempivano di lagrime. La mia salute soffriva ogni giorno più pel clima e per le mie pene interne; il mio spirito ha bisogno di moto e di brio; ve l'ho detto spesso, il dolore mi ucciderebbe; vi è troppa lotta in me contro di esso; bisogna cedergli per non morirne.

Io ritornava dunque alla idea che mi aveva occupato dopo la morte di mio padre. Ma io amava molto Lucilla, che aveva allora nove anni, e di cui da sei anni io aveva cura come sua seconda madre. Un giorno riflettei, che se partiva in quel modo segretamente, farei un gran torto alla mia reputazione, che ne soffrirebbe il credito di mia sorella, e questo timore mi fece rinunziare per qualche tempo ai miei disegni. Nulla ostante una sera che io era più che altra volta oppressa dalle pene che io provava e pei miei rapporti colla matrigna e pei miei rapporti colla società, mi trovava sola a cenare con lady Edgermond; e dopo un'ora di silenzio, mi prese tutto a un tratto una noia per la sua freddezza imperturbabile, che cominciai a discorrere

lagnandomi della vita che io conduceva, più in principio per forzarla a parlare che per ispingerla a verun resultato che potesse concernermi; ma nel riscaldarmi io supposi a un tratto la possibilità, in una situazione simile alla mia, di lasciare per sempre l'Inghilterra. La mia matrigna niente ne fu turbata, e con sangue freddo, e con iscortesia, di cui mi rammenterò finchè vivo, mi disse: — Voi avete ventun anno, miss Edgermond; in conseguenza voi possedete i beni di vostra madre e quelli che vi ha lasciato il vostro genitore. Siete dunque padrona di regolarvi a vostro piacimento; ma se voi prendete risoluzione che vi disonori nell'altrui opinione, voi dovete alla vostra famiglia il cangiarvi di nome e il farvi passare per morta. — Mi alzai a queste parole impetuosamente, e me n'endai via senza risponderle.

« Questa durezza disprezzante m'inspirò la più viva indignazione, e per un istante impossessossi di me un desio di vendetta straniero affatto al mio carattere. Si calmò questo tumulto; ma la convinzione che niuno s'interessasse per la mia felicità, ruppe quei legami che mi attaccavano tuttora alla casa, in cui io aveva veduto mio padre. Certamente non mi piaceva lady Edgermond, ma io non avea per lei quella indifferenza, ch' ella

mi testimoniava. Io era commossa dalla sua tenerezza per sua figlia, io credeva di averla interessata per le cure che mi dava per quella fanciulletta, e forse, al contrario, queste mie cure avevano eccitato la sua gelosia: poichè quanto più ella si era imposta dei sacrifizi su tutti i punti, tanto più era appassionata nella sola affezione che si fosse permessa. Tutto ciò che vi è nel cuore umano di vivace e di ardente, tiranneggiato dalla sua ragione sotto tutti gli altri rapporti si ritrovava nel suo carattere quando si trattava di sua figlia.

Nel mezzo al risentimento che avea risvegliato nel mio cuore la mia conferenza con lady Edgermond, Teresina venne a dirmi con estrema commozione che un bastimento giunto da Livorno era entrato nel porto da cui non eravamo lontani che poche leghe, e che vi erano su questo bastimento dei negozianti che ella conosceva e ch' erano i più onesti uomini del mondo. — Sono tutti Italiani, mi disse piangendo; non parlano che l' Italiano. Fra otto giorni si rimbarcano, e vanno a dirittura in Italia; e se la signora fosse risoluta .... Ritornate con loro, mia buona Teresina, le risposi. — No, signora, gridò; voglio piuttosto morire qui. Ed ella uscì dalla mia camera, dove io rimasi a riflettere

su i miei doveri verso la mia matrigna.
Mi sembrava chiaro ch'ella desiderasse di non avermi più in sua compagnia; le dispiaceva la mia influenza su Lucilla, temeva che la riputazione che io mi era fatto di persona straordinaria non nuocesse un giorno allo stabilimento di sua figlia; finalmente ella mi aveva comunicato il segreto del suo cuore, indicandomi il desiderio che io mi facessi passare per morta, e questo consiglio amaro che mi avea in principio tanto ributtata, mi parve, riflettendoci, molto ragionevole.

— Sì, senza dubbio, io esclamava, passiamo per morta in questi luoghi, nei quali la mia esistenza non è che un sonno agitato. Io risusciterò colla natura, col sole, colle belle arti, e le fredde lettere che compongono il mio nome, scolpite sopra vana tomba, faranno le mie veci bene quanto io in questo soggiorno senza vita. — Questi slanci della mia anima verso la libertà non mi diedero tuttavia la forza di decisiva risoluzione; vi sono dei momenti, nei quali non siamo persuasi del potere di ciò che si desidera e ve ne sono degli altri, nei quali l'ordine abituale delle cose par che la debba vincere su tutti i sentimenti dell'anima. Io era in questa indecisione che potea durare sempre, poichè niuna cosa obbligavami fuori di me a scegliere un par-

tito, allorchè la domenica che sopravvenne al colloquio avuto colla mia matrigna, sentii sulla sera sotto le mie finestre dei canterini italiani, ch'erano venuti sul bastimento di Livorno e che Teresina, avea tratti là per cagionarmi una gradita sorpresa. Non posso esprimervi la commozione che provai: diluvio di pianto coprì il mio viso, tutte le mie rimembranze si rianimarono: un non è cosa che più valga a ricordarci il passato quanto la musica: essa fa più che rammentarlo, comparisce, allor che lo evoca, simile alle ombre di coloro che ci sono cari, rivestite di misterioso e malinconico velo. I musici cantarono quelle voluttuose parole di Monti che compose nel suo esilio.

Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder.
Trema in petto e si confonde
L' alma oppressa dal piacer.

Io era in una specie di ebrietà; io sentiva per l'Italia tutto ciò che l'amore fa provare, desio, entusiasmo, dolore; non era più padrona di me medesima, tutta la mia anima era strascinata verso la mia patria: io aveva bisogno di vederla, di respirarla, di udirla; ciascun palpito del mio cuore era un richiamo al mio bel soggiorno, al mio ridente paese.

Se la vita fosse offerta ai morti nelle tombe, eglino non solleverebbero la pietra che li copre con maggiore impazienza di quella che io provava nell'allontanare da me tutti i miei lenzuoli, e ripigliare possesso della mia immaginazione, del mio genio, della natura. Sul momento di questa effervescenza cagionata dalla musica, io era ancora lontana dal prender alcuna risoluzione, poichè i miei sentimenti erano troppo confusi per trarne alcuna fissa idea, allorchè sopraggiunse la matrigna, e pregommi di far cessare quei canti, poich'era cosa scandalosa l'udire la musica nella domenica. Io volli insistere: gl'Italiani partivano il giorno dopo: erano sei anni che io non aveva goduto di somigliante piacere. La mia matrigna non mi diede retta, e dicendomi che bisognava prima di tutto rispettare le convenienze del paese in cui si viveva, si fece alla finestra e ordinò alla sua gente di cacciare i miei poveri compatriotti. Essi partirono e mi replicavano di distanza in distanza cantando un addio che mi lacerava il cuore.

La misura delle mie impressioni era al colmo; il vascello doveva far vela il giorno seguente. Teresina ad ogni evento, e senz'avvertirmene, avea preparato tutto per la mia partenza. Lucilla erano già otto giorni ch'era in casa di una parente

di sua madre. Le ceneri di mio padre non riposavano nella villa, in cui abitavamo; egli avea ordinato che fosse eretto il suo sepolcro nella terra che possedeva in Iscozia. In poche parole io partii senza prevenire la mia matrigna, e col lasciare soltanto una lettera che la istruiva della mia risoluzione. Partii in un di quegli istanti, in cui uno si dà in preda al destino e tutto comparisce migliore della schiavitù, del disgusto e della insipidezza: in cui la gioventù inconsiderata si fida all'avvenire e lo vede nei cieli, come una stella brillante, che le promette una sorte avventurosa.

CAPITOLO IV

Dei pensieri più inquieti s' impossessarono di me, quando perdetti di vista le coste dell'Inghilterra; ma siccome io nulla vi aveva lasciato di vivace attaccamento, mi consolai ben presto arrivando a Livorno, mediante l'incantesimo della Italia. Non manifestai ad alcuno il mio vero nome, come lo aveva promesso alla mia matrigna. Presi soltanto quello di Corinna, che la storia di una donna greca, amica di Pindaro e poetessa, mi aveva fatto amare (1). Le mie fattezze, nello

(1) Non bisogna confondere il nome di Co-

svilupparsi, aveano talmente cangiato che io era sicura di non essere riconosciuto. Io era vissuta in Firenze molto solitaria, e dovea contare su ciò che mi è accaduto di fatto, vale a dire che in Roma niuno ha saputo chi fossi. La mia matrigna mi scrisse che ella avea sparso la voce che i medici mi aveano ordinato il viaggio del Mezzogiorno, per ristabilirmi in salute, e che io era morta nel tragitto. La sua lettera non conteneva altronde alcuna riflessione. Ella mi fece pervenire colla massima esattezza tutti i miei capitali, che sono molto considerabili; ma non mi ha mai più scritto. Sono scorsi cinque anni da questo momento fino a quello, in cui vi ho veduto; cinque anni duranti i quali io ho gustato assai di felicità. Sono venuta in Roma; la mia reputazione si è aumentata; le belle arti e la letteratura mi hanno somministrato dei godimenti solitarii anche più che dei felici successi, ed io non ho conosciuto, fino a voi, tutto l'impero che il sentimento può esercitare. La mia immaginazione coloriva e scoloriva qualche volta le mie illusioni senza cagionarmi viva afflizione;

---

rinna con quello di Corilla, improvvisatrice italiana, di cui tutti hanno sentito parlare. Corinna era donna greca celebre per la poesia lirica: Pindaro stesso avea ricevuto da lei delle lezioni.

io non era stata presa ancora da un'affezione che potesse dominarmi. L'ammirazione, il rispetto, l'amore non incantavano tutte le facoltà della mia anima: io concepiva, anche nell'amare, maggiori prerogative e maggiori attrattive di quelle che ho incontrato; io rimaneva superiore alle mie proprie impressioni, in vece di essere intieramente soggiogata dalle medesime.

Non esigete che io vi racconti come due uomini, la cui passione per me ha fatta troppo strepito, abbiano occupato successivamente la mia vita prima di conoscervi; bisognerebbe fare violenza alla mia convinzione intima per persuadermi adesso che niun altro fuori di voi abbia potuto interessarmi, ed io ne provo pentimento eguale al dolore. Vi dirò solamente ciò che avete saputo di già col mezzo dei miei amici, vale a dire che la mia esistenza indipendente mi piaceva in guisa che dopo lunghe irresoluzioni e scene penose io ho infranto due volte dei legami che il bisogno di amare mi avea fatto contrarre, e che non ho potuto risolvermi a rendere irrevocabili. Un gran signor tedesco, voleva, sposandomi, condurmi nel suo paese; lo fissavano là il suo grado e il suo patrimonio. Un principe italiano mi offeriva in Roma istessa la esistenza la più brillante. Il

primo seppe piacermi coll'inspirarmi di lui la più alta stima; ma io mi avvidi col tempo che avea poche risorse nello spirito. Quando noi eravamo soli, bisognava che durassi molta fatica a sostenere la conversazione, e per nascondergli premurosamente ciò, di cui era privo, io non ardiva, parlando seco, di mostrarmi ciò che posso essere, per paura di recargli pena; io previdi che il suo amore per me diminuirebbe necessariamente il giorno in cui cesserei dall' avergli questi riguardi, e non ostante ciò egli è difficile il conservare dell'entusiasmo per coloro, pei quali si hanno dei riguardi. I riguardi di una donna per una qualunque inferiorità in un uomo, suppongono sempre ch'ella risenta per lui più di pietà che di amore; e la specie di calcolo e di riflessione che richieggono cotali riguardi, denigra la natura celestiale di un sentimento involontario. Il principe italiano era pieno di grazia e di fecondità nello spirito. Voleva stabilirsi in Roma, partecipava dei miei gusti, amava il mio sistema di vita; ma io osservai in importante occasione, che mancava di energia nell' anima, e che nelle circostanze della vita sarei stata obbligata a sostenerlo e a fortificarlo. Allora fu deciso tutto relativamente all'amore; poichè le donne hanno bisogno di appog-

gio; e non vi è cosa che le raffreddi tanto quanto la necessità di somministrarne. Fui dunque disingannata due volte su i miei amori, non per disgrazie, nè per delitti, ma lo spirito mi discoprì quel che la immaginazione mi avea celato.

Mi credetti destinata a non amar mai con tutta la possanza della mia anima; qualche volta questa idea mi era penosa, e più spesso io mi congratulava di essere libera. Io temea in me quella facoltà di soffrire, quella natura appassionata che minaccia la mia felicità e la mia vita; io mi rincorava sempre nel riflettere che era difficile il cattivare il mio giudizio; e non credeva che alcuno potesse mai garantire la idea che io aveva del carattere e dello spirito di un uomo. Io sperava sempre di scansare il potere assoluto di un attaccamento nello scorgere qualche difetto nell'individuo che potesse piacermi, e non sapeva ch'esistono difetti che possono crescere l'amore stesso colla inquietudine che li cagionano. Osvaldo, la malinconia, la incertezza che vi scoraggiscono in tutto, l'austerità delle vostre opinioni turbano il mio riposo senza raffreddare il mio amore. Penso sovente che questo amore non mi renderà felice; ma sono io allora che ne giudico e non già voi.

Voi conoscete adesso la storia della

mia vita; l' Inghilterra abbandonata, il mio cangiamento di nome, l' incostanza del mio core, io niente vi ho dissimulato. Senza dubbio sarete di parere che la immaginazione mi ha traviato sovente; ma se la società non incatenasse le donne con legami di ogni genere, dai quali gli uomini sono liberi, che cosa mai vi sarebbe nella mia vita, che potesse impedire di amarmi? Ho io mai ingannato chicchessia? Ho io mai fatto del male? La mia anima è ella stata mai disordinata da volgari interessi? Sincerità, bontà, nobile alterezza; Dio dimanderà egli d' avvantaggio all'orfana che si trovava sola nell'universo? Avventurose quelle donne che incontrano su i loro primi passi della vita colui che debbono amare per sempre! Ma lo merito io forse meno per averlo conosciuto troppo tardi?

Non ostante ve lo dirò, Milord, e fidatevi pure della mia candidezza; se io potessi passare la mia vita ai vostri fianchi senza sposarvi, mi sembra che, malgrado la perdita di grande felicità e di gloria, ai miei occhi la prima di tutte, io non vorrei unirmi a voi in alcun modo. Forse questo matrimonio è per voi un sacrifizio; forse un giorno vi rincrescerebbe la perdita della bella Lucilla mia sorella, che vostro padre vi ha destinato. Ella è più giovine di me dodici anni; il suo no-

me è illibato, come il primo fiore della primavera; bisognerebbe in Inghilterra far rivivere il mio, ch' è di già passato sotto l' impero della morte. Lucilla, io lo so, ha un' anima dolce e pura, se debbo giudicarne dalla sua infanzia; egli è possibile che sia capace d' intendervi coll' amarvi! Osvaldo! voi siete libero; quando lo desidererete vi sarà restituito il vostro anello.

Forse volete voi sapere, prima di risolvervi, che io penerò, se mi abbandonate. Lo ignoro: si alzano qualche volta tumultuosi moti nella mia anima che soverchiano la mia ragione, ed io non sarei colpevole, se cosiffatti moti mi rendessero la esistenza affatto insopportabile. Egli è parimente vero che ho molte risorse di felicità; sento qualche volta in me come una febbre di pensieri che fa circolare il mio sangue più velocemente. Io m' interesso di tutto: parlo con piacere; godo deliziosamente dell' altrui spirito, dell' interesse che mi professano, delle maraviglie della natura, dell' opere delle arti che l' affezione non ha colpito di morte. Ma sarà egli in mia balia il vivere, quando non vi vedrò altrimenti? Tocca a voi, Osvaldo, il giudicarne, poichè voi mi conoscete meglio di me stessa; io non sono responsabile di quel che posso provare; tocca a quello che

immerge il pugnale a sapere se sia mortale la ferita che fa. Ma quando essa lo fosse, Osvaldo, io dovrei perdonarvelo.

La mia felicità dipende intieramente dall'amore che mi avete mostrato da sei mesi a questa parte. Sfiderei tutto il potere della mia volontà e della vostra delicatezza ad ingannarmi sulla più leggera alterazione in questo sentimento. Allontanate da voi su tal proposito ogni idea di dovere; in amore io non conosco nè promesse, nè garanzia. La sola Divinità può far rinascere un fiore, quando il vento lo ha appassito. Un accento, un'occhiata vostra basterebbero per indicarmi che il vostro cuore non è più lo stesso, ed io detesterei tutto ciò che potreste offrirmi in vece del vostro amore, di quel raggio divino che forma la mia celeste aureola. Siete dunque adesso libero, Osvaldo, libero ogni giorno, libero anche quando voi sareste mio sposo; poichè se voi non mi amaste più, vi renderei libero colla mia morte dai legami indissolubili che vi unirebbero a me.

Appena avrete letta questa lettera, desidero di rivedervi; la mia impazienza mi spingerà alla vostra volta, ed io saprò la mia sorte nello scorgervi; imperocchè la sventura è rapida, e il cuore benchè sia debole, non dee ingannarsi ai segni funesti di un destino irrevocabile. Addio.

LIBRO XV

L' ADDIO A ROMA, E IL VIAGGIO A VENEZIA

CAPITOLO I

Osvaldo avea letto lo scritto di Corinna con una profonda commozione. Era agitato da un miscuglio confuso di diverse pene: ora gli dispiaceva il quadro ch'ella faceva di una provincia dell' Inghilterra e dicea a sè stesso con disperazione che siffatta donna non avrebbe potuto essere giammai felice nella vita domestica; ora la compiangeva di quanto ella aveva sofferto, e non potea a meno di amare e di ammirare la semplicità, con cui lo raccontava. Sentiva pure gelosia delle affezioni ch'ell'avea avuto prima di conoscerlo, e quanto più volea nascondere a sè medesimo cotale gelosia, tanto più n'era tormentato; finalmente più di ogni

altra cosa' affligevalo amaramente la parte che avea suo padre in questa storia, ed era cotanta l' angoscia della sua anima, che non sapea più quel che pensasse, nè quel che facesse. Egli escì di casa precipitosamente sul mezzogiorno a un sole ardentissimo: a quell'ora non si vede persona nelle strade di Napoli; l'orribile caldo trattiene all' ombra tutti gli esseri viventi. Se n' andò verso Portici, camminando a caso e senza verun fine determinato, e intanto i raggi cocenti del sole che gli piombavano sulla testa, avvivavano o turbavano simultaneamente i suoi pensieri.

Corinna frattanto, dopo avere aspettato qualche ora, non potè resistere al bisogno di vedere Osvaldo. Ella entrò nella sua camera, e non ve lo ritrovando, sì fatta assenza in quel momento le cagionò mortale terrore. Ella osservò sul tavolino di lord Nelvil ciò che gli avea scritto, e non dubitando che se ne fosse andato dopo averlo letto, ella s'immaginò che fosse per sempre partito, e che non lo avrebbe riveduto mai più. Allora s'impossessò di lei insopportabile dolore. Ella si provò ad aspettarlo, e ogn' istante la consumava. Girava per la stanza in gran fretta, e all' improvviso soffermavasi per paura di non sentire il più piccolo strepito che potesse annunziare il suo ri-

torno. Finalmente, non potendo resistere di più alla sua ansietà, ella scese per dimandare se si era veduto lord Nelvil, e per quale banda egli avea rivolto i suoi passi. Il padrone della locanda le rispose che lord Nelvil avea preso la strada di Portici, ed aggiunse che sicuramente non poteasi essere molto allontanato, perchè su quell' ora un colpo di sole sarebbe pericolosissimo. Mescolandosi cotale timore con tutti gli altri, benchè Corinna nulla avesse in testa che potesse difenderla dal calore della giornata, si mise a camminare inconsideratamente per la strada. I larghi lastricati bianchi di Napoli, quei lastricati di lava, e messi là come al solo oggetto di moltiplicare la forza del calore e della luce, bruciavano i suoi piedi e l'abbagliavano col riflesso del sole.

Ella non avea pensiero di arrivare fino a Portici, ma s'innoltrava sempre più in là e sempre più con prestezza. L'afflizione e il turbamento incalzavano i suoi passi. Non si vedea persona sulla strada maestra; in quell' ora gli animali stessi se ne stavano nascosi; essi temeano estremamente la natura.

Orribile polvere riempie l'aria, appena il più lieve soffio di vento, o il cocchio il più agile attraversa la via; i prati ricoperti di questa polvere non vi ram-

mentano più col loro colore nè la vegetazione, nè la vita. Di momento in momento sentiasi Corinna sul punto di cadere per la spossatezza; ella non incontrava albero per appoggiarsi; e la sua ragione smarrivasi in quel deserto infiammato. Avea pochi altri passi da fare per giungere al palazzo del re, sotto i cui portici avrebbe trovato ombra ed acqua per rinfrescarsi. Ma le mancavano le forze; tentava invano di proseguire il suo cammino; non vedeva più la strada; una vertigine gliela nascondea, facendole vedere mille lumi più vivaci ancora di quelli del giorno; e all'improvviso succedea a quei lumi densa nube, che circondavala di oscurità senza veruna freschezza. Ardente sete la divorava; ella incontrò un Lazzarone, l'unica creatura umana che potesse sfidare in quel momento la possanza del clima, e lo pregò di andar a cercare un po' d'acqua. Ma quell'uomo nel vedere sola per istrada a quell'ora donna sì notevole e per la sua beltà e per la eleganza del suo vestire, non dubitò che ella non fosse mentecatta, e si allontanò da lei con terrore.

Per buona ventura Osvaldo se ne ritornava in quel momento indietro: e alcuni accenti di Corinna ferirono da lontano le sue orecchie. Fuori affatto di sè,

corse alla sua vôlta e la raccolse tra le sue braccia nell'atto che cadea senza cognizione. Portolla in tal guisa sotto il loggiato del palazzo di Portici, e la richiamò in vita colle sue cure e colla sua tenerezza. Appena lo riconobbe, gli disse tuttora smarrita: — Voi mi avete promesso di non lasciarmi senza avvertirmene: posso comparirvi presentemente indegna della vostra affezione; ma perchè mai sdegnereste di mantenermi la vostra promessa? — Corinna, rispose Osvaldo, non si è mai avvicinata al mio cuore l'idea di abbandonarvi; io volea riflettere solamente sulla nostra sorte e raccorre i miei spiriti prima di rivedervi. — Ebbene! disse allora Corinna, provandosi a comparir tranquilla, voi ne avete avuto tutto il tempo in queste ore mortali, che c'è mancato poco non mi abbiano costata la vita; ne avete avuto tutto il tempo: parlate dunque e comunicatemi le vostre risoluzioni.

Osvaldo sbigottito dal suono della voce di Corinna, che tradiva la sua interna commozione, le si mise davanti in ginocchio e le disse: — Corinna! il cuore del tuo amico non è cangiato. Che cosa ho saputo mai, che potesse guarirmi dalla passione concepita per te? Ma ascolta (e siccome ella tremava sempre con maggior forza, riprese caldamente) ascolta

senza spavento colui che non può vivere e sapere che sei sventurata. — Ah! esclamò Corinna, voi parlate della mia sola felicità; non si tratta più ormai anche della vostra. Io non isdegno però la vostra pietà; ne ho bisogno: ma credete voi per questo che io voglia vivere di questa sola? — No, no, disse Osvaldo, noi vivremo tutti due del mio amore; io ritornerò.... — Voi ritornerete? interruppe Corinna. Voi volete dunque partire! Che cosa è accaduto mai? Quali cangiamenti da ieri in qua? Me sventurata! — Mia cara amica! riprese Osvaldo, caccia dal tuo cuore cotale turbamento, e lascia che io ti riveli, se mi è possibile, quel che io provo. È meno che tu non temi, è assai meno; ma fa d' uopo, egli disse, facendosi forza per ispiegarsi, fa d' uopo tuttavia che io conosca le ragioni che mio padre può avere avuto per opporsi, sette anni indietro, alla nostra unione. Egli non me ne ha mai parlato; ignoro tutto su tale proposito; ma un suo amico il più intimo, che vive ancora in Inghilterra, saprà quali fossero i suoi motivi. — Se, come credo, erano appoggiati a circostanze di poca importanza, non ne farò verun conto; io ti perdonerò di avere abbandonato il paese di tuo padre e il mio, cotanto nobile patria; spererò che l'amore vi ti legherà di nuovo,

e che tu preferirai la felicità domestica, le virtù sensibili e naturali, anche al lustro del tuo stesso genio. Spererò tutto, farò tutto; ma se mio padre avesse deciso contro di te, Corinna, io non sarò mai sposo di un'altra, ma parimente io non potrò essere mai il tuo.

Dette queste parole, scorse freddo sudore sulla fronte di Osvaldo, e lo sforzo che avea fatto per parlare così, era tale che Corinna, pensando solamente allo stato in cui lo vedeva, stette qualche tempo senza rispondere. Prendendolo poi per mano, gli disse: — Che! voi partite? Che! voi andate in Inghilterra senza di me? — Osvaldo si tacque. — Crudele! gridò Corinna con disperazione, voi non rispondete nulla; voi non impugnate quel che vi dico. Ah! egli è dunque vero? Ahimè! nel dirlo anche, io non lo credeva. — Mercè le vostre cure, rispose Osvaldo, ho ricuperato la vita ch'io era sul punto di perdere; questa vita si dee al mio paese, finchè dura la guerra. Se io posso unirmi a voi, non ci lasceremo più, ed io vi restituirò il vostro nome e la vostra esistenza in Inghilterra. Se mi fosse vietato questo destino troppo avventuroso, ritornerei alla pace in Italia; rimarrei lungo tempo ai vostri fianchi, e in nulla varierei il vostro destino, fuorchè nel procacciarvi un amico fedele

d' avvantaggio. — Ah! voi niente cangerete della mia sorte, disse Corinna, quando voi solo siete diventato il mio unico interesse al mondo, quando io ho gustato di quella inebbriante tazza che dà la felicità o la morte! Ma ditemi almeno quando succederà questa partenza. Quanti giorni mi rimangono ancora? — Mia cara amica, riprese Osvaldo, stringendola al suo seno, giuro che non ti lascerò se non se fra tre mesi, e forse anche allora... — Tre mesi! esclamò Corinna; io vivo dunque tutto questo tempo; mi contento; non mi aspettava tanto. Andiamo pure; io sto meglio; debbono scorrere tre mesi, ella soggiunse con un miscuglio di tristezza e di gioia che commosse Osvaldo profondamente. Montarono allora tutti due nella carrozza, che li condusse a Napoli.

CAPITOLO II

Appena arrivarono là, trovarono il Principe Castel-Forte che li aspettava alla locanda. Si era sparsa la voce che lord Nelvil avesse sposato Corinna; benchè cotale nuova recasse molta pena a questo Principe, egli era venuto a posta per rilevare egli stesso se era vera e per

riattaccarsi di nuovo in qualunque guisa alla società della sua amica, anche nel caso ch'ella fosse legata per sempre ad un altro. La malinconia di Corinna, lo stato di abbattimento, in cui la vedea per la prima volta, gli cagionarono viva inquietudine; non ardì però d'interrogarla, perchè ella mostrava di scansare ogni discorso su tale proposito. Si trova l'anima alcune volte in istato, in cui teme di confidarsi con chicchessia. Basterebbe che si dicesse una parola o che la s'intendesse, per dissipare ai nostri proprii occhi l'illusione che ci fa tollerare la nostra esistenza. E la illusione nei sentimenti appassionati, di qualunque specie essi sieno, ha questo di particolare, che si ha riguardo per sè stessi, come si avrebbe per un amico che si credesse di offendere coll'illuminarlo, e che, senza accorgersene, si pone il suo proprio dolore sotto la protezione della sua propria compassione.

Il giorno seguente Corinna, ch'era la persona del mondo la più ingenua, e non si curava di fare pompa del suo dolore, tentò di comparire allegra, di ravvivarsi ancora, e pensò pure che il migliore mezzo per trattenere Osvaldo era quello di mostrarsi amabile, come prima. Ella cominciava dunque a discorrere con vivacità di qualche argomento interessante;

poi tutto a un tratto in preda alla distrazione i suoi sguardi andavano vagando alla ventura. Ella che possedeva eminentemente il dono della parola, esitava nella scelta dei vocaboli, e qualche volta si serviva di espressione che non aveva il minimo rapporto con ciò che voleva dire. Allora rideva di sè medesima, ma in mezzo a quel riso i suoi occhi si riempivano di lacrime. Osvaldo era disperato per la pena che le cagionava; volea discorrere da solo a solo con lei, ma ella ne evitava premurosamente ogni occasione.

— Che volete voi saper da me? ella gli disse un giorno, in cui insisteva per parlarle; io sono afflitta, eccovi detto tutto. Aveva qualche orgoglio pel mio talento, amava gli eventi fortunati, la gloria, i suffragi medesimi degl' indifferenti erano l'oggetto della mia ambizione; ma presentemente non mi curo di nulla, e non è la felicità che mi ha distaccata da questi vani piaceri, ma bensì profondo scoraggiamento. Non ve ne addebito; deriva tutto da me; forse ne trionferò! Passano tante cose nell' intimo dell' anima, che noi non possiamo nè prevedere, nè dirigere, ma io vi rendo giustizia. Osvaldo, voi vi affliggete del mio dolore, lo veggo. Io pure ho compassione di voi: perchè mai cotale sentimento non istarebbe bene a tutti due? Ahimè! esso

può abbracciare tutto ciò che respira senza commettere molti sbagli.

Osvaldo non era allora meno sventurato di Corinna. Egli l' amava vivamente, ma la sua storia lo aveva ferito nella sua maniera di pensare e nelle sue affezioni. Gli parea scorgere chiaro che suo padre avesse tutto previsto, e tutto deciso anticipatamente, e che sarebbe stato un disprezzare i suoi avvertimenti a prendere Corinna per isposa. Non potea nullostante rinunziarvi, e si trovava immerso di nuovo nell'incertezza da cui aveva sperato di uscire col conoscere la sorte della sua amica. Ella dal suo canto non avea bramato sempre di legarsi in matrimonio con Osvaldo; e se fosse stata sicura che non l'avrebbe abbandonata giammai non avrebbe avuto bisogno di nulla d'avvantaggio per essere felice. Ma ella lo conosceva troppo per conchiudere che Osvaldo non concepiva felicità fuori della vita domestica, e che s' egli rinunziava al disegno di sposarla, non potea mai accadere ciò che in conseguenza di amarla meno. La partenza di Osvaldo per l' Inghilterra era il segnale di morte. Ella sapea bene quanta influenza avessero sopra di lui i costumi e le opinioni di quel paese, e ch' egli formava in vano il progetto di passare seco lei la vita in Italia. Ella non dubitava che ritrovandosi nella

sua patria, non gli divenisse odiosa la idea di abbandonarla una seconda volta. Finalmente era persuaso che tutto il suo potere derivasse dalle proprie attrattive, e che cosa è mai sì fatto potere in lontananza? Che cosa sono mai le rimembranze della immaginazione, quando siamo accerchiati da ogni banda dalla forza e dalla realtà di un ordine sociale, tanto più dominatore, in quanto che è fondato su idee nobili e pure?

Corinna tormentata da queste riflessioni, avrebbe desiderato di esercitare qualche impero sul suo sentimento per Osvaldo. Ella procurava di trattenersi col Principe Castel-Forte sugli oggetti, che l'aveano sempre interessata; vale a dire sulla letteratura e sulle belle arti; ma quando Osvaldo entrava nella sua camera, la dignità del suo portamento, uno sguardo malinconico che slanciava addosso a Corinna e che sembrava dirle: perchè dunque volete voi lasciarmi? distruggeva tutti i suoi progetti. Venti volte Corinna volle dire a lord Nelvil che la sua irrisoluzione la offendeva, e ch'ella era decisa ad allontanarsi da lui: ma ella vedealo ora appoggiare la testa sulle mani come uomo oppresso da sentimenti dolorosi, ora respirare a fatica o pensieroso passeggiare sulla spiaggia del mare o alzare gli occhi verso il cielo, quando

si faceano udire armoniosi suoni, e cotali moti tanto naturali, e la cui magia era nota a lei unicamente, rovesciavano all'improvviso tutti i suoi sforzi. L'accento, la fisionomia, certa grazia in ogni gesto rivela all'amore i segreti più intimi dell'anima, e forse egli era vero che un carattere apparentemente freddo, come quello di lord Nelvil, non potea essere penetrato se non se da quello che l'amava: la imparzialità, nulla presagendo, non può giudicare se non ciò che si manifesta. Corinna nel silenzio della riflessione tentava quel che le era riuscito altre volte, quando credeva di amare; chiamava in soccorso il suo spirito di osservazione che discopriva con avvedimento le minime debolezze. Ella avea premura di eccitare la sua immaginazione col rappresentarle Osvaldo sotto sembianze meno seducenti; ma non vi era in lui cosa che non fosse nobile, interessante e semplice. Come disfare mai ai suoi proprii occhi l'incanto di carattere e di spirito perfettamente naturali? Non v'è che l'affettazione che possa dar luogo a quei risvegliamenti subitanei del cuore, sorpreso di aver amato.

Esisteva dall'altra banda tra Osvaldo e Corinna singolare e onnipossente simpatia; i loro gusti non erano gli stessi, le loro opinioni si accordavano radamente,

e non ostante ciò, vi erano nel fondo della loro anima dei misteri della stessa specie, degli affetti che aveano la stessa sorgente, e finalmente non so quale rassomiglianza segreta che supponeva una medesima natura, sebbene tutte le circostanze esteriori l'avessero modificato differentemente. Corinna si avvide dunque, e se ne spaventò, che il suo amore per Osvaldo erasi aumentato di più nell'osservarlo di nuovo; nel giudicarlo nelle sue parti, nel lottare vivamente contro la impressione che le produceva.

Ella invitò il Principe Castel Forte a ritornare a Roma insieme; e lord Nelvil intese ch'ella volea evitare in tal guisa di trovarsi sola con lui. Egli ne risentì dolore, ma non vi si oppose. Non sapeva più se ciò che potea fare per Corinna servirebbe alla sua felicità, e questo pensiero lo rendeva timido. Corinna tuttavia avrebbe voluto ch'egli ricusasse il Principe Castel-Forte per compagno di viaggio: ma non lo disse. La loro situazione non era altrimenti semplice come una volta; non vi era ancora tra loro della dissimulazione; e non ostante Corinna proponeva ciò che avrebbe desiderato che Osvaldo ricusasse, e si era mischiato del turbamento in un'affezione che per lo spazio di sei mesi avea quasi prodotto loro ogni giorno una pura felicità.

Nel ripassare per Capua e per Gaeta, nel rivedere quegli stessi luoghi, ch' ella avea attraversato pochi mesi prima cotanto deliziosamente, Corinna risentiva amara rimembranza. Quella natura sì bella che in quei momenti la richiamava indarno alla felicità, raddoppiava pure la sua tristezza. Quando quel bel cielo non dissipa il dolore, la sua ridente espressione fa soffrire anche più per questo contrasto. Eglino arrivarono a Terracina sulla sera con fresco delizioso, e lo stesso amore rompea i suoi flutti nello stesso scoglio. Corinna sparì dopo cena, Osvaldo non vedendola ritornare, escì inquieto, e il suo cuore, come quello di Corinna, lo spinse verso il sito, ove si erano riposati nell' andare a Napoli. Egli scòrse di lontano Corinna in ginocchio davanti alla rupe, sulla quale si erano assisi, e vide, nel guardare la luna, ch'era coperta di una nube, come lo era due mesi indietro alla medesima ora. Corinna all'avvicinarsi di Osvaldo si alzò e gli disse, additandogli quella nube! — Aveva io ragione di credere ai presagi? Ma non è egli vero che vi è nel cielo qualche compassione? Esso mi avvertiva dell' avvenire, e oggi, come vedete, porta le mie gramaglie. Non vi dimenticate, Osvaldo, di osservare se questa stessa nube velerà la luna alla mia morte.

Corinna! Corinna! gridò lord Nelvil, ho io forse meritato che mi facciate spirare di dolore? Voi lo potete fare facilmente, ve lo assicuro: parlate un'altra volta in tal guisa, e mi vedrete cadere senza vita ai vostri piedi. Ma qual è dunque il mio delitto? Voi siete persona indipendente dall'opinione per la vostra maniera di pensare: voi vivete in paese, in cui questa opinione non è giammai austera; e quando essa lo fosse, il vostro genio vi fa regnare su quella. Io voglio, qualunque cosa accada, passare i miei giorni ai vostri fianchi, io lo voglio assolutamente: d'onde deriva dunque il vostro dolore? Se io non potessi essere vostro sposo senza offendere una rimembranza che regna egualmente che voi sulla mia anima, non mi amereste dunque abbastanza per trovare della felicità nella mia tenerezza, nel consacrarvi tutti i miei momenti? — Osvaldo! rispose Corinna, se io credessi che non ci lasciassimo mai, non desidererei d'avvantaggio; ma... — Non avete voi l'anello, un pegno sacro?... — Io ve lo restituirò; ella riprese. — No, assolutamente, no, egli disse. Ah! io ve lo restituirò, continuò ella, quando voi desidererete di ripigliarlo: e se voi cessate di amarmi, me ne farà consapevole questo anello medesimo. Un'antica tradizione non c'insegna forse che il dia-

mante è più fedele dell' uomo, e che si appanna, quando ci tradisce chi ce l'ha donato (1)? — Corinna, rispose Osval-

(1) Un' antica tradizione favorisce il pregiudizio d' immaginazione che persuade a Corinna che il diamante avverta del tradimento. Si trova rammentata questa tradizione in alcuni versi spagnuoli, il cui carattere è veramente singolare. Il Principe Ferdinando portoghese gl' indirizza in una tragedia di Calderon, al re di Fez, che lo ha fatto prigioniero. Questo Principe volle piuttosto morire nei ferri, che consegnare a un re Moro una città cristiana, che il re Odoardo suo fratello offriva per riscattarlo. Il re Moro, irritato da questa negativa, fece provare i più indegni trattamenti a questo illustre principe, che per intenerirlo gli rammenta che la clemenza e la generosità sono i veri caratteri della potenza suprema. Egli cita tutto ciò che vi è di maestoso nell' universo: il leone, il delfino, l' aquila tra gli animali. Egli cerca pure tra le piante e le pietre i tratti di bontà naturale che si attribuiscono a quelle che sembrano signoreggiare su tutte le altre, ed in questa occasione egli dice che il *diamante che sa resistere al ferro si rompe da sè stesso e si riduce in polvere, per avvertir lui che lo porta, del tradimento, di cui viene minacciato.* Non può sapersi se questa maniera di considerare la natura tutta come in relazione coi sentimenti e col destino dell' uomo sia vera matematicamente; egli è sempre vero però ch' essa piace all' immaginazione, e che la poesia in generale, e i poeti spagnuoli in particolare, ne traggono grandi bellezze. Io non conosco Calderon che per la traduzione in te-

do, voi ardite di parlare di tradimenti? Ah! il vostro spirito si smarrisce; voi non mi conoscete più. — Perdonatemi, Osvaldo, perdonatemi, gridò Corinna; ma nelle passioni profonde il cuore è dotato all'improvviso di miracoloso istinto, e le sofferenze sono altrettanti oracoli. Che significa dunque questa palpitazione dolorosa che solleva il mio seno? Ah! mio caro amico, io non la temerei se non mi annunziasse la morte.

Nel terminare queste parole, Corinna si allontanò precipitosamente: temeva di trattenersi lungo tempo con Osvaldo. Ella non si compiaceva del dolore, cercava anzi di troncare le impressioni della tristezza; ma esse se ne ritornavano più violente, allorquando le aveva rispinte. Il giorno seguente, quando attraversarono le Paludi Pontine, le cure di Osvaldo per Corinna furono anche più affettuose della prima volta: ella le ricevette

---

desco di Augusto Guglielmo Schlegel. Ma ognuno sa in Alemagna che questo scrittore, uno dei primi poeti del suo paese, ha trovato anche il mezzo di trasportare nella sua lingua colla più rara perfezione le bellezze poetiche degli Spagnuoli, degl'Inglesi, degl'Italiani e dei Portoghesi. Si può avere una idea precisa dell'originale, comunque sia, quando si legge in siffatta traduzione.

con dolcezza e con riconoscenza, ma vi era nel suo sguardo qualche cosa che diceva: — Perchè non mi lasciate voi morire?

CAPITOLO III

Quanto mai Roma sembra deserta, ritornando da Napoli! Si entra dalla porta di s. Giovanni Laterano, si scorrono delle lunghe strade solitarie: lo strepito di Napoli, la sua popolazione, la vivacità dei suoi abitanti assuefanno a certo grado di moto, che sulle prime fa comparire Roma singolarmente malinconica. Uno se ne trova contento di nuovo dopo qualche tempo di soggiorno; ma quando siamo abituati a vita piena di distrazioni, si prova sempre dolorosa sensazione, anche nel caso di stare molto meglio. Dall'altra banda il soggiorno di Roma nella stagione, in cui si era allora, vale a dire sulla fine di luglio, è pericolosissimo. La mal' aria rende diversi quartieri inabitabili, e il contagio si dilata sovente per tutta la città. In quell' anno particolarmente le inquietudini su tale proposito erano più grandi del solito, e ogni viso portava l'impronta di segreto sbigottimento.

Nel giungere trovò Corinna sulla soglia della sua porta un Frate che le chiese la permissione di benedire la sua casa per preservarla dal contagio. Corinna vi acconsentì, e il Frate girò per tutte le stanze, gittandovi dell'acqua benedetta, e pronunciando in ogni stanza latine preghiere. Lord Nelvil sorridea un poco a questa cerimonia; Corinna n' era intenerita. — Io trovo un incanto che, non so definire, ella gli disse, in tutto ciò ch'è religioso, e direi anche superstizioso, quando nulla vi è di ostile, nè d'intollerante in questa superstizione. Quanto è necessario l'aiuto divino, allorquando i pensieri e i sentimenti escono dalla sfera comune della vita! io concepisco soprattutto il bisogno di soprannaturale protezione pegli spiriti di merito distinto. — Esiste senza dubbio siffatto bisogno, riprese lord Nelvil, ma vi si può egli soddisfare in questa guisa? — Io non ricuso mai, riprese Corinna, una preghiera in associazione alle mie da qualunque banda mi sia offerta. — Avete ragione, disse lord Nelvil, e diede la sua borsa pei poveri al vecchio e timido Frate, che se n'andò col benedirli tutti e due.

Appena gli amici di Corinna seppero il suo arrivo, si affrettarono a farle visita, e niuno maravigliossi che fosse tornata senza essere moglie di lord Nelvil;

niuno dimandolle almeno i motivi che poteano avere impedito questa unione: il piacere di rivederla era sì grande, che cancellava qualunque altra idea. Si sforzava Corinna a comparire la medesima, ma non poteva riuscirvi; andava a contemplare i capolavori dell' arte, che una volta le cagionavano il più vivo piacere, e vi era del dolore nel fondo di tutto ciò che provava. Ella passeggiava ora alla Villa Borghese, ora presso la tomba di Cecilia Metella, e le facea male l'aspetto di quei luoghi che ell' avea amato cotanto altre volte. Non gustava altrimenti quella dolce estasi, che, facendo sentire tutta la instabilità dei nostri godimenti, somministra loro un carattere anche più interessante. La occupava solamente un pensiero fisso e doloroso: la natura che dice tutte cose indeterminate, non fa alcun bene quando ci domina positiva inquietudine.

Finalmente nelle relazioni di Corinna e di Osvaldo vi era ritenutezza estremamente penosa: non era ciò effetto della sventura, poichè nelle profonde commozioni che essa cagiona, solleva qualche volta il cuore oppresso, e fa spiccare dalla procella lampo che può tutto manifestare: era legatura e soggezione reciproca, erano degl' inutili tentativi per iscansare le circostanze che li opprime-

vano amendue, e s'inspiravano a vicenda un po' di malcontento. Si può egli in fatti penare senz'accusarne colui che si ama? Non basterebbe egli uno sguardo, un solo accento per cancellare tutto? Ma questo sguardo e questo accento non viene quando è aspettato, non viene quando è necessario. Nulla è conseguente nell'amore: sembra che sia divina potenza che pensa e sente in noi, senza che noi possiamo avere influenza sulla medesima.

Una malattia contagiosa, che non si era veduta tale da molto tempo, si sviluppò tutto a un tratto in Roma. Ne fu attaccata una giovinetta, e i suoi amici e la sua famiglia, che non aveano voluto abbandonarla, perirono con lei. La casa vicina alla sua ebbe la stessa sorte. Si vedea passare a tutte l'ore per le vie di Roma quella confraternita vestita di bianco, e colla cappa sul viso, che accompagna i defunti alla chiesa: si sarebbe detto ch'erano tante ombre che portavano i morti. Questi sono distesi a viso scoperto sopra una specie di barella; si gitta solamente su i loro piedi un raso giallo o color di rosa, e i ragazzi si divertono sovente a giuocare colle mani di gelo del cadavere. Questo spettacolo terribile, e nello stesso tempo famigliare, è accompagnato da un mormorare cupo e monotono di alcuni salmi; è musica

senza modulazione, in cui non fassi già altrimenti sentire l' accento dell'anima umana.

Una sera in cui lord Nelvil e Corinna erano soli insieme, e che lord Nelvil penava assai del sentimento doloroso e rinchiuso che travedeva in Corinna, udì sotto le sue finestre quella cantilena lenta e prolungata che annunziava funebre cerimonia. Egli l'ascoltò qualche tempo in silenzio, poi disse a Corinna: — Forse domani io pure sarò attaccato da questa malattia, contro della quale non vi è veruna difesa, e vi rincrescerà allora di non aver detto qualche parola sensibile al vostro amico nel giorno che poteva esser l' ultimo di sua vita. Corinna, la morte ci minaccia entrambi da vicino: non sono dunque abbastanza i mali della natura che bisogna egli ancora lacerarci il cuore a vicenda? Nell'istante Corinna fu colpita dall'idea del pericolo che correva Osvaldo in mezzo al contagio, e lo supplicò di partire da Roma. Egli vi si oppose nella maniera la più assoluta. Allora Corinna gli propose di andare insieme a Venezia, ed egli vi acconsentì volentierissimo, poichè in sostanza tremava per Corinna nel vedere che il contagio prendeva ogni giorno più delle nuove forze.

La loro partenza fu fissata nel posdo-

mani, ma la mattina di questo giorno Corinna non avendo veduto Nelvil, perchè un Inglese suo amico, che partiva da Roma, l'avea trattenuto di troppo, ella gli scrisse che indispensabile ed improvviso affare la obbligava a partire per Firenze e ch'ella lo avrebbe raggiunto nello spazio di quindici giorni a Venezia. Lo pregava poi a passare per Ancona, per la quale città gli dava una commissione che pareva importante. Lo stile della lettera era dall'altro canto sensibile e tranquillo; e da Napoli in pòi Osvaldo non avea trovato il linguaggio di Corinna cotanto tenero e cotanto lieto. Egli credette dunque al contenuto di questa lettera, e si disponevano a partire, allorchè gli venne il desio di vedere un'altra volta la casa di Corinna prima di lasciare Roma. Vi va, e la trova chiusa; picchia alla porta; la vecchia casiera gli dice che sono partiti tutti colla sua padrona, e non risponde una parola di più a tutte le sue interrogazioni. Recasi al Principe Castel-Forte che non sapea nulla di Corinna, e si maravigliava all'estremo ch'ella fosse partita senza farglielo sapere: finalmente lord. Nelvil divenne inquieto oltre ogni credere, e pensò di andare a Tivoli per vedere l'agente di Corinna, ch'era stabilito colà e che dovea avere ricevuto da lei qualche ordine.

Monta a cavallo e con istraordinaria rapidità, figlia della sua agitazione, arriva all'abitazione di Corinna. Tutte le porte erano aperte; entra, gira per diverse stanze senza trovare alcuno; s'introduce finalmente in quella di Corinna. In mezzo all'oscurità che vi regnava, la vede stesa sul letto colla sola Teresina accanto a lei. Mette un grido nel ravvisarla: questo grido richiama Corinna in sè stessa; ella lo vede e nel sollevarsi gli dice: — Non vi avvicinate per carità, ve lo proibisco espressamente; io muoio se vi accostate a me. — Osvaldo fu preso da tetro spavento, s'immaginò che la sua amica lo accusasse di qualche occulto delitto, ch'ella credesse di avere scoperto improvvisamente. Egli si mise in capo di esserle per ciò in odio e in dispregio, e gittandosi in ginocchio, espresse cotale timore con disperazione e con abbattimento tale che suggerirono a Corinna la idea di profittare del suo errore, e comandogli in conseguenza di allontanarsi da lei per sempre, come se fosse stato reo effettivamente.

Stupefatto ed offeso, era sul punto di escire e di lasciarla, allorchè gridò Teresina: — Ah Milord! abbandonereste voi forse la mia buona padrona? Ella si è isolata da tutti e ricusava fino anche le mie cure, perchè ha la malattia con-

tagiosa. A queste parole, che illuminarono subito Osvaldo sull'affettuoso stratagemma di Corinna, egli si gittò tra le di lei braccia con trasporto e con tenerezza tale, che non avea ancor provato in alcun momento della sua vita. Invano Corinna lo rispingeva indietro, in vano ella si dava in preda a tutta la sua indignazione contro Teresina. Osvaldo fece cenno imperiosamente a Teresina di allontanarsi e, stringendo allora Corinna al suo seno, e coprendola delle sue lagrime e delle sue carezze, — adesso, esclamò, adesso tu non morrai senza di me: e se scorre nelle tue vene il veleno fatale, almeno, grazie al cielo, io ho respirato sul tuo seno. — Crudele, e caro Osvaldo, disse Corinna, a qual supplizio mai tu mi condanni! Dio mio! giacchè non vuol vivere senza di me, non permettete mai che perisca quest' angiolo di luce: no, non lo permettete mai. Nel terminare queste parole le forze di Corinna l'abbandonarono. Per lo spazio di otto giorni corse il maggiore pericolo. In mezzo al suo delirio ella ripeteva continuamente: — Che si allontani Osvaldo da me! Che non mi si avvicini mai! Che gli si nasconda ove sono. E quando ritornava in sè e che lo riconosceva, diceagli: — Osvaldo, Osvaldo! voi siete qui? Sarem dunque congiunti in vita, come in morte. E allorquando

lo vedeva pallido, la prendeva mortale spavento, e chiamava nel suo turbamento in soccorso di lord Nelvil i medici che le avevano dato la prova singolarissima di non abbandonarla nella sua propria malattia.

Osvaldo tenea continuamente tra le sue mani le mani abbrucianti di Corinna; egli finia sempre la tazza di cui ell'avea bevuto la metà; finalmente cercava con tale avidità di dividere seco lei il pericolo che ella medesima avea rinunziato di combattere quest'amoroso sacrifizio, e lasciando cadere la sua testa sulle braccia di lord Nelvil, si rassegnava intieramente alla sua volontà. Due esseri che si amano tanto da comprendere che non esisterebbe l'uno senza l'altro non possono forse giugnere quella nobile e commovente intima corrispondenza che mette tutto in comune e fino la morte (1)? Per

(1) Il signor Dubreuil, amabilissimo medico francese, avea per amico intimo il signor di Pemeja, uomo com' egli, di merito distinto. Il signor Dubreuil cadde malato di morbo contagioso e mortale, e l'interesse che inspirava l'infermo, riempiendo la sua camera di visite, il signor Dubreuil chiamò il signor di Pemeja e gli disse: — *Bisogna licenziare tutti: voi sapete, mio caro amico, che il mio male è contagioso, voi solo dovete stare qui.* Quali parole! Felice colui che le intende! Il signor di Pemeja morì quindici giorni dopo il suo amico.

buona ventura lord Nelvil non fu attaccato dalla malattia che avea curato con tanta diligenza. Corinna ne guarì: ma altro male penetrò più profondamente nel suo cuore. La generosità, l'amore che il suo amico le aveva dimostrato, raddoppiarono anche l'attaccamento che sentiva per lui.

CAPITOLO IV

Fu dunque convenuto che per allontanarsi dall'aria funesta di Roma, Corinna e lord Nelvil andrebbero insieme a Venezia. Eglino erano caduti di nuovo nel loro silenzio abituale circa i loro progetti futuri, ma si parlava del loro amore con maggior tenerezza di prima, e Corinna evitava con tutta la medesima premura di lord Nelvil ogni soggetto di discorso che turbasse la deliziosa pace dei loro mutui rapporti. Un giorno passato con lei formava tale godimento, avea l'aria di gustare con tanto piacere la conversazione della sua amica, secondava tutti i suoi moti, studiava i suoi minimi desiderii con interesse così costante ed uniforme, che sembrava impossibile che potess'esistere diversamente, e che desse cotanta beatitudine senza essere egli stesso

beato. Corinna traeva la sua sicurezza dalla felicità che gustava. Si finì col credere dopo alcuni mesi di tale stato di cose ch'esso è inseparabile dall'esistenza e che si vive in siffatta guisa. L'agitazione di Corinna si era dunque calmata di nuovo, e il non antivedere cosa alcuna era venuto di nuovo in suo soccorso.

Sul punto di lasciare Roma ella si sentiva non ostante opprimere dalla malinconia. Temeva e desiderava che questa volta la lasciasse per sempre. La notte che precedeva il giorno fissato per la sua partenza, non potendo dormire, sentì passare sotto le sue finestre una brigata di Romani e di Romane che passeggiavano cantando al lume di luna. Non potè opporsi al desiderio di andarle dietro e di scorrere così un'altra volta la sua amata città. Si vestì subito, si fece seguitare in lontananza dalla sua carrozza e dalla sua gente e, coprendosi con velo per non essere riconosciuta, raggiunse in piccola distanza la brigata, ch'era ferma sul Ponte s. Angelo in faccia al mausoleo di Adriano. Si sarebbe detto che in quel sito la musica esprimesse la vanità degli splendori di questo mondo. Parea di vedere in aria l'ombra grande di Adriano, stupefatta di non trovare più sulla terra altre vestigia della sua pos-

sanza fuorchè un sepolcro. La brigata continuò il suo cammino, sempre cantando nel silenzio della notte, e in quelle ore in cui dormono gli uomini felici. Quella musica sì dolce e sì pura parea si facesse sentire all'unico oggetto di consolare coloro che soffrivano. Corinna la seguitava, strascinata sempre della irresistibile attrattiva della melodia, che non permette il sentire alcuna fatica, e che ci fa camminare sulla terra con delle ali.

Si soffermarono tutti innanzi alla colonna Antonina, e innanzi alla colonna Trajana; salutarono quindi l'obelisco di s. Giovanni di Laterano e cantarono davanti tutti questi edifizii: il linguaggio ideale della musica si accordava degnamente colla espressione parimente ideale dei monumenti: regnava solo l'entusiasmo nella città in tempo del sonno di tutti i volgari interessi. Finalmente la brigata dei cantori si ritirò e lasciò Corinna sola vicino al Coliseo. Ella volle entrare nel suo recinto per dire addio colà a Roma antica. Non si conosce la impressione che fa il Coliseo vedendolo solamente di giorno; vi è nel sole d'Italia uno splendore che dà a tutto un'aria di festa; ma la luna è l'astro delle rovine. Qualche volta, attraverso alle aperture dell'anfiteatro che sembra

innalzarsi fino alle nuvole, una parte della volta del cielo pareva come una cortina di un azzurro cupo stesa dietro all'edifizio. Le piante che si attaccano sulle muraglie ruinate, e crescano nei luoghi solitarii si rivestono dei colori della notte, l'anima sente del ribrezzo e s'intenerisce simultaneamente nel trovarsi sola colla natura.

L'uno dei lati dell' edifizio è molto più danneggiato dell'altro; in tal guisa due contemporanei lottano con forze disuguali contro il tempo: esso abbatte il più debole, l'altro resiste ancora e cade ben presto dopo. — Luoghi pomposi e solenni, esclamò Corinna, ove in questo istante niun essere vivente esiste meco, ove la mia voce sola risponde alla mia voce! Come mai le procelle delle passioni non sono acquietate dalla calma della natura che lascia passare davanti a lei sì tranquillamente le generazioni! L'universo non ha egli che l'uomo per iscopo, e tutte queste maraviglie sono elleno qua al solo oggetto di ripercuotere nella nostra anima? Osvaldo, Osvaldo, perchè dunque amarmi con tanta idolatria? Perchè abbandonarsi a questi sentimenti di un giorno, di un giorno solo al confronto delle speranze infinite che ci uniscono alla divinità? O mio Dio, s'è vero, come io lo credo, che vi si ammiri tanto più

quanto più siamo capaci di meditare, fatemi dunque trovare nel pensiero un asilo contro i tormenti del cuore. Quel mio eccellente amico, i cui sguardi cotanto interessanti non possono cancellarsi dalla mia memoria, non è egli un essere passeggero come io? Ma vi è là tra quelle stelle eterno amore che può solo bastare alla immensità dei nostri voti. — Corinna si diede in preda lungo tempo a queste riflessioni, e finalmente s'incamminò a passi lenti verso la sua abitazione.

Ma prima di rientrarvi ella volle andare a s. Pietro per aspettare che si facesse giorno, e salire sulla cupola e dire addio da quell'altezza alla città di Roma. Nell'avvicinarsi a s. Pietro il suo primo pensiero fu di rappresentarsi questo edifizio come sarebbe quando esso pure diventasse nelle sue ruine oggetto dell'ammirazione dei secoli avvenire. Ella s'immaginò di vedere quelle colonne attualmente in piedi, stese per metà sul terreno, quel portico in pezzi, quella volta scoperta, ma anche in tal caso l'obelisco degli Egiziani dovea regnare pure su i nuovi rottami; quel popolo ha lavorato per la eternità terrestre. Finalmente comparve l'aurora, e dalla sommità di s. Pietro Corinna contemplò Roma, gittata nella campagna incolta come una *Oasis* nei deserti della Libia. È circondata dalla

devastazione; ma quella moltitudine di campanili, di cupole, di obelischi, di colonne che la dominano e sulle quali tuttavia s. Pietro ancor signoreggia, danno al suo aspetto una bellezza affatto maravigliosa. Questa città possiede, per dire così, individuale incanto; si ama come un essere animato; i suoi edifizii e le sue rovine sono tanti amici, cui si dice addio.

Corinna mirò con rammarico il Coliseo, il Panteon, Castel s. Angelo e tutti i luoghi, la cui vista avea tante volte rinnovato i piaceri della sua immaginazione. — Addio, terra delle rimembranze, ella esclamò, addio soggiorno, in cui la vita non dipende nè dalla società, nè dagli avvenimenti; in cui si rianima l'entusiasmo colle occhiate e colla unione intima dell'anima cogli oggetti esteriori. Io parto, io vo dietro ad Osvaldo, senza neppur sapere qual sorte mi riserba; vo dietro Osvaldo che io preferisco al destino indipendente, che mi ha fatto passare giorni sì avventurosi. Io ritornerò forse qui, ma col cuore piagato, coll'anima illanguidita; e voi stesse, belle arti, antichi monumenti, sole, che ho tante volte invocato nelle nuvolose contrade in cui mi trovava esiliata, voi nulla più potrete sopra di me.

Corinna versò delle lagrime nel pro-

nunziare questo addio; ma non le venne neppure in pensiero di lasciare partire solo Osvaldo. Le risoluzioni, che vengono dal cuore, hanno questo di particolare; che nel prenderle si giudica o si biasima sovente sè stesso con severità, senza però esitare realmente a prenderle. Quando la passione si rende padrona di elevato spirito, essa separa intieramente il ragionamento dall' azione, e per traviare l'una non ha bisogno di turbare l' altro.

I capelli di Corinna e il suo velo, accomodati pittorescamente dal vento, davano al suo volto espressione talmente notevole, che nello scorgerla allo spuntare del giorno alcune donne del popolo furono sorprese in vederla uscire a quell' ora dalla chiesa, e la loro immaginazione italiana e religiosa, credendo di vedere in lei qualche cosa di miracoloso, elleno si gittarono ai suoi ginocchi per invocarla. Corinna rimase intenerita a' testimonianze sì naturali di entusiasmo, e sospirò di nuovo nel lasciare un popolo, le cui impressioni sono cotanto vivaci.

Ma questo non era tutto ancora; facea d' uopo che Corinna fosse messa alla prova dell'addio e dell'amara separazione dai suoi amici. Eglino inventarono delle feste per trattenerla per qualche altro giorno. Composero dei versi per ripeterle in mille guise che non doveva abbandonarli, e

quando finalmente partì, l'accompagnarono tutti a cavallo fino a venti miglia distante da Roma. Ella era intenerita oltre ogni credere; Osvaldo abbassava gli occhi per la confusione, si rimproverava di rapirle tanti godimenti, e sapeva nullostante che il proporle di rimanere sarebbe stata cosa anche più crudele. Parea che vi fosse dell'egoismo nell'allontanare in tale guisa Corinna da Roma, e nulladimeno non ve n'era, poichè il timore di affliggerla, partendo solo, agiva su lui anche più della felicità medesima che gustava in sua compagnia. Ignorava affatto quel che farebbe; nulla vedea al di là di Venezia. Avea scritto in Iscozia a uno degli amici di suo padre per sapere se il suo reggimento sarebbe impiegato presto attivamente nella guerra, ed aspettava la sua risposta. Qualche volta formava il progetto di condurre seco Corinna in Inghilterra, ed immediatamente era convinto di pregiudicarla per sempre nella riputazione, conducendola seco in quel paese, senzachè fosse sua moglie: un'altra volta voleva, per addolcire l'amarezza della separazione, sposarla segretamente prima di partire, e un momento dopo rigettava siffatta idea. — Vi son eglino dei segreti pei morti? diceva a sè stesso. E che guadagnerò io a fare un mistero di unione

che non è impedita che dal culto di una tomba? In poche parole egli era ben disgraziato. La sua anima che mancava di forza in tutto ciò che dipendea dal sentimento, era crudelmente agitata da contrarie affezioni. Corinna si rimetteva a lui come una vittima rassegnata; ella si sublimava in mezzo alle sue pene coi sacrifizii medesimi che gli faceva e colla generosa imprudenza del suo cuore, mentrechè Osvaldo, responsabile della sorte di un'altra, prendea ogni istante nuovi impegni, senz'acquistare la possibilità di abbandonarvisi, e non poteva godere nè del suo amore, nè dalla sua coscienza, poichè non sentiva nè l'uno nè l'altra se non se per mezzo dei loro combattimenti.

Nel momento, in cui tutti gli amici di Corinna presero congedo da lei, eglino raccomandarono istantemente a lord Nelvil la sua felicità. Si congratularono seco lui di essere amato da donna del più distinto merito; e ciò pure fu di pena ad Osvaldo per lo rimprovero segreto che parea che contenessero queste congratulazioni. Corinna se n'accorse e troncò queste testimonianze di amicizia, per quanto fossero amabili. Nulla ostante, quando i suoi amici, che di distanza in distanza si voltavano indietro per salutarla, disparvero ai suoi occhi, ella disse

a lord Nelvil queste sole parole: — Osvaldo! fuori di voi non ho più altri amici. Oh! come in quel momento egli si sentiva il bisogno di giurarle che sarebbe stato suo sposo. Fu sul punto di farlo; ma quando si è sofferto lungo tempo, invincibile diffidenza impedisce di darsi in preda ai suoi primi moti: e tutte le risoluzioni irrevocabili fanno tremare, anche quando sono suggerite dal cuore. Corinna credette di travedere quel che passava nell'anima di Osvaldo, e per sentimento di delicatezza si affrettò a richiamare il discorso sul paese che scorrevano insieme.

CAPITOLO V

Viaggiavano sul camminare del settembre; il tempo era superbo nella pianura; ma quando entrarono negli Apennini, provarono le sensazioni del verno. Quelle alte montagne turbano sovente la temperatura del clima: e si riunisce radamente la dolcezza dell'aria al piacere cagionato dall'aspetto pittoresco dei monti elevati. Una sera che Corinna e lord Nelvil erano tutti due nella loro carrozza, si sollevò all'improvviso orribile tempesta; li attorniava profonda oscurità; e i cavalli che sono sì focosi in quelle contrade che

bisogna attaccarli per sorpresa, li conducevano con incredibile rapidità. L'uno e l'altro sentiva dolce emozione, essendo tratti insieme in tal guisa. — Ah! esclamò lord Nelvil, se fossimo condotti lungi da quanto io conosco sulla terra; se si potesse arrampicarsi su i monti, slanciarsi in altra vita, ove troveremmo mio padre, che ci riceverebbe, che ci benedirebbe!... Lo desideri tu, mia cara amica? E se la stringeva al seno col maggior trasporto. Corinna non era meno commossa. — Fa di me, gli disse, quel che ti piace; incatenami come schiava al tuo destino: non aveano altre volte gli schiavi dei talenti che addolcivano la vita dei loro padroni? Ebbene, io farò lo stesso per te; tu rispetterai, Osvaldo, quella che si consacra in tal guisa alla tua sorte, e tu non vorrai certamente che, condannata dal mondo, arrossisca giammai ai tuoi occhi. — Io lo debbo, gridò lord Nelvil, io lo voglio; fa d'uopo tutto ottenere o tutto sacrificare. Bisogna che io sia tuo sposo, o che io muoia d'amore ai tuoi piedi, soffocando i trasporti che tu m'inspiri. Ma io lo spero, sì, io potrò unirmi a te pubblicamente, e vantarmi della tua tenerezza. Ah! te ne scongiuro, dimmelo: non ho io scapitato nella tua affezione per i combattimenti che mi lacerano? Ti credi tu forse meno amata?

E nel dire ciò il suo accento era così appassionato che rese per un istante a Corinna tutta la sua fiducia. Il sentimento il più puro e più dolce animava ambedue.

Frattanto i cavalli si fermarono. Lord Nelvil smontò il primo, sentì il vento freddo che soffiava con asprezza, e di cui non si era avveduto in carrozza. Poteva supporre di essere giunto sulle coste dell'Inghilterra; l'aria gelata che respirava non si accordava altrimenti colla bella Italia: quest'aria non consigliava più, come quella del Mezzogiorno, la oblivione di tutto, fuorchè dell'amore. Osvaldo rientrò ben presto nelle sue riflessioni dolorose, e Corinna, che conosceva la inquieta mobilità della di lui immaginazione, se ne accorse con tutta la facilità.

Il giorno vegnente giunsero alla Madonna di Loreto, ch'è situata sull'altura della montagna, d'onde si scopre il Mare Adriatico. Mentre che lord Nelvil andava a dare degli ordini pel viaggio, Corinna si portò alla chiesa, ove si conserva l'immagine della Vergine in mezzo al Coro in piccola cappella quadrata, rivestita di bassirilievi assai notevoli. Il pavimento di marmo, che circonda questo santuario, è incavato e consunto dai Pellegrini che ne hanno fatto il giro a ginocchio. Corinna s'intenerì, contem-

plando quelle tracce della preghiera, e gittandosi ella pure in ginocchio sullo stesso pavimento, ch'era stato calcato da numero sì grande di sfortunati, implorò la immagine della bontà, il simbolo della sensibilità celeste. Osvaldo trovò Corinna prostrata davanti a quel tempio e bagnata di pianto. Egli non potea comprendere come persona di spirito così elevato adottasse in tal guisa le pratiche popolari. Dalle di lui occhiate Corinna si accorse di ciò ch'egli avea in pensiero e gli disse: — Caro Osvaldo, non accade forse frequentemente che non si osa d'innalzare i suoi voti sino all'Essere supremo? Come confidargli mai tutte le pene dal cuore? Non è ella dunque cosa dolce allora il poter considerare una donna, come la mediatrice dei deboli mortali? Ella ha sofferto su questa terra, poichè ella vi è vissuta, io la implorava a vostro pro con meno di rossore; la preghiera diretta mi sarebbe sembrata troppo autorevole. — Neppure io fo sempre, rispose Osvaldo, questa preghiera direttamente; anch'io ho il mio intercessore: l'Angelo Custode dei figli è il loro genitore; e fin dal punto che il mio sta in Cielo, ho ricevuto sovente degli aiuti straordinari: dei momenti di calma senza sapere il perchè, delle consolazioni inaspettate. In questa protezione miracolosa

io spero appunto, onde uscire dalla mia perplessità. — Io vi capisco, disse Corinna: non vi è persona, per quanto mi pare, che non abbia nel fondo della sua anima idea singolare e misteriosa sul proprio destino. Un accidente che si è sempremai temuto all' estremo, senza che fosse neppure verisimile, e che non ostante accade, la punizione di un fallo, benchè sia impossibite di capire i rapporti che collegano le nostre sventure con quella, colpiscono sovente la immaginazione. Fino dalla mia infanzia io ho avuto sempre paura a soggiornare in Inghilterra; ebbene, il rammarico di non potervi vivere sarà forse la causa della mia disperazione, ed io sono convinta intimamente che su tale proposito vi è qualche cosa d' invincibile nella mia sorte, un ostacolo contro di cui indarno io lotto e contrasto. Ciascuno concepisce internamente la sua vita tutta diversa da quella che si mostra. Si crede in confuso a un potere soprannaturale che agisce senza nostra saputa, e che si nasconde sotto la forma delle circostanze esteriori, mentre che desso solo è l'unica causa di tutto. Caro amico, le anime capaci di riflessione si cacciano continuamente nell' abisso di sè medesime e non ne trovano mai la fine. Osvaldo quando sentìa parlare Corinna in tale guisa, si maraviglia-

va sempre ch'ella potesse nel medesimo tempo provare sentimenti sì appassionati e librarsi, nel giudicarne, sulle sue proprie impressioni. — No, egli dicea spesse volte tra sè, no; niun'altra società sulla terra può bastare a colui che gustò la conversazione di donna di questa fatta.

Eglino arrivarono di notte in Ancona, perchè lord Nelvil temeva di esservi riconosciuto. Ad onta delle di lui precauzioni lo raffigurarono, e la mattina seguente tutti gli abitanti circondarono la casa, in cui era alloggiato. Corinna fu svegliata dalle grida: *Viva lord Nelvil! viva il nobile benefattore!* che rimbombavano sotto le sue finestre. Ella esultò a queste parole; si alzò precipitosamente e corse a confondersi colla folla, per sentir lodare quello che amava cotanto. Lord Nelvil, avvertito che il popolo lo dimandava ardentemente, fu alla fine obbligato a mostrarsi. Egli credea che Corinna dormisse tuttora, e che dovesse ignorare tutta questa scena. Qual fui mai la sua sorpresa nel trovarla in mezzo alla piazza; di già conosciuta, di già amata da tutta quella moltitudine riconoscente, che la supplicavano a servirle d'interprete. La immaginazione di Corinna si appagava non poco in tutte le circostanze della vita, e questa immaginazione era il suo incanto e qualche fiata il suo difetto.

Ella ringraziò lord Nelvil in nome del popolo, e lo fece con tanta grazia e con tanta nobilità, che tutti gli abitanti di Ancona n' erano incantati. Ella diceva: — Voi ci avete salvati; noi (parlando di loro) vi siamo debitori della vita. E quando ella si avanzò per offrire in loro nome a lord Nelvil la corona di quercia e di lauro che aveano intrecciata per lui, la prese indefinibile commozione; si sentì intimidita nell' avvicinarsi a Osvaldo. In quell'istante tutto il popolo che in Italia è sì mobile e sì *entusiasta*, si prostese d'avanti a lui, e Corinna involontariamente piegò le ginocchia nel prestargli la corona. Lord Nelvil a quella vista rimase talmente turbato che, non potendo sopportare per più lungo tempo siffatta pubblica scena, e l' omaggio che gli rendea colei ch' egli adorava, la trascinò seco lontana dalla folla.

Nel partire Corinna, bagnata di lacrime, ringraziò tutti i buoni abitanti di Ancona, che accompagnarono i viaggiatori colle loro benedizioni, mentre che Osvaldo si nascondeva nel fondo della carrozza e ripeteva continuamente: — Corinna alle mie ginocchia! Corinna, sulle cui vestigia io vorrei prostrarmi! Ho io meritato questo oltraggio? Mi supponete voi l' indegno orgoglio?... — No, senza dubbio, interruppe Corinna, ma io sono

stata presa all'improvviso da quel sentimento di rispetto, che una donna prova sempre per l'uomo che ama. Gli omaggi esterni sono diretti verso di noi, ma nella verità e nella natura è la donna che onora profondamente quello ch' ella ha scelto per suo difensore. — Sì, io sarò il tuo difensore fino all'ultimo giorno della mia vita, gridò lord Nelvil; ne chiamo il Cielo in testimonio. Anima sì grande e cotanto genio non si saranno rifuggiti indarno sotto l'egida del mio amore. — Ahimè! rispose Corinna, io non ho bisogno di altra cosa fuorchè di questo amore, e qual promessa potrebbe guarentirmene? Non importa, io sono convinta che tu mi ami al presente più di prima; non turbiamo questo cambiamento. — Questo cambiamento! interruppe Osvaldo. — Sì, io non ritratto questa espressione, disse Corinna; ma non la spieghiamo. Ella continuò facendo cenno dolcemente a lord Nelvil di starsene cheto.

CAPITOLO VI

Seguitarono per due giorni le rive del Mare Adriatico; ma questo mare dalla parte della Romagna non produce l'ef-

fetto dell' Oceano e neppure nel Mediterraneo: la strada confina i suoi flutti, ed il lido è coperto di zolle erbose: non si rappresenta in tale guisa il formidabile impero delle tempeste. A Rimini e a Cesena si lascia la terra classica degli avvenimenti della Storia romana, e l'ultima rimembranza che si offre al pensiero, è il Rubicone attraversato da Cesare, allorchè risolse di rendersi padrone di Roma. Per singolare combinazione non lungi dal Rubicone si vede oggigiorno la repubblica di s. Marino, come se questo ultimo vestigio della libertà dovesse sussistere accanto a un luogo, in cui fu distrutta la repubblica del mondo. Da Ancona in poi si avanza a grado a grado verso una contrada che presenta un aspetto affatto diverso da quello dello Stato ecclesiastico. Il Bolognese, la Lombardia, i circondarii di Ferrara e di Rovigo sono notevoli per la loro bellezza e coltivazione. Non si scorge più quella devastazione poetica che annunziava la vicinanza di Roma e gli avvenimenti terribili che vi sono successi. Si lascia allora

I pini, dell' estate atra gramaglia,
E ornamento miglior dei nudi verni, (1)

---

(1) Versi del signor di *Sabran*.
Les pins, deuil de l'été, parure des hivers.

i cipressi coniferi (1), immagine degli obelischi, le montagne e il mare. La natura, come il viaggiatore, dice addio gradatamente ai raggi del Mezzogiorno; sul principio gli agrumi non crescono più a cielo scoperto; essi sono rimpiazzati dagli ulivi, il cui verde pallido e sfumato sembra convenire ai boschetti che abitano le ombre negli Elisi, e alcune leghe in distanza gli ulivi medesimi spariscono.

Nell'entrare sul Bolognese si vede ridente pianura, ove le viti intrecciate in forma di ghirlande uniscono gli olmi tra loro; tutta la campagna sembra in gala come in giorno festivo. Corinna si sentì agitata dal contrasto della sua disposizione interna e dal luminoso splendore del paese che feriva i suoi occhi. — Ah! ella disse a lord Nelvil sospirando, la natura dovrebb'ella offrire in tale guisa tante immagini di felicità ad amici che sono forse per separarsi! — No, eglino non si separeranno, riprese lord Nelvil: ogni giorno più mi sento mancarne le forze; la vostra inalterabile dolcezza unisce anche l'incanto dell'abitudine alla passione che voi inspirate. Si è felici con voi, come se non foste il genio il più ammirabile, per meglio dire, perchè voi

(1) . . . . . et coniferi cupressi.
Virgilio.

lo siete, imperocchè la vera sublimità del merito somministra perfetta bontà: se uno è contento di sè, della natura, degli altri, qual sentimento mai di amarezza potrebb' egli provare?

Arrivarono insieme a Ferrara, una delle città d'Italia le più melanconiche, poichè essa è insiememente vasta e deserta. I pochi abitanti che s'incontrano di distanza in distanza per le strade, camminano lentamente, come se fossero sicuri di avere del tempo per tutto. Non si può concepire come in questi medesimi luoghi abbia esistito la Corte la più brillante d'Italia, quella che fu cantata dall'Ariosto e dal Tasso; vi si fanno vedere ancora dei manoscritti di loro proprio pugno e di quello dell'Autore del *Pastor Fido*.

L'Ariosto seppe vivere tranquillamente in mezzo a una Corte; ma si vede tuttora in Ferrara la casa, in cui si ardì rinchiudere il Tasso, come demente; e non si possono leggere senza tenerezza le tante lettere, nelle quali quello sventurato dimanda la morte, che ha ottenuta dopo sì lungo tempo. Il Tasso avea quella organizzazione particolare di talento che lo rende cotanto formidabile a chi lo possiede: la sua immaginazione si rivolgea contro lui stesso; egli non conoscea tanto bene tutti i segreti dell'anima, egli non avea tanti pensieri, se non se perchè

provava molto bene. — Chi non ha sofferto, dice un Profeta, che cosa sa egli mai?

Corinna in alcune vedute avea somigliante maniera di esistere; il suo spirito era più brioso; le sue impressioni più varie; ma la sua immaginazione avea egualmente bisogno di essere regolata con estrema economia, poichè, lungi dal distrarla dal suo cordoglio, ne accresceva al contrario la possanza. Lord Nelvil s'ingannava nel credere, come lo facea sovente, che le brillanti prerogative di Corinna le potessero dare mezzi di felicità indipendenti dalle sue affezioni. Quando persona di genio è dotata di vera sensibilità, le sue affezioni si moltiplicano mediante le sue medesime prerogative; ella fa delle scoperte nelle sue proprie pene, come nel rimanente della natura; ed essendo le sventure del cuore indeficienti, quanto più si hanno delle idee, tanto più si sentono.

CAPITOLO VII

S'imbarca sulla Brenta chi vuol giungere a Venezia, e dai due lati del canale si veggono i palazzi dei Veneziani grandi e un poco guasti, come la magnificenza italiana. Essi sono ornati in maniera bizzarra

e che in nulla rammenta il gusto gottico. L'architettura veneziana si risente del commercio coll'Oriente; è un miscuglio di gusto moresco e gottico che attrae la curiosità senza piacere alla immaginazione. Il pioppo, quell'albero regolare come l'architettura, circonda il canale quasi per tutto. Il cielo è di un azzurro vivace, che fa vago contrasto col superbo verde della campagna. Questo verde viene mantenuto dall'abbondanza eccessiva delle acque. Il cielo e la terra sono in tal guisa di due colori sì vivamente determinati, che la natura stessa sembra in tale sito far mostra di sè con una specie di preparazione; e non vi si trova non ostante il vago misterioso che fa amare il Mezzodì dell'Italia.

L'aspetto di Venezia è più sorprendente che piacevole; pare sulle prime di vedere una città sommersa; ed è necessaria la riflessione per ammirare il genio degli uomini che hanno conquistato questo soggiorno sulle acque. Napoli è fabbricata in anfiteatro sulle sponde del mare; ma Venezia, essendo piantata sopra terreno affatto spianato, i campanili somigliano agli alberi maestri delle navi di un vascello che fosse immobile in mezzo all'onde. Nell'entrare in Venezia signoreggia nella immaginazione il sentimento della tristezza. Si piglia congedo dalla

vegetazione ; non si vede neppure una mosca in quelle contrade; tutti gli animali vi sono banditi , e l'uomo solo si trova colà per lottare contro il mare.

Il silenzio è profondo in questa città, le cui strade sono canali, e lo strepito dei remi è l'unica interruzione di questo silenzio. Non è campagna, perchè non vi si vede un albero ; non è città , perchè non vi si sente il minimo rumore , non è neppure vascello, poichè non si avanza di un passo ; è soggiorno che la tempesta cangia in prigione , poichè vi sono dei momenti, nei quali non si può escire nè di città nè di casa. Si trovano alcuni del popolo in Venezia , che non sono passati mai da un quartiere all'altro; che non hanno veduto la piazza di s. Marco, e pei quali il vedere un cavallo o un albero sarebbe vera maraviglia. Quelle gondole nere che passano leggermente pei canali, somigliano a cataletti o a culle , all'ultima e alla prima dimora dell'uomo. La sera non si vede passare che il riverbero dei fanali che illuminano le gondole, giacchè di notte il loro colore nero impedisce il distinguerle. Si direbbe che sono tante ombre che camminano pian piano sull'acqua, guidate da piccola stella. In questo soggiorno tutto è mistero , il governo, i costumi, l'amore. Vi sono indubitatamente godimenti pel cuore e per

la ragione quando si giunge a penetrare in tutti questi segreti; ma i forestieri debbono trovare la impressione del primo momento singolarmente trista.

Corinna che credeva ai presentimenti, e la cui immaginazione agitata trovava in tutto dei presagi, disse a lord Nelvil: D' onde deriva mai la profonda malinconia che mi ha assalita nell' entrare in questa città? Non è egli ciò una prova che mi accaderà qualche disgrazia? Nell' atto che Corinna pronunziava queste parole, ella sentì tirare tre cannonate da una delle isole della laguna. Corinna si riscosse a quel romore, e ne domandò la causa ai suoi gondolieri. — È una Religiosa che piglia il velo, risposero, in uno di quei Conventi in mezzo al mare. V'è l'uso da noi che nell' atto, in cui le Monache fanno i loro voti, si gittano dietro alle spalle un mazzetto di fiori che portavano in tempo della cerimonia. Questo è il segno della loro rinunzia al mondo; e le cannonate, che avete sentito, annunziavano questo momento nel punto in cui siamo entrati in Venezia. Queste parole fecero tremare Corinna. Osvaldo sentì, nello stringerle, le sue mani gelate, e vide che un pallore mortale copriva il suo volto. — Mia cara amica, le disse, come mai commoversi cotanto per accidente sì natu-

rale e sì semplice. — No, disse Corinna, qui non ha luogo il caso; credetemelo pure, i fiori della vita sono gittati per sempre dietro a me... — Quando io ti amo più che in altro tempo mai, interruppe Osvaldo, quando tutta la mia anima è tua... — Quei fulmini guerrieri, continuò Corinna, il cui fracasso annunzia altrove la vittoria o la morte, sono consacrati qui a celebrare l'oscuro sacrifizio di una giovinetta. È questo innocente impiego di quelle armi terribili che mettono sossopra l'universo, è solenne avviso che una donna rassegnata dà alle donne che lottano tuttora contro il destino.

CAPITOLO VIII

Il potere del Governo di Venezia negli ultimi anni della sua esistenza consisteva quasi per lo intiero nell' impero dell' abitudine e della immaginazione. Era stato terribile, e poi era divenuto dolcissimo, era stato coraggioso e si era fatto timido. Si è risvegliato facilmente l' odio contro di lui; perch'era stato formidabile; si è facilmente rovesciato, perchè non esisteva altrimenti. Era questo governo un'Aristocrazia che cercava molto

il favore del popolo, ma che lo cercava all'usanza dei despoti, col divertire il popolo e non già coll'illuminarlo. Ella è non ostante assai gradevole situazione per un popolo l'essere divertito, soprattutto in un paese, ove i gusti della immaginazione sono sviluppati dal clima e dalle belle arti fino nell'ultima classe della società. Non si davano al popolo materiali piaceri che l'abbrutissero, ma musica, pitture, improvvisatori, feste; e il Governo su tale proposito avea cura estrema dei suoi sudditi, come il Sultano del suo serraglio. Chiedeva loro soltanto, egualmente che alle donne, di non mischiarsi della politica, di niente giudicare della suprema autorità; ma a questa condizione si permettevano loro molti passatempi ed anche molta gloria: poichè le spoglie di Costantinopoli che arricchivano le chiese, gli stendardi di Cipro e di Candia che sventolavano sulla pubblica piazza; i cavalli di Corinto ricreavano gli sguardi del popolo, e il Leone alato di s. Marco gli parea l'emblema della sua gloria.

Vietando il sistema del Governo ai suoi sudditi l'occupazione degli affari politici; e la situazione della città rendendo impossibili l'agricoltura, le passeggiate e la caccia, non vi rimanea in Venezia altro interesse fuori del diverti-

mento: così questa città era la città dei piaceri. Il dialetto veneziano è leggiero come piacevole soffio dell'aria: non si concepisce come coloro che hanno resistito alla lega di Cambrai, parlassero linguaggio così flessibile. Questo dialetto è leggiadro, quando si consacra alle grazie o alla lepidezza; ma quando si usa per oggetti più serii, quando si compone dei versi sulla morte, coi suoi suoni delicati e quasi infantili, si crederebbe che siffatto avvenimento, cantato in tale guisa, non fosse che poetica favola.

Gli uomini in generale hanno in Venezia anche più spirito che in tutto il resto dell'Italia, perchè il loro governo nello stato in cui era, ha offerto loro più spesso occasioni di pensare; ma la loro immaginazione non è naturalmente tanto ardente, quanto nel Mezzogiorno dell'Italia; e la maggior parte delle donne, sebbene amabilissime, hanno preso coll' abitudine di vivere nel mondo un linguaggio di *sentimentalità*, che in nulla molestando la libertà dei costumi, non fa che porre dell' affettazione nella galanteria. Il merito grande delle Italiane, in mezzo a tutti i loro torti, è quello di non avere alcuna vanità. Questo merito risalta meno in Venezia, ove sono più società che in qualunque altra città d'Italia; poichè la vanità si sviluppa nella

società singolarmente. Uno vi è applaudito sì presto e sì spesso che tutti i calcoli vi sono istantanei, e che per il buon esito *non vi si fa credito al tempo* di un minuto. Nulladimeno si trovavano ancora in Venezia molte tracce della originalità e della felicità delle maniere italiane. Le signore più distinte ricevevano tutte le loro visite nei caffè della piazza di s. Marco, e questa confusione bizzarra impediva che le sale non diventassero troppo sul serio un'arena per le pretensioni dell'amor proprio.

Vi rimanevano pure anche dei costumi popolari e degli usi antichi. Ora questi usi suppongono sempre del rispetto pegli antenati e certa giovinezza di cuore, che non si stanca mai del passato, nè della tenerezza che cagiona. L'aspetto della città è dell' altra banda da per sè solo singolarmente proprio a risvegliare una folla di rimembranze e d' idee; la piazza di s. Marco, tutta circondata di tende azzurre, sotto le quali si riposa una folla di Turchi, di Greci e di Armeni, termina nella estremità in una chiesa, il cui esterno somiglia piuttosto a una moschea che a un tempio cristiano. Questo luogo dà l' idea della vita indolente degli Orientali che passano gl' intieri giorni nei Caffè a bere dei sorbetti e a fumare dei profumi, si veggono qualche

volta a Venezia dei Turchi e degli Armeni passare neghittosamente coricati entro a barche scoperte e con vasi di fiori ai loro piedi.

Gli uomini e le donne della prima classe non uscivano mai di casa che rivestiti con un *dominò* nero; sovente pure delle gondole tutte nere, poichè il sistema dell'uguaglianza è osservato in Venezia principalmente rapporto agli oggetti esteriori, sono guidate da barcaiuoli vestiti di bianco con cinture color di rosa. Questa varietà di tinte ha qualche cosa di singolare: si direbbe che l'abito festivo è lasciato al popolo, mentrechè i grandi dello Stato sono sempre mai consacrati al lutto. Nella maggior parte delle città europee bisogna che la immaginazione degli scrittori eviti premurosamente quel che accade ogni giorno, poichè le nostre usanze ed anche il nostro lusso nulla hanno di poetico. Ma in Venezia niente vi è di ordinario in questo genere: i canali e le barche formano un quadro pittoresco dei più semplici avvenimenti della vita. Sulla riva degli Schiavoni s'incontrano regolarmente castelli da burattini, ciarlatani o raccontatori, che si adattano in qualunque guisa alla immaginazione del popolo. Eglino recitano comunemente in prosa degli episodii del Tasso e dell'Ariosto colla più grande

ammirazione di chi gli ascolta. Gli uditori, seduto in giro intorno a quello che parla, sono nella maggior parte mezzo vestiti e immobili per la eccessiva attenzione. Si portano loro di tempo in tempo dei bicchieri d'acqua che pagano, come altrove si paga il vino; e questo semplicissimo rinfresco è tutto ciò che bisogna a questo popolo per ore intiere, tanto il suo spirito è preoccupato. Il novellatore fa gesti i più animati del mondo; la sua voce è alta; egli si accuora, si appassiona, ma non ostante si scorge che in sostanza è perfettamente tranquillo, e gli si potrebbe dire, come Saffo alla Baccante che si agitava a sangue freddo: *Baccante che non sei ubbriaca che cerchi tu da me?* La vivace pantomima degli abitanti del Mezzogiorno non dà tuttavia alcuna idea di affettazione: è una abitudine particolare, ch'è stata trasmessa loro dai Romani, grandi gesticolatori essi pure; essi dipende dalla loro disposizione vivace, brillante e poetica.

L'immaginazione di un popolo, schiavo dei piaceri, era spaventata agevolmente dal prestigio del potere, di cui era circondato il Governo veneziano. Non si vedea mai un soldato in Venezia; si correva al teatro, quando per avventura se ne facea comparire nelle commedie uno con un tamburino. Ma bastava che si

facesse vedere lo sbirro della Inquisizione di Stato con un ducato sul suo berretto, per far rientrare nell'ordine trentamila persone radunate insieme in giorno di pubblica festa. Sarebbe certamente bella cosa, se un potere cotanto semplice derivasse dal rispetto per la legge, ma esso era corroborato dal terrore delle misure segrete che prendea il governo per mantenere la tranquillità nello Stato. Le prigioni, cosa singolarissima, erano nello stesso palazzo del Doge, ve n'erano di sopra e di sotto al suo appartamento. La *Bocca di Lione*, ov'erano gittate tutte le accuse e delazioni, si trova pure nel palazzo scelto per sua abitazione dal capo del governo. La sala, in cui risedevano gl'Inquisitori di Stato, era parata di nero, e prendea la luce dall'alto. Il processo camerale parea anticipata condanna. Il *Ponte dei sospiri* (aveva questo nome) conduceva dal palazzo del Doge alla prigione dei rei di Stato. Nel passare sul canale, che rasentava queste prigioni, si sentiva gridare: *Giustizia, aiuto!* e queste voci gementi e confuse non poteano essere riconosciute. Finalmente quando un reo di Stato era condannato, una barca veniva a prenderlo nella notte; egli esciva da una porticciuola che metteva sul canale; si menava in qualche distanza della città e si anuegava in un

dato sito delle lagune, in cui era proibito il pescare: orribile idea, che perpetua il segreto fino dopo la morte, e non lascia all'infelice neppure la speranza che le sue ceneri almeno indicheranno ai suoi amici ch'egli ha sofferto e che non esiste più.

Nell'epoca, in cui Corinna e lord Nelvil vennero in Venezia, era quasi un secolo che non aveano altrimenti luogo siffatte esecuzioni; ma il mistero, che ferisce l'immaginazione, esisteva ancora: e sebbene lord Nelvil fosse alieno più di chicchessia dal mescolarsi in alcun modo negli affari politici di un paese estero, si sentiva tuttavia oppresso da siffatto dispotismo senz'appello, che si librava su tutte le teste.

CAPITOLO IX

— Non bisogna, disse Corinna a lord Nelvil, che vi attenghiate solamente alle dolorose impressioni, che hanno prodotto su di voi questi mezzi taciturni del supremo potere. Fa d'uopo che osserviate ancora le grandi prerogative di quel Senato, che faceva di Venezia una repubblica pei nobili, ed inspirava loro altra volta quella energia e grandezza di

animo, frutto della libertà, anche allorquando essa è concentrata nel piccolo numero. Voi li vedrete austeri gli uni cogli altri stabilire, almanco nel suo seno, le virtù e i dritti che doveano appartenere a tutti; voi li vedrete paterni verso i loro sudditi, quanto si può esserlo, quando si considera questa classe di uomini unicamente sotto il rapporto del suo ben essere fisico. Finalmente voi troverete in loro grande orgoglio per la loro patria, per quella patria ch'è loro proprietà, e che sanno nullostante fare amare dal popolo medesimo, che per tanti titoli n'è escluso.

Corinna e Osvaldo andarono a vedere insieme la sala, in cui si adunava allora il Consiglio dei Dugento; essa è ornata dei ritratti di tutti i Dogi; ma in vece del ritratto di quello che fu decapitato, come traditore della sua patria, si è dipinta una cortina nera, su cui è scritto il giorno della sua morte, e il genere del suo supplizio. Gli abiti reali e magnifici, dei quali sono rivestite le immagini degli altri Dogi, aumentano la impressione che genera quella terribile cortina funerea. Vi è in questa sala un quadro che rappresenta il giudizio finale, ed un altro il momento in cui il più potente degl'imperatori, Federigo Barbarossa, si umiliò davanti al Senato di Venezia. È certa-

mente bella idea il riunire in tale guisa tutto ciò che dee esaltare l' alterezza di un governo sulla terra e curvare questa stessa alterezza davanti al cielo. Corinna e lord Nelvil andarono poi a vedere l'arsenale. Vi sono innanzi alla porta dell'arsenale due lioni di scultura greca, quindi trasportati dal porto di Atene, per essere i guardiani della potenza veneziana: guardiani immobili che difendono soltanto tutto ciò che si rispetta. L' arsenale è ripieno di trofei marittimi. La famosa cerimonia dello sposalizio del Doge col Mare Adriatico, in breve, tutte le istituzioni dei Veneziani, attestavano tutta la loro riconoscenza pel mare. Eglino hanno su tale proposito alcuni rapporti cogl'Inglesi, e lord Nelvil sentì vivamente l'interesse che questi rapporti doveano risvegliare in lui.

Corinna lo condusse in cima alla torre, chiamata il campanile di s. Marco, ch'è situata in poca distanza dalla chiesa. Di lassù si scopre tutta la città in mezzo alle onde, e la diga immensa che la difende dal mare. Si scorgono in lontananza le coste dell'Istria e della Dalmazia.

— Ov'è quella nebbia, disse Corinna, rimane appunto la Grecia. Questa sola idea non è ella bastante per interessarci? Vi sono ancora colà degli uomini d'immaginazione vivace, di carattere pieno

di entusiasmo, avviliti dalla loro sorte, ma destinati forse, come noi, a ravvivare una volta le ceneri dei loro antenati. È sempre qualche cosa un paese ch'esistette; gli abitanti arrossiscono almeno del loro stato attuale. Ma nelle contrade che non sono state mai consacrate dalla storia, l'uomo non congettura neppure che vi è un destino diverso dalla servile oscurità che gli è stata trasmessa dai suoi antenati.

— La Dalmazia, che scorgete di qui, continuò Corinna, e che fu un tempo abitata da così guerriero popolo, conserva tuttora qualche cosa di selvaggio. I Dalmati sanno sì poco ciò che è accaduto da quindici secoli in qua, che chiamano ancora i Romani gli *onnipossenti*. È vero che mostrano di avere cognizioni più moderne, nominando voi Inglesi i *guerrieri del mare*, perchè siete sovente approdati nei loro porti, ma non sanno nulla di tutto il resto della terra. — Io mi compiacerò di vedere, proseguì Corinna, tutti i paesi, ove è nei costumi, nelle usanze, nel linguaggio qualche cosa di originale. Il mondo *civilizzato* è assai monotono, e vi si conosce tutto in poco tempo; io sono già vissuta abbastanza per questo. — Quando si sta ai vostri fianchi, interruppe lord Nelvil, si vede forse mai il termine di ciò che fa pen-

sare e sentire? — Dio voglia, rispose Corinna, che questo incanto non si dissipi mai!

— Ma discorriamo ancora un istante, proseguì Corinna, di questa Dalmazia. Quando noi saremo discesi dall'altezza, in cui siamo, non si scorgeranno più neppure le linee incerte che c'indicano di lontano quel paese tanto confusamente, quanto una qualche rimembranza nella memoria degli uomini. Vi sono degli improvvisatori tra i Dalmati, i Selvaggi ne hanno egualmente; se ne trovava presso gli antichi Greci e ve ne sono quasi sempre tra i popoli che hanno della immaginazione e niuna vanità sociale; ma lo spirito naturale si volge piuttosto in motteggi epigrammatici che in poesia nei paesi, nei quali il timore di essere scopo degli altrui scherni fa che ciascuno si affretti ad impugnare il primo quest'arme: i popoli pure che si sono scostati meno dalla natura, hanno conservato per lei un rispetto che giova moltissimo alla immaginazione. *Le caverne sono sacre*, dicono i Dalmati: senza dubbio, eglino esprimono in tal guisa indeterminato terrore dei segreti della terra. La loro poesia somiglia un poco a quella di Ossian, benchè sieno abitanti del Mezzogiorno. Ma non vi sono che due maniere di sentire la natura; animarla co-

me gli antichi, perfezionarla sotto mille forme brillanti o lasciarsi in preda come i Bardi scozzesi allo spavento del mistero e alla malinconia che inspirano l'incerto e l'ignoto. Da che io vi conosco, Osvaldo, mi piace quest' ultima maniera. Una volta io aveva assai di speranza e di vivacità per amare le immagini ridenti e godere della natura senza temere del destino. — Sarei forse io, disse Osvaldo, quegli che avesse inaridito quella bella immaginazione, a cui sono debitore dei godimenti i più inebbrianti della mia vita? — Non bisogna accusarne voi, rispose Corinna, ma una profonda passione. Pel talento fa d'uopo di una indipendenza interiore che l'amor vero non permette giammai. — Ah! se è così, esclamò lord Nelvil, che il tuo genio taccia pure, e il tuo cuore sia tutto mio. — Egli non potè pronunziare queste parole senza commozione, poichè promettevano esse nel suo pensiero più ancora di quello che non diceva. Corinna lo capì e non ebbe coraggio di rispondere, sul timore di sconcertare nella minima parte la dolce impressione, di cui ella godeva.

Ella era convinta di essere amata, ed essendo abituata a vivere in paese, in cui gli uomini sacrificano tutto al sentimento, s'incoraggiava colla massima facilità e si persuadeva che lord Nelvil non

avrebbe potuto separarsi da lei: indolente, e nello stesso tempo appassionata, s'immaginava che bastasse il guadagnare dei giorni e che il pericolo, di cui non si parlava più, fosse passato. Corinna viveva finalmente, come vive la maggior parte degli uomini che sono minacciati per lungo tempo dalla stessa sventura; finiscono col credere che non accadrà altrimenti, solamente perchè essa non è accaduta.

L'aria di Venezia e la vita che vi si mena, sono singolarmente proprie a riempire l'anima di speranze: il tranquillo barcollamento delle gondole invita all'estasi e alla svogliatezza. Si sente qualche volta un gondoliere che si mette a cantare sul ponte di Rialto una stanza del Tasso, mentre che un altro barcaiuolo gli risponde colla stanza seguente all'estremità opposta del canale. La musica antichissima di queste stanze somiglia al canto ecclesiastico, e da vicino uno s'accorge della sua monotonia; ma la sera, ad aria scoperta, quando i suoni si prolungano sul canale, come il riverbero del sole che tramonta; ed i versi del Tasso imprestano pure le loro bellezze di sentimento a tutto questo insieme d'immagini e di armonia, egli è impossibile che questi canti non inspirino dolce malinconia. Osvaldo e Corinna passeggiavano

sull'acqua delle ore intiere l'uno accanto all'altro: qualche volta si dicevano una parola, e più sovente tenendosi per mano, si davano in preda nel silenzio ai pensieri indeterminati che fanno nascere la natura e l'amore.

OSSERVAZIONI

DI UN VENEZIANO

AI TRE ANTECEDENTI CAPITOLI

Molti Francesi, spinti dal desiderio di apprendere, ed altri per sola curiosità, viaggiarono per l'Italia e videro Venezia. Il genio bizzarro di alcuni saccenti di questa nazione, che li fa inclinare allo spregio di tutto ciò che non si uniforma alle loro costumanze, trovò per ogni dove materia di biasimo; e Venezia, questo capolavoro dell'arte, non poteva al certo andar esente dalle lor critiche. Quindi alcuni si diedero ad accusarne le politiche costituzioni, forse senza conoscerle, o senza prendersi la cura di esaminarle, e altri perfino credettero eccitarsi la comune ammirazione col negarle quelle esteriori bellezze che sono l'unico suo vanto e per cui essa è resa originale nel mondo. Non so in che possa loro spiacere questa antica sede della Gloria e della Giustizia, in cui regnarono per tanti secoli e le belle arti e le scienze! Forse non si diedero il pensiero di trascorrere le storie estese anche dai loro proprii connazionali ripiene dei suoi fasti, e della sua grandezza! Ignorano forse l'influenza ch' essa aveva negli affari politici di tutta l'Europa e la saggezza di quel venerando Senato che consultato veniva sopra gli affari i più importanti dall' estere Corti? Perchè mai non rimontano così all' epoche antiche in cui rifulsero di gloria e di amor patrio i Dandoli, gli Erizzi, i Tradonici, i Maurocenil Perchè non accennano essi l' integrità e la saggezza di quelle leggi sotto la di cui protezione veni-

vano volontarie a sottomettersi le intere nazioni, e reggevano del pari la vasta estensione delle loro conquiste ? Non è già nella decadenza di un governo che si possa fondare un giudizio sopra la solidità della sua costituzione; questo deve piuttosto risalire a quattordici secoli di non interrotto splendore.

Dopo Amelot e Chateaubriand, di questo strano pensamento abbiamo l'autrice di questa Opera. La lettera dell'illustre dama veneta Michieli, diretta a quest' ultimo, fa abbastanza conoscere qual sia lo stile che debba impugnare un Veneto quando si tratta di difendere la patria dalle false accuse che le vengono apposte. Nè l'edizione che si pubblicava in Venezia della Corinna, meritava essere esente di una osservazione. Entra la troppo petulante Corinna nella città, il di cui aspetto le sembra più sorprendente che piacevole; e non sa essa che la sorpresa dilettevole è una delle maggiori basi del piacere.

Questa città che non è sommersa, ma che anzi scostata dal piano generale delle fabbriche terrestri, quasi galleggia sull'acque, fu la sede da prima di alcuni sfortunati che fuggivano dall' oppressione. Tutto quello che colpisce l'occhio nell'avvicinarsele, ben lungi dall'inspirare un senso di tristezza, offre allo sguardo del viaggiatore uno spettacolo seducente che lo riempie di soave ebbrietà.

La vegetazione che n'è incompatibile non la rende monotona, e gli animali riserbati per gli antri e per le foreste non insultano l' uomo che per non lottare coi flutti, seppe riporvi degli argini atti ad immortalare il suo genio e la sua magnificenza. Le strade di questa città non offrono quel comodo necessario che si ritrova in tutte le altre, non dovendovi trascorrere nè carri, nè carrozze. Il rumore che re-

gna nelle altre grandi città qui non inquieta, anzi è perciò che rassomiglia ad un soggiorno di pace. Essa non è campagna perch'è destinata a produrre uomini, e non piantagioni, non vascello perchè è melansaggine tal paragone; ma bensì è città perchè fu madre di grandi eroi, perchè diede leggi a tante nazioni, e perchè racchiude in sè monumenti di gloria e splendore. Qui l'uomo impavido riposa e lo scroscio della tempesta gli desta la stessa idea che ne risente dalla discrezione enfatica di essa; nè il loto che dopo le pioggie regna nelle altre città, e specialmente nella vaga Lutezia, impedisce ad alcuno di uscire dalla propria abitazione. Se alcuni, o ignoranti o superstiziosi, nati in Venezia, non videro mai la piazza maggiore, ve ne sono in gran numero d'opporre che visitarono ambi gli Emisferi, ed un tal compenso potrà, credo, essere sufficiente alla signora d'Olstein. Il nobile costume del color nero, effetto della legge economica della Repubblica che esigeva l'uniformità nei suoi sudditi, praticato anche negli addobbi delle gondole, anzichè rammentare l'ultima e la prima dimora dell'uomo, credo risveglino il pensiero della sua voluttà ed il suo gusto pei piaceri. Queste gondole illuminate la sera scorrendo un'acqua tranquilla destano un certo patetico ch'è pur piacevole, ma che forse fu sempre ignoto alla troppo brillante Corinna.

I placidi costumi della nostra nazione sono stati comunemente ammirati, qualora non si è voluto deputarli coll'annettervi i vizii della plebe a tutti i paesi comuni; riflettendo però che se scorgiamo in questa plebe delle differenti abitudini dai primi tempi che la rendeno più effeminata, la maggior parte di queste essa non le assunse che dopo il breve ma velenoso stabilimento dell'eguaglianza.

Non v'era divertimento popolare in Venezia che non riescisse caro a' suoi cittadini, perchè rammentava delle prove di valore dei loro antenati e dell'amor loro alla patria.

Altri di questi servivano, a guisa dell'antica scuola ginnastica dei Greci, a tenerli in un continuo esercizio, tanto utile ad un popolo marittimo. Ma, come dice la sguajata Corinna, li soli divertimenti tenevano instupidito lo spirito dei cittadini, giacchè per illuminarlo vi erano sempre aperte dal veneto Dominio delle Università, delle scuole, dei licei stipendiati dalla Repubblica. Le ricreazioni poi popolari della riva degli schiavoni, di cui parla, non meritavano, mi sembra, che la nostra Eroina coronata in Campidoglio le criticasse, frammischiandosi nei puerili ma innocenti passatempi del volgo.

Seguitando poi a parlare con la nostra viaggiatrice anche del vernacolo veneziano, chi non v'ha che conosca la melliflua dolcezza di questo che può ben adattarsi a qualsivoglia stile quando sia ben maneggiato? Basterà leggere li molti autori che in esso scrissero per averne degli esempi di ogni genere.

Lungi eziandio Venezia dall'acquistare col denaro le bellezze delle antiche città decadute, s'adornò sempre coi frutti delle proprie vittorie e colle opere insigni de' più valenti artefici italiani, talchè sembra assai stravagante che la signora Stael, coi suoi perpetui sarcasmi, abbia voluto confondere pochi palazzi che acconsentiremo dire risentirsi del commercio di Oriente, colle magnifiche architetture di un Palladio, di un Sansovino, di un Sammicheli, di uno Scamozzi e di altri, chiamando in complesso la nostra architettura un miscuglio di gusto gottico e moresco, che non piace all'immaginazione. Siffatte sconcordanze per verità non

troppo la onorano, e vanno d'accordo colle sterili osservazioni che fece fare alla sua Eroina delle tende azzurre che circondavano la maestosa piazza di s. Marco; dei Turchi, dai Greci. degli Armeni che sotto vi riposavano, e della facciata della cattedrale che le pareva piuttosto una moschea di quello che un tempio cristiano, calandole in conseguenza una benda sugli occhi acciò non rimirasse l'edificante simmetrica bellezza delle Procurative, la vastità della piazza, l'influenza del veneto commercio con tante differenti nazioni, il modello della gottica architettura, li cavalli trasportati dall'Ippodromo di Bisanzio, l'eccelsa torre, gli stendardi che sventolavano alteri, augusta rimembranza dei tre Regni conquistati, le due colonne soriane, quelle di pietra considerabili, sopra delle quali si ergono li due protettori della città e tanti altri monumenti di gloria che formarono mai sempre l'ammirazione dei più eruditi viaggiatori.

No, simili osservazioni non erano confacenti al genio di madama Stael, che con pochi detti malacconci erasi prefissa di deformare la Regina dell'Adria. Ma seguiamola ancora per poco nel palazzo ducale. Nulla colà vi è che possa arrestare la sua attenzione, e nemmeno i capolavori di Tiziano, di Tintoretto, di Palma, e cento altri scuotono minimamente il suo cuore indurito, e non le fanno pronunciare un detto di ammirazione! Avida sempre di censurare, nella sala del Maggior Consiglio volge lo sguardo sulle tele che rappresentano il Giudizio finale, sottoposto al quale vede il più potente degl'imperatori, Federico Barbarossa, umiliato dinanzi la Repubblica. Qui soltanto si ferma la sua attenzione, poichè a suo credere, in questo tratto signoreggia l'alterezza di un governo che sottopone la sua stessa

ambizione dinanzi al Cielo. E non sa che non v' è nazione al mondo che non ami lasciare ai posteri le memorie della sua grandezza: che questa è una lezione pei cittadini, che se i Veneziani si compiacquero di farvi vedere un gran re curvato a venerare la loro potenza sottoponendo questo quadro al Giudizio finale, come limite dell' uman potere, se ebbero quest' ambizione, ebbero altresì la modestia di nascondere agli occhi altrui il ritratto immeritevole di un Marino Faliero, traditore della patria; senza defraudare alla storia ch' egli esistette e che fu degnamente punito. Nè qui terminerebbero le discussioni con questa signora, nè tutte qui si troveranno ripulsate le ridicole e mal fondate accuse fatte nel suo quadro di Venezia, minima parte delle assurdità di quest'opera.

Vada pur essa intanto dall' alto del campanile di s. Marco a far pompa della sua maldicenza contro la bellicosa nazione dei Dalmati, che essa ad occhio nudo sul mare discopre, frattantochè noi concluderemo essere state spinte soltanto da un sentimento di sinistra prevenzione quelle puerilità che, confuse ad una serie di mal connesse verità, uscirono dalla penna di questa donna che per voler essere troppo universale, fa troppo mostra di deficienza di lumi, volendo trattar argomenti ai quali fa d'uopo apporre ben altre basi che quelle di una superficiale tintura di storia. E con lei chi volesse imitarla apprenda per l' avvenire a parlare con maggior imparzialità delle forme e dei sistemi di un governo che per tanti secoli dettò leggi all' Europa e che fino nella sua caduta non ha segnalati i suoi fasti colle stragi e col sangue.

LIBRO XVI

LA PARTENZA E LA LONTANANZA

CAPITOLO I

Appena si seppe l'arrivo di Corinna a Venezia, ebbe ognuno la maggior curiosità di vederla. Quando ella se n'andava in un Caffè di s. Marco, vi era la calca sotto le logge della piazza per iscorgerla un sol momento, e la società tutta intiera la ricercava colla premura più viva. Ell'amava molto una volta di produrre questo effetto brillante ovunque facea mostra di sè, e confessava ingenuamente che l'ammirazione avea per lei grandi attrattive. Il genio inspira il bisogno della gloria, e non v'è altronde alcun bene che non sia desiderato da quelli, ai quali la natura ha dato i mezzi di ottenerlo. Nulladimeno nella sua situazione attuale Co-

rinna temea tutto ciò che le sembrava in opposizione alle abitudini della vita domestica, sì care a lord Nelvil.

Corinna avea torto per la sua felicità ad attaccarsi ad un uomo, che dovea contrariare la sua esistenza naturale, e reprimere piuttosto ch'eccitare i suoi talenti; ma egli è facile il comprendere come una donna che si è occupata molto delle lettere e delle belle arti, possa amare in un uomo prerogative ed anche gusti che differiscono dai proprii. Noi siamo così spesso stanchi di noi medesimi, che non possiamo essere sedotti da ciò che ci somiglia: fa d'uopo dell'armonia nei sentimenti e della opposizione, perchè l'amore nasca insiememente e dalla simpatia e dalla diversità. Lord Nelvil possedeva fino al più alto punto questa doppia attrattiva. Si era ai suoi fianchi nella abitudine della vita mediante la dolcezza e la facilità della sua conversazione, e quel che egli avea d'irritabile e di ombroso nell'anima non permetteva mai che fosse di scapito alla grazia e alla compiacenza delle sue maniere. Benchè la profondità e la estensione delle sue idee lo rendessero adattato a tutto, le sue opinioni politiche e i suoi gusti militari gli ispiravano maggiore inclinazione per la carriera delle azioni, piuttostochè per quella delle lettere: era di parere che le

azioni sono sempre più poetiche della poesia medesima. Egli si mostrava superiore ai buoni eventi del suo spirito, e parlava di sè su questo proposito con grande indifferenza. Corinna per dargli nel genio, cercava per questo d'imitarlo, e cominciava a tenere a vile i suoi proprii successi letterarii, onde somigliare di più alle donne modeste e ritirate, delle quali la patria di Osvaldo offriva il modello.

Gli omaggi tuttavia che Corinna ricevette in Venezia, fecero a lord Nelvil gradita impressione: vi era troppo di cordialità nell'accoglienza dei Veneziani. Eglino esprimevano con tanta grazia e con tanta vivacità il piacere, che trovavano nella compagnia di Corinna, che Osvaldo godea vivamente di essere amato da donna così seducente pei suoi vezzi e così ammirata generalmente. Non era altrimenti geloso della gloria di Corinna nella certezza ch'ella lo preferiva a tutto e parea anche che il suo amore aumentato da ciò che sentiva dire di lei, si dimenticasse ancora dell'Inghilterra, e pigliava qualcosa della indifferenza degl'Italiani sull'avvenire. Corinna si accorgea di questo cambiamento, e il suo cuore imprudente ne godeva, come se questo cangiamento avesse potuto durare per sempre.

L'italiano è la sola lingua, i cui diversi dialetti abbiano un genio distinto. Si possono far versi e scrivere libri in ciascuno di questi dialetti, che si allontanano, più o meno, dal classico italiano; ma tra i differenti linguaggi dei diversi Stati d'Italia non vi è non ostante che il napoletano, il siciliano e il veneziano, che abbiano l'onore di aversi in conto; ed è il veneziano che passa pel più originale e grazioso di tutti. Corinna lo pronunziava con incantatrice dolcezza, e la sua maniera di cantare alcune *Barcaruole* di tema allegro, provava ch'ella dovesse recitare bene la commedia quanto la tragedia. Si tormentò moltissimo, perchè facesse una parte in un' opera comica, che dovea rappresentarsi in casa particolare nella settimana seguente. Corinna, da che amava Osvaldo, non avea voluto fargli giammai conoscere il suo talento in questo genere; non si era sentita mai abbastanza di libertà di spirito per questo divertimento, e qualche volta anche avea pensato tra sè che cotale abbandono di brio potea esserle pregiudizievole. Ma questa volta per singolare fiducia vi acconsentì. Osvaldo la sollecitò premurosamente, e fu convenuto ch'ella farebbe la parte di *Figlia dell'Aria*: s'intitolava così l'opera che fu prescelta.

Quest' opera, come la maggior parte

di quelle di Gozzi, era composta di stravaganti incantesimi originalissimi e allegri all'estremo (1). Trufaldino e Pantalone compariscono sovente in questi drammi giocosi accanto ai maggiori re della terra. Il maraviglioso vi serve alla lepidezza, ma il comico vi è sublimato da questo maraviglioso medesimo, che non può aver mai nulla di volgare e di basso. La *Figlia dell'aria* o sia l'*Innalzamento di Semiramide*, è la civettuola arricchita di doti dall'Inferno e dal Cielo per soggiogare il mondo. Allevata in un antro come una selvaggia, abile come una maliarda, imperiosa come una regina, ella riunisce la vivacità naturale alla grazia premeditata, il coraggio guerriero alla frivolezza di donna, e l'ambizione alla stupidità. Questa parte richiede un estro d'immaginazione e di brio, che può dare unicamente l'inspirazione del momento. Unissi tutta la società a pregare Corinna d'incaricarsene.

(1) Tra gli autori comici italiani che dipingono i costumi del tempo, fa d'uopo annoverare il cav. de' Rossi romano, nelle cui opere si scorge singolarmente lo spirito critico e osservatore.

CAPITOLO II

Vi è qualche volta nel destino un giuoco bizzarro e crudele: si direbbe che questo destino è una potenza che vuole inspirare il timore e che respinge la franca familiarità. Soventi volte, quando uno si dà il più in braccio alla speranza, e soprattutto quando si ha l'aria di beffare la sorte e di contare sulla felicità, accade qualche cosa di formidabile nel tessuto della nostra storia; e le sorelle fatali vengono a mischiarvi il loro filo nero e a scompigliare l'opera delle nostre mani.

Era il 17 di novembre quando Corinna svegliossi tutta contenta di recitare la sera nella commedia. Ella scelse, per comparire nel primo Atto vestita da Selvaggia, un abito estremamente pittoresco. I suoi capelli, che doveano essere scompigliati e sciolti, erano disposti non ostante con tale diligenza, che mostrava vivo desiderio di piacere, e il suo vestire elegante, leggiero e bizzarro dava al suo volto nobile un carattere di civetteria e di malizia singolarmente grazioso. Ella giunse al palazzo, dove dovea farsi la rappresentanza. Vi erano adunati tutti, ad eccezione del solo Osvaldo. Corinna ri-

tardò per quanto le fu possibile lo spettacolo, e cominciava già ad inquietarsi della sua assenza. Finalmente nell' atto di entrare sul teatro ella lo vide in un angolo il più oscuro della sala; e la pena stessa che le aveva cagionato l'aspettarlo, raddoppiando la sua gioia, ella fu inspirata dal brio, quanto lo era stata sul Campidoglio dall'entusiasmo. Il canto e le parole erano frammischiate, e l'opera era composta in guisa ch' era permesso d'improvvisare il dialogo, il che dava a Corinna gran vantaggio, e rendeva la scena più animata. Quando cantava, facea sentire lo spirito delle arie buffe italiane con particolare eleganza. I suoi gesti accompagnati dalla musica erano comici e nobili insiememente; ella facea ridere senza cessare di essere imponente, e la sua parte e il suo talento dominavano gli attori e gli spettatori, burlandosi con grazia degli uni e degli altri.

Ah! chi non avrebbe avuto compassione di questo spettacolo, se si fosse saputo che quella felicità sì presuntuosa era per attirarsi il fulmine, e che quella ilarità sì trionfante darebbe ben presto luogo ai più amari dolori!

Gli applausi degli spettatori erano così moltiplicati e sinceri che il loro piacere si comunicava a Corinna: ella provava quella specie di commozione che cagiona

il passatempo, quando ci dà un sentimento vivo dell' esistenza, quando inspira la oblivione della sorte e libera per un istante lo spirito da ogni legame, come da ogni nuvola. Osvaldo avea veduto Corinna rappresentare il più profondo dolore in tempo, in cui si lusingava di renderla felice; la vedeva adesso esprimere una gioia senza alcun miscuglio di amarezza, quando avea ricevuto nell' istante nuova molto fatale per ambedue. Più volte gli venne in pensiero di strappare via Corinna da questa gioia temeraria; ma egli gustava il tristo piacere di vedere ancora per pochi momenti su quell' amabile viso la brillante espressione della felicità.

Sulla fine della rappresentanza comparve Corinna vestita elegantemente da regina amazzone; ella comandava agli uomini, e di già quasi agli elementi con quella fiducia che può avere nelle sue attrattive bella persona, quando è sensibile; poichè basta amare, perchè alcun dono della natura o della sorte possa rassicurare interamente. Ma quella sovrana civetta, quella Fata coronata, che rappresentava Corinna, mescolando in maniera tutta maravigliosa la collera colle lepidezze, la indifferenza col desiderio di piacere, e la grazia col dispotismo, sembrava regnare sul destino,

come su i cuori: e quando ella ascese sul trono, sorrise ai suoi sudditi, ordinando loro la sommissione con dolce arroganza. Tutti gli spettatori si alzarono per applaudire a Corinna, come alla vera regina. Questo momento era forse quello della sua vita, in cui il timore del dolore fosse stato più lontano da lei; ma tutto a un tratto ella vide Osvaldo, che non potendo frenarsi altrimenti, nascondeva la testa tra le sue mani, onde non si scorgessero le sue lagrime. Nell' istante ella turbossi, e non era ancora calato il sipario, che scendendo da quel trono di già funesto, precipitossi nella stanza contigua.

Osvaldo le andò dietro, e quando ella osservò da vicino il suo pallore, fu presa da tale spavento che videsi obbligata ad appoggiarsi al muro per sostenersi, e tutta tremante gli disse. — Osvaldo! O mio Dio! che cosa avete mai? — Fa d'uopo che io parta questa notte per l'Inghilterra, le rispose, senza sapere che cosa si facesse, poichè non dovea porre in rischio la sua sventurata amica col comunicarle in tal guisa siffatta nuova. Ella avanzossi all'improvviso alla sua volta fuori di sè, gridando: — No, non è possibile che mi cagionate questo dolore? Che ho fatto mai per meritarmelo? Voi mi condurrete dunque in vostra compagnia. — Lasciamo

adesso questa folla crudele, rispose Osvaldo; vieni meco, Corinna. — Ella lo seguitò, non comprendendo più ciò che le diceva, rispondendo a caso, vacillante, e col viso oramai cotanto alterato che ognuno la credette assalita da qualche male subitaneo.

CAPITOLO III

Appena furono insieme nella gondola, Corinna nel suo smarrimento disse a lord Nelvil: — Ebbene! quel che mi avete significato è mille volte più crudele della morte. Siate generoso; gittatemi di grazia in queste onde, perchè vi perda il sentimento che mi strazia. Osvaldo, fatelo pure con coraggio; ve ne abbisogna men di quello che mi avete mostrato. — Se voi dite una parola d'avvantaggio, rispose Osvaldo, mi precipito subito nel canale sotto i vostri occhi. Ascoltatemi: aspettate che noi siam giunti a casa vostra; allora voi deciderete del vostro e del mio destino. In nome del cielo calmatevi. — Vi era tanto d'infelicità nell'accento d'Osvaldo, che Corinna si tacque: ella tremava solamente con tale violenza, che potè salire appena le scale che conducevano al suo appartamento. Quando

vi fu giunta, strappossi con terrore tutti i suoi abbigliamenti. Lord Nelvil, vedendola in quello stato, ella che pochi momenti avanti era comparsa così brillante, gittossi sopra una sedia, dando in dirotto pianto, ed esclamò: — Son io forse un barbaro, Corinna? Giusto cielo! Corinna lo credi tu? — No, ella gli disse, io non posso crederlo. Non avete voi forse tuttora per me quello sguardo, che mi rendea ogni giorno fortunata! Osvaldo! è egli possibile che vi tema, voi, la cui presenza era per me come un raggio del cielo? è egli possibile che non ardisca volgervi gli occhi addosso? che io stia innanzi a voi come innanzi a un assassino? Osvaldo, Osvaldo! E nel terminare queste parole cadde supplichevole ai suoi ginocchi.

— Che veggo io mai? egli gridò, rialzandola con furore: tu vuoi dunque che mi disonori? Ebbene; io lo farò. Il mio reggimento s'imbarca dentro un mese: ne ho ricevuto l'avviso. Io rimarrò; bada bene, io rimarrò se tu mi mostri questo dolore, questo dolore onnipossente su me; ma io non sopravviverò alla mia ignominia. — Io non vi chieggo che rimanghiate, rispose Corinna: ma qual male vi reco a seguitarvi? — Il mio reggimento parte per le Isole, e non è permesso ad alcun uffiziale il condurre seco

sua moglie. — Permettetemi almeno di accompagnarvi fino in Inghilterra. — Le lettere medesime che ho ricevuto, ripigliò Osvaldo, mi significano che si è sparsa in Inghilterra la voce della nostra amicizia; che i fogli pubblici ne hanno parlato; che si è cominciato a sospettare chi voi siete, e che la vostra famiglia messa su da lady Edgermond, ha dichiarato che non vi riconoscerebbe giammai. Lasciatemi il tempo di farla ritornare al suo dovere, di forzare la vostra matrigna a rendervi giustizia: ma se io arrivo là con voi, e sono costretto a lasciarvi prima di avervi fatto restituire il vostro nome, vi do in preda a tutta la severità della opinione senza potervi difendere. — In questa guisa voi mi negate tutto, disse Corinna, e nel terminare queste parole cadde senza cognizione, e la sua testa percuotendo con violenza sul pavimento ne spiccò del sangue. Osvaldo a questo spettacolo cacciò grida le più compassionevoli. Accorse Teresina nel maggior turbamento, e richiamò la sua padrona alla vita. Ma quando Corinna ritornò in sè, e vide in uno specchio il suo volto pallido e abbattuto, ed i capegli sparsi e tinti di sangue: — Osvaldo, ella disse, Osvaldo, io non era così, quando voi mi avete veduta sul Campidoglio. Mi cingea la fronte

la corona della speranza e della gloria; ora è lordata di sangue e di polvere, ma non vi è permesso però di dispregiarmi per lo stato in cui mi avete messa. Gli altri lo possono, ma voi, voi non lo potete assolutamente. Bisogna avere pietà dell'amore che mi avete inspirato; bisogna averla. — Chetati, gridò lord Nelvil: questo è troppo: e facendo cenno a Teresina di allontanarsi, prese Corinna tra le sue braccia, e le disse: — Ho risoluto di rimanere: tu farai di me quel che vorrai. Io mi sottoporrò a quanto il cielo mi destina, ma non ti abbandonerò certamente in questa sventurata situazione, se non ti condurrò in Inghilterra prima di avere colà assicurata la tua sorte. Non ti lascerò mai esposta agl'insulti di donna orgogliosa. Io rimango; sì, rimango teco; non posso abbandonarti.

Queste parole richiamarono Corinna in sè stessa, ma la gittarono in abbattimento più crudele anche della disperazione, in cui era stata. Sentì la necessità che piombava sopra di lei, e colla testa bassa se ne rimase lungo tempo nel più profondo silenzio. — Parla, mia cara amica, le disse Osvaldo; fammi dunque sentire il suono della tua voce: essa sola può sostenermi; io voglio lasciarmi guidare dalla tua sola voce. —

No, rispose Corinna, no, voi partirete, bisogna farlo. E torrenti di pianto annunziarono la sua rassegnazione.

Mia cara amica, esclamò lord Nelvil, io piglio un testimonio il ritratto di tuo padre che ci sta innanzi agli occhi, e tu sai se il nome d'un padre sia sacro per me: io lo piglio in testimonio che tutta la mia vita è in tuo potere, fintantochè essa sarà necessaria per la tua felicità. Al mio ritorno dalle Isole vedrò se posso renderti la tua patria e farti ritrovare il grado e l'esistenza che ti sono dovuti: ma se io non vi riuscissi ritornerei in Italia per vivere o morire ai tuoi piedi. — Ahimè riprese Corinna: e i rischi della guerra, che voi andate a sfidare?.... Non temere, rispose Osvaldo; io gli scanserò tutti: ma se non ostante io perissi, benchè io sia il più sconosciuto tra gli uomini, la mia rimembranza rimarrebbe nel tuo cuore: tu forse non sentiresti pronunziare una volta il mio nome, senzachè i tuoi occhi si riempissero di lagrime. Non è egli vero, Corinna? Tu dirai: Io l'ho conosciuto, egli mi ha amato. — Ah! lasciami, lasciami, ella gridò; tu t'inganni sulla mia calma apparente; domani, quando ritornerà il sole e io dirò a me stessa: Io non lo rivedrò più, io non lo rivedrò più, può darsi che io cessi di vivere, e ciò sa-

rebbe somma fortuna. — Perchè mai, riprese lord Nelvil, perchè mai, mia cara Corinna, temi tu di non rivedermi? Quella promessa solenne di riunirci per sempre è forse nulla per te! Ne può egli dubitare il tuo cuore? No, io vi rispetto troppo per non dovervi credere, disse Corinna; mi costerebbe anche più il rinunziare alla mia ammirazione per voi che al mio amore. Io vi riguardo come essere angelico, come il carattere il più puro e il più nobile che sia comparso sulla terra. Non sono solamente le vostre attrattive che m'innamorano: è la idea pure che non sieno state mai riunite cotante virtù nello stesso soggetto: e il vostro celeste sguardo non vi è stato dato che per esprimerle tutte. Lungi dunque da me ogni dubbio sulle vostre promesse. Io fuggirei all' aspetto di un volto umano, e non m' inspirerebbe che del terrore, se lord Nelvil potesse ingannare. Ma il separarsi ci espone a tanti eventi, ma quella parola terribile, addio... — Osvaldo, egli la interruppe, non può darsi mai l'ultimo addio che sul letto della morte. E la sua emozione era così profonda nel pronunziare queste parole, che Corinna cominciando a temere l'effetto di questa commozione a danno della sua salute, procurò di contenersi, ella ch' era assai più da compiangersi.

Eglino cominciarono dunque a parlare di questa crudele dipartenza, dei mezzi di sciiversi e della certezza di riunirsi insieme. Fu fissato un anno per termine di questa lontananza. Osvaldo si credeva sicuro che la spedizione non dovesse durare lungo tempo: finalmente restavano loro ancora alcune ore, e Corinna lusingavasi che avrebbe avuto della forza. Ma quando Osvaldo la fece consapevole che la gondola verrebbe a prenderlo a tre ore della mattina, e ch'ella vide al suo orologio che questo momento non era lontanissimo, ella tremò da capo a piedi; e certamente l'approssimarsi al patibolo non le avrebbe cagionato mai cotanto spavento. Osvaldo pure sembrava indebolirsi ad ogni istante nella sua risoluzione, e Corinna che avealo veduto sempre mai padrone di sè stesso, avea il cuore lacerato per le sue angoscie. Povera Corinna! Ma ella lo consolava, mentrechè doveva essere mille volte più sventurata di lui.

— Sentite, ella disse a lord Nelvil; quando voi sarete a Londra, vi diranno gli uomini volubili di quella città che le promesse amorose non interessano l'onore; che tutti gl'Inglesi del mondo hanno amato delle Italiane nei loro viaggi, e le hanno obliate al loro ritorno; che alcuni mesi di felicità non impegnano nè quella

che gli gusta, nè quello che gli dà, e che nella età vostra la vita intiera non può dipendere dall'incanto che avete trovato per qualche tempo nella società di una forestiera. Sembrerà che abbiano ragione, ragione secondo il mondo, ma voi che avete conosciuto questo cuore, di cui vi siete reso padrone, voi che sapete come vi amo, troverete forse dei sofismi per iscusare una ferita mortale? E le lepidezze frivole e barbare degli uomini d'oggi giorno impediranno elleno che la vostra mano non tremi nell'immergermi un pugnale nel seno? — Ah! che mi di' tu mai? gridò lord Nelvil: non è il tuo solo dolore che mi ritiene, ma lo è pure il mio. Ove troverei io mai felicità simile a quella che ho gustata ai tuoi fianchi? Chi m'intenderebbe in tutto l'universo, come tu mi hai inteso? L'amore, Corinna, l'amore, sei tu sola che lo provi, sei tu sola che lo inspiri: quest'armonia dell'anima, questa intima intelligenza dello spirito e del cuore con qual'altra donna mai può ella esistere fuorchè con te? Corinna, il tuo amico non è un uomo incostante: tu lo sai, tutto è serio per lui nella vita; smentirebbe dunque per te sola il suo carattere? — No, no, riprese Corinna; voi non tratterete con disdegno un'anima sincera; e non siete già voi, Osvaldo,

non siete già voi che la mia disperazione troverebbe insensibile. Ma un nemico formidabile mi minaccia ai vostri fianchi, vale a dire, la severità dispotica e la disprezzante mediocrità della mia matrigna. Ella vi dirà tutto ciò che può disonorare la mia vita passata. Risparmiatemi di ripetervi anticipatamente i suoi spietati discorsi. Ben lungi che i talenti che io posso avere, sieno scusa ai suoi occhi, essi saranno, io lo so, il maggiore dei miei torti. Ella non comprende le loro attrattive; non vede che i loro rischi. Trova inutile, e forse colpevole, tutto ciò che non si accorda col destino, ch' ella si è delineato, e tutta la poesia del cuore sembra importuno capriccio, che si arroga il diritto di dispregiare la sua ragione. In nome delle virtù che io rispetto quanto voi, ella condannerà il mio carattere e la mia sorte. Osvaldo, ella vi dirà che sono indegna di voi. — E come potrò io ascoltarla? interruppe Osvaldo: quali virtù si potrebbero mai sublimare di più della tua generosità, del tuo candore, della tua bontà, della tua tenerezza? Celeste creatura! Le donne comuni sieno giudicate pure colle regole comuni. Ma sia ricoperto d'onta colui, soggiunse, che ti avesse amato e che non ti rispettasse quanto ti adora. Non v'è nulla nell'universo, ch'eguagli il tuo spi-

rito e il tuo cuore. Alla sorgente divina, ove hai attinto i tuoi sentimenti, tutto è amore e vanità. Corinna, Corinna, ah! io non posso abbandonarti. Sento venir meno il mio coraggio. Se tu non mi sostieni, io non partirò: fa d'uopo che riceva da te la forza di affliggerti. — Ebbene, rispose Corinna, concedetemi ancora alcuni istanti prima di raccomandare la mia anima a Dio, perchè mi dia la forza di sentir suonare l'ora fissata per la tua partenza. Noi ci siamo amati, Osvaldo, con profonda tenerezza. Io ti ho confidato i segreti della mia vita: ma sono un nulla i fatti; tu sai tutti i sentimenti più intimi del mio cuore; non ho idea, che non sia collegata teco. Se io scrivo qualche verso, in cui si spanda la mia anima, sei tu solo che m'inspiri; a te solo io indirizzo i miei pensieri, come per te solo sarà il mio ultimo respiro. Ove sarebbe dunque il mio asilo, se tu mi abbandonassi? Le belle arti mi delineano la tua immagine; la musica è la tua voce; il cielo il tuo sguardo. Tutto quel genio che una volta infiammava il mio pensiero, non è più d'altri che dell'amore. Entusiasmo, riflessione, intendimento, io nulla più ho che non sia teco in comune.

— Dio onnipotente che mi ascoltate! ella disse, alzando gli occhi al cielo,

Dio che avete pietà delle pene del cuore le più nobili di tutte, toglietemi la vita quand'egli cesserà di amarmi: toglietemi l'avanzo deplorabile di esistenza, che non servirebbe che a farmi soffrire. Egli si porta seco quel che ho di più generoso e di più tenero: s'egli lascia estinguere quel fuoco depositato nel suo seno, che si spenga pure la mia vita in qualunque parte del mondo io mi sia. Grande Iddio! voi non mi avete fatta per sopravvivere a tutti i nobili sentimenti; e che mi rimarrebbe egli mai, quando avessi cessato di stimarlo? Poichè egli pure dee amarmi, lo dee senza dubbio. Io sento nel fondo del mio cuore affezione che comanda la sua. — Oh mio Dio! ella gridò nuovamente, la morte o il suo amore. Nel terminare questa preghiera, si volse verso Osvaldo e lo trovò prosteso innanzi a lei nelle più orribili convulsioni; l'eccesso della sua emozione avea sorpassato le sue forze. Egli respingeva i soccorsi di Corinna, voleva morire e sembrava assolutamente impazzito. Corinna con dolcezza gli strinse le mani, ripetendogli tutto ciò che le avea detto egli stesso. Ella assicurollo di credergli, di fidarsi nel suo ritorno e di sentirsi molto più tranquilla. Queste dolci parole produssero qualche bene a lord Nelvil. Nullostante quanto più sentiva avvicinarsi

l'ora della separazione, tanto più gli sembrava impossibile di risolversi.

— Perchè mai, egli disse a Corinna, perchè non andremo noi al tempio prima della mia partenza, onde pronunziare il giuramento di eterna unione? Corinna esultò a queste parole, guardò lord Nelvil, e il maggior turbamento agitò il suo cuore. Ella rammentossi che Osvaldo, nel raccontarle la sua storia, le avea detto essere il dolore di donna onnipotente sulla sua condotta, ma che le avea soggiunto dover raffreddarsi il suo amore pei sacrifizi stessi che quel dolore otteneva da lui. Tutta la fermezza e il nobile orgoglio di Corinna si risvegliarono a tale idea, e dopo alcuni momenti di silenzio ella rispose così: — Bisogna che voi abbiate riveduto i vostri parenti, e la vostra patria prima di prendere la risoluzione di sposarmi. In tale istante io dovrei, Milord, questa felicità alla commozione della vostra partenza; io non cerco questo. Osvaldo non insistè altrimenti. — Almeno, egli disse, nello stringere le mani di Corinna, io giuro di nuovo che la mia promessa è attaccata all'anello che vi ho dato. Finchè lo conserverete, niuna altra avrà dei diritti sulla mia sorte: se mai l'avete a vile una volta, se una volta me lo rimandate... — Finite, finite, interruppe Corinna, di esprimere una

inquietezza che non potete provare. Ah! non sarò io che romperò la prima l'unione sacra dei nostri cuori; voi lo sapete bene che non sarò io; ed io arrossirei quasi di assicurare quel che non è che troppo certo.

Frattanto si avvicinava l'ora. Corinna impallidiva ad ogni romore, e lord Nelvil era immerso in profondo dolore e non avea più forza di pronunziare parola. Finalmente comparve il lume fatale in lontananza attraverso alla sua finestra, e immediatamente dopo la barca nera fermossi avanti la porta. Corinna a tale vista cacciò un grido, tirandosi indietro spaventata, e cadde tra le braccia di Osvaldo, urlando : — Eccoli, eccoli; addio, partite; non c'è rimedio. — Oh mio Dio! disse lord Nelvil, o mio padre! l'esigete voi da me? e stringendola al seno la ricoprì delle sue lagrime. — Partite, ella soggiunse, partite; convien farlo. — Fate venire Teresina, rispose Osvaldo, io non posso lasciarvi sola in questo stato. — Sola, ahimè! disse Corinna, non lo sono io forse fino al vostro ritorno? — Io non posso uscire da questa stanza, gridò lord Nelvil, no, io non posso uscire. E nel pronunziare queste parole, la sua disperazione era tale che le sue occhiate e i suoi voti chiamavano la morte. — Ebbene! disse Corinna,

io lo darò questo segno: io stesso aprirò questa porta, ma accordatemi alcuni momenti. — Oh! sì, rispose lord Nelvil, restiamo ancora insieme: restiamo: questi crudeli combattimenti sono migliori della cessazione di vederti.

Si udirono allora sotto le finestre di Corinna i gondolieri, che chiamavano la gente di lord Nelvil: fu loro risposto, e si venne a picchiare alla porta di Corinna, avvisando che *tutto era all'ordine*. — *Sì, tutto è all'ordine*, rispose Corinna, e allontanandosi da Osvaldo, andò a pregare, appoggiando la testa al ritratto di suo padre. Senza dubbio in quel momento le si parava innanzi per l'intero la sua vita passata; la sua coscienza amplificava tutti i suoi falli; ella temea di non meritare la divina misericordia, e si sentiva tuttavolta cotanto sventurata da dovere affidarsi alla pietà del Cielo. Finalmente all'alzarsi stese la mano a lord Nelvil e gli disse: — Partite; presentemente lo voglio, e forse tra un istante non lo potrò più volere: partite; che Dio benedica i vostri passi, e protegga me pure, perchè ne ho molto bisogno. Osvaldo precipitossi di nuovo tra le sue braccia, e stringendosela al seno con inesprimibile passione, tremante e pallido, come uomo che s'incammina al supplizio, uscì da quella stanza, in cui forse per l'ul-

tima volta egli aveva amato e si era sentito amare in guisa da non offrirne il destino un secondo esempio.

Quando Osvaldo disparve agli sguardi di Corinna, la prese orribile palpitazione, che non le lasciava più il potere di respirare. Le sue pupille erano talmente turbate che gli oggetti, ch'ella vedeva, perdevano ai suoi occhi ogni effettiva esistenza, e pareano errare ora lungi, ora vicino ai suoi sguardi. Credea di sentire che la stanza, in cui era, barcollasse come in un terremoto, e in conseguenza appoggiavasi, come per resistere a quel movimento. Per lo spazio di un quarto d'ora ella sentì sempre lo strepito che faceva la gente d'Osvaldo nel terminare i preparativi della sua partenza. Se ne stava ancora là nella gondola; ella potea ancora rivederlo, ma temeva di sè medesima; ed egli dalla sua banda era sdraiato in quella gondola quasi fuori di sè. Finalmente partì, e in quel momento Corinna slanciossi fuori della sua stanza per richiamarlo. Teresina la trattenne. Cominciava allora terribile pioggia; si facea sentire il più impetuoso vento, e la casa, in cui abitava Corinna, era scossa ed agitata come vascello in mezzo al mare. Ella provò la più viva inquietudine per Osvaldo, che in quel tempo orribile attraversava le lagune; e scese su-

bito sulla sponda del canale colla idea d'imbarcarsi e di seguirlo fino almeno alla terraferma. Ma era cotanto oscura la notte, che non vi era una sola barca. Corinna camminava crudelmente agitata sullo stretto marciapiede di pietra, che separa il canale delle case. La tempesta cresceva sempre più e raddoppiava in conseguenza ad ogni istante il suo spavento per Osvaldo. Ella chiamava alla ventura dei barcaiuoli che prendeano le sue grida per le grida angosciose degli sventurati che si annegano nella burrasca: e nulladimeno niuno ardiva approssimarsi, cotanto erano formidabili le onde agitate del Canal Grande.

Corinna aspettò il giorno in questa situazione. Il tempo si calmò frattanto, e il gondoliere che avea condotto Osvaldo, le portò in suo nome la nuova di avere passato felicemente le lagune. Anche questo istante rassomigliava quasi la felicità, e solamente dopo qualche tempo risentì di nuovo la sfortunata Corinna la lontananza e le lunghe ore e i tristi giorni, e la inquieta e divorante pena, che d'allora in poi dovea sola occuparla.

CAPITOLO IV

Osvaldo nei primi giorni del suo viaggio fu venti volte sul punto di ritornare in-

dietro per riunirsi a Corinna; ma i motivi che lo strascinavano trionfarono di questo desio. È un passo gigantesco in amore l' aver vinto una volta: è finito il prestigio della sua onnipotenza.

Nell' avvicinarsi all'Inghilterra tutte le rimembranze della patria risvegliaronsi nell'anima di Osvaldo. L'anno che avea passato in Italia, non era in relazione con nessun'altra epoca della sua vita. Era come brillante apparizione che avea colpito la sua immaginazione, ma che non avea potuto cangiare interamente nè le opinioni, nè i gusti, di cui si era composta fino allora la sua esistenza. Egli cominciava a ritrovare sè medesimo, benchè il dispiacere di essere separato da Corinna gl'impedisse di provare alcuna impressione di fermezza nelle idee che il vago inebbriante delle belle arti e dell'Italia avea fatto scomparire. Appena ebbe messo il piede sul terreno dell'Inghilterra fu colpito dall'ordine e dai comodi, dalla ricchezza e dalla industria, che si offrivano ai suoi occhi: le inclinazioni, le abitudini, i gusti nati con lui si risvegliarono con maggiore forza di prima in questo paese, ove gli uomini hanno tanta dignità e le donne tanta modestia, ove la prosperità domestica è il legame della pubblica felicità. Osvaldo pensava all'Italia per compiangerla. Gli

parea che nella sua patria la ragione umana fosse ovunque nobilmente scolpita, mentre che in Italia le fondazioni e lo stato sociale non richiamavano per molti titoli che la confusione, la debolezza e la ignoranza. I quadri seducenti, le impressioni poetiche davano luogo nel suo cuore al profondo sentimento della libertà e della morale; e sebbene egli amasse sempre con trasporto Corinna, la biasimava tuttavia dolcemente per essersi annoiata di vivere in contrada, che ritrovava sì nobile ed assennata. Finalmente se fosse passato da paese, in cui la immaginazione è divinizzata, in paese arido e frivolo, tutte le sue rimembranze e tutta la sua anima l'avrebbero ricondotto vivamente verso la Italia; ma egli contrappesava il desiderio indefinito di una romanzesca felicità coll'orgoglio dei veri beni della vita, che sono la indipendenza e la sicurezza. Rientrava nella esistenza che conviene agli uomini, vale a dire, nell'azione con uno scopo. Il solo pensare è piuttosto la eredità delle donne, di questi esseri deboli e rassegnati fino dalla loro nascita: l'uomo vuole ottenere ciò che desidera, e l'abitudine del coraggio e il sentimento della forza lo irritano contro il suo destino, se non giunge a dirigerlo a suo talento.

Osvaldo nell'arrivare a Londra ritrovò

gli amici della sua infanzia. Egli sentì parlare quella lingua forte e serrata che sembra indicare assai più di sentimenti di quello che non ne esprime; rivide quelle fisonomie serie che si sviluppano tutto a un tratto, quando le affezioni profonde trionfano della loro riservatezza abituale; egli ritrovò il piacere di fare delle scoperte nei cuori, che si manifestano a grado a grado agli sguardi osservatori; finalmente si sentì nella sua patria, e quelli che non ne sono mai usciti, ignorano per quanti legami essa ci sia cara. Osvaldo però non disgiungeva mai la memoria di Corinna da alcuna delle impressioni che riceveva: e siccome egli si riattaccava più che mai all'Inghilterra, e si sentiva molta repugnanza ad abbandonarla di nuovo, così tutte le sue riflessioni si riducevano alla risoluzione di sposare Corinna e di stabilirsi in Iscozia con lei.

Egli era impaziente d' imbarcarsi per ritornare più presto, allorchè giunse l'ordine di sospendere la partenza della spedizione, di cui faceva parte il suo reggimento; ma si annunziava nel tempo stesso che da un giorno all'altro potea cessare questo ritardo; ed era tale la incertezza su questo proposito, che niun uffiziale potea disporre di quindici giorni. Siffatta situazione rendea lord Nelvil in-

felicissimo. Egli soffriva crudelmente di stare separato da Corinna e di non avere nè il tempo, nè la libertà necessaria per formare o per eseguire verun piano stabile. Passò sei settimane in Londra senza prodursi in alcuna società, unicamente occupato del momento, in cui potrebbe vedere Corinna, e affliggendosi molto del tempo ch' era costretto a perdere lontano da lei. Finalmente si risolse, mentre aspettava, d'impiegare quei giorni a portarsi nel Northumberland per vedervi lady Edgermond, e per determinarla a riconoscere autenticamente Corinna qual figlia di lord Edgermond, e falsa la voce sparsa della sua morte. I suoi amici gli mostrarono i fogli pubblici, ove si erano messe delle proposizioni sfavorevolissime sulla esistenza di Corinna, ed egli s'accese di vivo desiderio di restituirle il grado e la considerazione che le erano dovute.

CAPITOLO V

Osvaldo partì per la terra di lady Edgermond. Pensava con commozione che andava a vedere il soggiorno in cui Corinna aveva passato tanti anni; sentiva pure qualche imbarazzo per la

necessità di far comprendere a lady Edgermond ch'era risoluto di rinunziare a sua figlia, ed il miscuglio di questi diversi sentimenti lo agitava e lo facea meditare. I luoghi che vedeva, inoltrandosi verso il nord dell' Inghilterra, gli rammentavano sempre più la Scozia; e la memoria di suo padre, continuamente presente al suo pensiero, occupava anche d'avvantaggio il suo cuore. Allorchè giunse in casa di lady Edgermond, fu colpito dal buon gusto che regnava nella disposizione del giardino e del castello; e siccome la padrona di casa non era ancora all'ordine per riceverlo, si mise a passeggiare nel parco, e scôrse in lontananza attraverso alle foglie una giovinetta del più leggiadro personale, con biondi capelli, di meravigliosa bellezza, ch'erano appena ritenuti dal suo cappello. Ella leggeva con molto raccoglimento. Osvaldo la riconobbe per Lucilla, sebbene non l'avesse veduta dopo tre anni, ed ella, passata in questo intervallo dalla infanzia alla gioventù, fosse stupendamente abbellita. Avvicinossi a lei, la salutò, e, dimenticandosi di essere in Inghilterra, volle prenderle la mano, per baciarla rispettosamente secondo il costume italiano. La giovinetta retrocedè due passi, arrossì all'estremo, gli fece profonda riverenza e gli disse: — Signore, io vo a pre-

venire mia madre che voi desiderate di vederla; ed allontanossi. Lord Nelvil rimase colpito da quell'aria grave e modesta, e da quel volto veramente angelico.

Lucilla entrava appena nel suo sedicesimo anno. Le sue fattezze erano di notevole delicatezza; il suo personale era forse un po' troppo stentato, e per tal motivo si osservava della debolezza nel suo portamento. Il suo colorito era di maravigliosa bellezza; la rossezza e il pallore si succedevano in un istante. Tenea cotanto spesso bassi i suoi occhi azzurri che la sua fisonomia consisteva principalmente in quella delicatezza di carnagione che tradiva senza sua saputa le commozioni che la sua grandissima riservatezza nascondeva in qualsivoglia altra maniera. Osvaldo, da che viaggiava nel Mezzogiorno, avea perduto la idea di siffatto viso e di cotanta espressione. Egli fu preso da sentimento di rispetto; si rimproverò vivamente di essersi accostato a lei con una specie di famigliarità, e ritornando al castello, allorchè vide esservi rientrata Lucilla, egli pensava alla innocenza celeste di giovinetta, che non si era allontanata giammai da sua madre, e che non conosceva della vita che la filiale tenerezza.

Lady Edgermond era sola, quando ricevette lord Nelvil: egli l'avea veduta

due volte con suo padre alcuni anni avanti; ma allora l'avea osservata pochissimo: questa volta però osservolla con attenzione per confrontarla col ritratto che glien'avea fatto Corinna. Lo trovò vero per molti riflessi; ma gli sembrò tuttavia che vi fosse negli sguardi di lady Edgermond maggiore sensibilità di quella che le attribuiva, e giudicò che non avesse Corinna la sua stessa abilità d'indovinare le fisonomie moderate. Il suo primo interesse presso di lady Edgermond era di farla risolvere a riconoscere Corinna, annullando tutte le disposizioni prese per farla credere morta. Cominciò il discorso, parlando dell'Italia e del piacere che vi avea provato. — È un soggiorno assai dilettevole per un uomo, -- rispose lady Edgermond; ma mi rincrescerebbe molto che una donna, che m'interessasse, potesse compiacersene per lungo tempo. — Io vi ho trovato tuttavia, riprese lord Nelvil, di già offeso di questa proposizione, la donna la più ragguardevole, che abbia conosciuto da che vivo. — Questo può darsi relativamente alle doti dello spirito, soggiunse lady Edgermond, ma l'uomo onesto cerca altre qualità fuori di queste nella compagna della sua vita. — E le trova pure, interrupe Osvaldo con fuoco.

Era sul punto di proseguire e di pronunziare chiaramente ciò ch'era soltanto accennato da una banda e dall'altra, ma Lucilla entrò e accostossi all'orecchia di sua madre per parlarle. — No, mia cara figlia, rispose a voce alta lady Edgermond, voi non potete andare oggi da vostra cugina; bisogna pranzare qui con lord Nelvil. Lucilla a queste parole si fece molto più rossa che nel giardino; quindi si pose a sedere accanto a sua madre, e prese dalla tavola un lavoro di ricamo, di cui occupossi senz' alzare mai gli occhi, nè mescolarsi nella conversazione.

Lord Nelvil perdette quasi la pazienza a questo contegno, poichè era verisimile che Lucilla non ignorasse esservi stata una trattativa sulla loro unione: e sebbene il viso incantatore di Lucilla lo colpisse ognora di più, si ricordò tutto quanto gli avea detto Corinna sulle conseguenze probabili dell' educazione austera che lady Edgermond dava alla sua figlia. In Inghilterra generalmente le giovani zitelle hanno maggiore libertà delle donne maritate, e la ragione egualmente che la morale spiegano siffatta costumanza. Ma lady Edgermond vi derogava, non per le donne maritate, ma per le fanciulle. Era di parere che in ogni stato conveniva alle femmine la più ri-

gorosa riservatezza. Lord Nelvil voleva dichiarare a lady Edgermond le sue intenzioni rapporto a Corinna, subitochè fosse rimaso solo con lei; ma Lucilla non se n'andò mai, e lady Edgermond sostenne fino al pranzo la conversazione su diversi soggetti con saviezza ingenua e franca, che inspirò del rispetto a lord Nelvil. Egli avrebbe voluto combattere delle opinioni cotanto decise su tutti i punti, e che spesse fiate non erano d'accordo colle sue; ma era persuaso intimamente che se diceva parola che non combinasse colle sue idee, le avrebbe inspirato una opinione di sè, che niuna cosa avrebbe potuto cancellare; ed egli esisteva a questo primo passo, affatto irreparabile, trattandosi di persona, che non ammetteva nè gradazioni, nè eccezioni, e giudicava tutto con regole generali e positive.

Si annunziò che il pranzo era all'ordine. Lucilla avvicinossi alla madre per darle il braccio. Osvaldo osservò allora che lady Edgermond camminava con gran difficoltà. — Io ho, ella disse a lord Nelvil, malattia dolorosissima e forse mortale. Lucilla impallidì a queste parole. Lady Edgermond se ne accorse e riprese con dolcezza: — Le premure di mia figlia però mi hanno di già salvata la vita una volta, e me la salveranno forse per lungo

tempo. Lucilla abbassò la testa, perchè non si scorgessero gli effetti della sua tenerezza. Quando rialzolla, i suoi occhi erano tuttora umidi di pianto. Ma non avea ardito neppure di prendere la mano di sua madre: tutto era accaduto nel fondo del suo cuore, e non avea pensato agli altri che per nascondere loro ciò che provava intimamente. Osvaldo intanto era commosso all' estremo per tale riservatezza, per questa soggezione; e la sua immaginazione, non ha guari scossa dalla eloquenza e della passione, si compiaceva in contemplare il quadro dell' innocenza, e gli parea vedere intorno a Lucilla non so qual velo modesto che calmava deliziosamente gli sguardi.

In tempo del pranzo Lucilla, volendo risparmiare le minime fatiche a sua madre, le apprestava il tutto con indefessa cura, e lord Nelvil sentì solamente il suono della sua voce, quando le offriva le diverse vivande, ma quelle parole insignificanti erano pronunziate con incantatrice dolcezza, e lord Nelvil domandava a sè stesso come mai fosse possibile che i moti i più semplici e le parole le più comuni potessero rivelare tutta l'anima. — Fa di bisogno, egli ripetea a sè medesimo, o il genio di Corinna che oltrepassa tutto ciò che la immaginazione può superare, o quei veli misteriosi del silenzio

e della modestia che permettono a ciascun uomo di supporre le virtù e i sentimenti che brama. Lady Edgermond e sua figlia si alzarono da tavola, e lord Nelvil volle seguitarle; ma lady Edgermond era sì scrupolosamente fedele all'abitudine di alzarsi alle frutte, ch'ella gli disse di rimanere a tavola, fintantoch'ella e la sua figliuola avessero preparato in sala il tè, e lord Nelvil si riunisse loro un quarto d'ora dopo. Passò la sera senza ch'egli potesse trovarsi solo per un momento con lady Edgermond, poichè Lucilla non la lasciò mai. Egli non sapeva che cosa farsi, ed era per partire alla volta della città vicina, proponendosi di ritornare il giorno dopo per parlare con lady Edgermond, quando ella gli offrì di trattenersi in sua casa anche la notte. Accettò immediatamente l'invito, senz'attaccarvi veruna importanza, e nulladimeno si sentì poi di averlo fatto, perchè gli parve di osservare nelle occhiate di lady Edgermond ch'ella considerasse un tale assenso come ragione per credere ch'egli pensava tuttora a sua figlia. Questo fu un motivo di più per risolversi fino da quell'istante a richiederle una conferenza, ch'ella fissò per la mattina del giorno seguente.

Lady Edgermond si fece condurre nel suo giardino. Osvaldo si esibì ad aiutarla

per fare qualche passo. Lady Edgermond lo guardò fissamente e poi disse: — Ben volentieri. Lucilla gli cedette il braccio di sua madre, e gli disse a voce bassissima, perchè sua madre non sentisse: — Milord camminate adagio. Lord Nelvil esultò di gioia a queste parole dettegli in segreto. In quella guisa appunto poteagli essere indirizzata sensibile parola da quel viso angelico che non sembrava fatto per le terrene affezioni. Osvaldo non credette che la sua commozione in quell' istante fosse una offesa per Corinna; gli parve che fosse soltanto omaggio alla purità celeste di Lucilla. Rientrarono nel castello sull' ora delle orazioni della sera, che lady Edgermond dicea indispensabilmente ogni giorno in casa insieme con tutti i suoi servitori. Erano riuniti tutti in una gran sala a terreno. La maggior parte di essi erano infermi e vecchi; aveano servito il padre di lady Edgermond e quello del suo sposo. Osvaldo rimase vivamente commosso a questo spettacolo che gli rammentava ciò che avea veduto tante volte nella casa paterna. Tutti si misero in ginocchio ad eccezione di lady Edgermond, impedita dal male, ma che colle mani giunte abbassò gli occhi con raccoglimento.

Lucilla era in ginocchio ai fianchi di sua madre ed era ella incaricata della

lettura. Consistette su le prime in un capitolo del Vangelo, e quindi di una preghiera adattata alla vita rurale e domestica. Questa preghiera era stata composta di lady Edgermond, e contenea nelle sue espressioni una specie di austerità che contrastava col suono di voce dolce e timida di sua figlia che le leggeva; ma questa severità accrebbe anche l' effetto dell' ultime parole che Lucilla pronunziò tremando. Dopo avere pregato pei servitori di casa, pei parenti, pel re, per la patria: — Accorda pure, soggiunse, la grazia, mio Dio, che la giovinetta fanciulla di questa casa viva e muoia senza che la sue anima sia stata lordata da pensiero, da sentimento che non sia conforme ai suoi doveri; e che sua madre, che dee ben presto ritornare presso di te, ottenga il perdono dei suoi propri falli in riguardo delle virtù della sua unica figlia.

Lucilla ripeteva ogni giorno questa preghiera. Ma in questa sera alla presenza di Osvaldo s'intenerì più dell' usato, e le caddero delle lagrime dagli occhi prima di finire la lettura e di potere, coprendo il viso colle mani, nascondere il suo pianto agli altrui sguardi. Ma Osvaldo le avea vedute scorrere sulle lattee guance, e una tenerezza mescolata di rispetto riempiva il di lui cuore. Egli

contemplava quell'aria di giovinezza che si avvicinava cotanto all'infanzia, e quello sguardo che pareva conservare ancora la fresca rimembranza del cielo. Un volto così leggiadro in mezzo a quei visi che dipingevano tutti la vecchiezza e la malattia, sembrava la immagine della pietà divina. Lord Nelvil rifletteva su quella vita sì austera e ritirata che avea passato Lucilla, su quella bellezza senza confronto, privata in tale guisa di tutti i piaceri, come pure di tutti gli omaggi del mondo, e la sua anima era penetrate dalla commozione la più pura. La madra di Lucilla meritava parimente del rispetto e l'otteneva. Era persona anche più severa con sè medesima che cogli altri. I limiti del suo spirito doveano essere attribuiti piuttosto all' estremo rigore dei suoi principii che a mancanza d'intelligenza naturale, e in mezzo a tutti i legami che si era formati, e a tutta la sua durezza naturale ed acquisita, eravi una passione per la sua figlia tanto più profonda in quanto che l' asprezza del suo carattere veniva da frenata sensibilità e dava nuova forza all'unica affezione che non avea mai soffocata.

Alle dieci ore della sera regnava nel castello il più profondo silenzio. Osvaldo potè riflettere a suo bell'agio sulla giornata che avea passato. Non si dicea an-

cora schiettamente a sè stesso che Lucilla avea fatto impressione sul suo cuore. Forse ciò non era ancora neppur vero; ma benchè Corinna incantasse la immaginazione in mille guise, vi era tuttavia un genere d'idee, un suono musicale, s'è permesso esprimersi così, che si accordava colla sola Lucilla. Le immagini della felicità domestica si univano più facilmente al ritiro di Northumberland, che al cocchio trionfante di Corinna; finalmente Osvaldo non potea nascondersi che Lucilla era la moglie scelta da suo padre per lui. Ma egli amava Corinna e n'era amato. Avea fatto giuramento di non formare giammai altri nodi, e ciò era abbastanza per persistere nel disegno di dichiarare nel giorno seguente a lady Edgermond che volea sposare Corinna. Egli si addormentò nel pensare all'Italia, e nullostante anche nel sonno gli parve di vedere Lucilla, che passava lievemente innanzi a lui sotto la forma di angelo. Si risvegliò e volle allontanare questo sogno, ma lo stesso sogno ritornò di nuovo, e l'ultima volta che quella figura gli si offrì d'avanti parve che sen volasse via. Egli si svegliò nuovamente rincrescendogli questa volta di non poter trattenere l'oggetto che spariva ai suoi occhi. Cominciava allora a farsi giorno; Osvaldo scese per passeggiare.

CAPITOLO VI

Il sole si era alzato di poco, e lord Nelvil credeva che niuno di casa si fosse ancora svegliato. Egli s' ingannava; Lucilla disegnava già sul balcone. I suoi capegli, che non avea ancora annodato, erano sollevati dal vento. Ella somigliava in tal guisa al sogno di lord Nelvil, e per un momento rimase commosso come per soprannaturale apparizione. Ma si vergognò ben presto di essersi turbato fino a quel segno per sì semplice circostanza. Egli salutò Lucilla; ma non potè essere osservato, perch' ella non distraeva gli occhi dal suo lavoro. Continuò la sua passeggiata, ed avrebbe allora desiderato più che in altro tempo di vedere Corinna, perchè ella dissipava le impressioni indeterminate che non poteva spiegare. Lucilla gli piaceva come il mistero, come cosa sconosciuta; avrebbe desiderato che il genio luminoso di Corinna facesse sparire quella lieve immagine che prendea successivamente tutte le forme ai suoi occhi.

Ritornò in sala e trovovvi Lucilla che accomodava il disegno che avea finito, in piccolo quadro col fondo bruno in

faccia alla tavola da tè di sua madre. Osvaldo vide quel disegno; consisteva in bianca rosa sul suo stelo, ma disegnata con perfetta grazia. — Voi sapete dunque dipingere? disse Osvaldo a Lucilla. — No, Milord, ella rispose: io non so assolutamente altro che imitare i fiori, ed anche i più facili di tutti: qui non vi sono maestri; quel poco che so lo debbo a una sorella, che mi ha dato delle lezioni. — Nel pronunziare queste parole ella sospirò. Lord Nelvil si fece molto rosso, e le disse: — E che cosa è stato mai di questa sorella? — Ella non vive più, riprese Lucilla; ma io la piangerò sempre. — Osvaldo comprese che Lucilla era in inganno, come tutti gli altri, sulla sorte di sua sorella; ma quelle parole, *io la piangerò sempre,* gli parve che rivelassero amabile carattere, e ne rimase intenerito. Lucilla era sul punto di ritirarsi, accorgendosi tutto a un tratto di essere sola con lord Nelvil, quando sopravvenne lady Edgermond. Ella guardò sua figlia con sorpresa e insiememente con severità, e le fece cenno di andarsene. Quelle occhiate avvertirono Osvaldo di ciò che non avea osservato, vale a dire che Lucilla avea fatto qualche gran cosa di straordinario relativamente alle sue abitudini, trattenendosi seco lui per alcuni minuti senza la madre; e se ne

interessò, come lo avrebbe fatto di testimonianza di attaccamento distinto data da un'altra.

Lady Edgermond si pose a sedere, e licenziò la sua gente, che avealа sostenuta fino alla sua sedia a bracciuoli. Ella era pallidissima, e le sue labbra tremavano, offrendo una tazza di tè a lord Nelvil. Egli osservò cotale agitazione, e si accrebbe d'assai l'imbarazzo ch'egli medesimo provava. Animato tuttavia dal desiderio di rendere servigio a colei che amava, cominciò a discorrere. — Signora, ei disse a lady Edgermond, io ho veduto in Italia una donna, che v'interessa particolarmente. — Io non lo credo, rispose lady Edgermond seccamente, perchè niuna persona m'interessa in quel paese. — M'immaginava però, continuò lord Nelvil, che la figlia del vostro sposo avesse dei diritti alla vostra affezione. — Se la figlia del mio sposo, riprese lady Edgermond, fosse persona indifferente ai suoi doveri, come alla sua reputazione, io non le bramerei certamente del male, ma sarei contentissima di non sentirne mai parlare. — E se questa zitella, abbandonata da voi, signora, rispose Osvaldo con calore, fosse la donna del mondo la più giustamente celebre pei suoi ammirabili talenti in ogni genere, la terreste sempre voi a vile? — Egual-

mente, rispose lady Edgermond; io non fo verun caso dei talenti che distraggono una donna dalle sue vere obbligazioni. Vi sono delle attrici, delle virtuose di musica, in breve dei professori di belle arti per divertire la gente: ma per le donne della nostra condizione il solo destino conveniente è quello di consacrarsi al suo sposo e di bene educare i suoi figli. — Come! riprese lord Nelvil, voi biasimereste dunque quei talenti che vengono dall'anima e che non possono esistere senza il carattere il più sublime, senza il cuore il più sensibile? quei talenti che sono utili alla bontà la più interessante, al cuore il più sensibile? voi li biasimereste dunque; perchè ingrandiscono i pensieri, perchè danno alla virtù medesima più vasto impero, più generale influenza? — Alla virtù? replicò lady Edgermond con amaro sorriso, io non capisco bene che cosa intendiate con questa parola applicata in tal guisa. La virtù di persona che se n'è fuggita dalla casa paterna, la virtù di persona che si è stabilita in Italia, menando la vita la più indipendente, ricevendo tutti gli altrui omaggi, per nulla dir di più, dando esempio anche più pernicioso pegli altri che per sè medesima, rinunziando al suo grado, alla sua famiglia, al nome stesso di suo padre... — Signora, interruppe

Osvaldo, questo è sacrifizio che ha fatto ai vostri desiderii, alla vostra figlia; ella ha temuto di nuocervi, conservando il vostro nome... — Ella lo ho temuto? gridò lady Edgermond; ella era convinta dunque che lo disonorerebbe. — Questo è troppo, interruppe Osvaldo con violenza; Corinna Edgermond sarà ben presto lady Nelvil, e noi vedremo allora, signora, se voi arrossirete di riconoscere in lei la figlia del vostro sposo! Voi confondete nelle regole volgari persona che non è eguagliata da altra donna nelle prerogative, un angelo di spirito e di bontà, un genio maraviglioso, e dall'altra banda un carattere sensibile e timido, una immaginazione sublime, una generosità senza limiti, una persona che può avere avuto dei torti, perchè una superiorità cotanto sorprendente non si accorda sempre colla vita comune, ma che possiede anima sì bella, ch'è al di sopra dei suoi falli, e che una sola delle sue azioni e delle sue parole li cancella tutti. Ella onora colui che sceglie per suo protettore più che non potrebbe farlo la regina del mondo nello eleggersi uno sposo. — Voi potreste forse, Milord, rispose lady Edgermond, facendosi forza per trattenersi, accusare la limitazione del mio spirito, ma in tutto ciò che mi avete detto nulla vi è che sia alla mia portata. Io

non intendo per moralità che la esatta osservanza delle regole stabilite; fuori di questo non veggo che delle doti male impiegate, e che meritano al più tutta l'altrui pietà. — Il mondo sarebbe stato ben arido, signora, rispose Osvaldo, se non avesse concepito mai nè genio, nè entusiasmo, e che avesse fatto della natura umana cosa sì regolare e sì monotona. Ma senza trattenersi di più in inutile discussione, io vengo a domandarvi formalmente, se riconoscerete per vostra figliastra miss Edgermond, quando sarà lady Nelvil. — Anche meno allora, rispose lady Edgermond, perchè debbo alla memoria di vostro padre l'impedire, per quanto mi sarà possibile, l'unione la più funesta. — Come, mio padre! disse Osvaldo, cui tal nome produceva sempre del turbamento. — Ignorate, continuò lady Edgermond, che egli ricusò per voi la mano di miss Edgermond, allorchè non avea commesso alcun fallo, allorchè prevedeva solamente, con quella perfetta sagacità che lo caratterizzava, quello che sarebbe divenuta un giorno? — Come! voi sapete?... — La lettera di vostro padre su tale proposito a milord Edgermond, è nelle mani del signor Dickson, suo vecchio amico, interruppe lady Edgermond. Io glie l'ho recapitata, quando ho saputo le vostre relazioni con Co-

rinna in Italia, affinchè ve la facesse leggere al vostro ritorno; non mi conveniva l'incaricarmene.

Osvaldo si tacque per alcuni momenti, poi proseguì. — Quel che vi chieggo, signora, non è che giusto, e voi lo dovete a voi medesima: distruggete le voci che avete accreditate sulla morte della vostra figliastra, e riconoscetela onorevolmente per quella ch'è, per la figlia di lady Edgermond. — Io non voglio contribuire in alcuna maniera, rispose lady Edgermond, alle sventure della vostra vita, e se l'esistenza attuale di Corinna, questa esistenza senza nome e senza appoggio, può essere causa che voi non la sposiate: Dio e vostro padre mi preservino sempre dall'allontanare questo ostacolo. — Signora, ripigliò lord Nelvil, le disgrazie di Corinna sarebbero un legame di più tra lei e me. — Ebbene! soggiunse lady Edgermond con vivacità, cui non si era mai data in preda, e che derivava senza dubbio dal dispiacere di perdere per la sua figlia uno sposo che le conveniva per tanti riguardi, ebbene! continuò, divenite dunque ambedue disgraziati, poichè quella lo sarà assolutamente: questo paese l'è odioso; ella non può adattarsi ai nostri costumi, alla nostra vita austera. Le fa di bisogno un teatro su cui possa porre in mostra

tutti quei talenti che voi apprezzate cotanto e che rendono la vita ardua e difficile. Voi la vedrete annoiarsi in questo paese; desiderare di restituirsi in Italia, ella vi strascinerà seco; voi lascerete i vostri amici, la vostra patria, quella di vostro padre, per un'amabile straniera, ve lo accordo, ma che oblieresté, se voi voleste, giacchè nulla vi è di più incostante quanto queste teste riscaldate. I profondi dolori sono fatti solamente per quelle che voi chiamate donne mediocri, vale a dire per quelle che vivono unicamente pei loro sposi e pei loro figli. La violenza del trasporto che avea fatto parlare in tal guisa lady Edgermond, che assuefatta continuamente alla ritenutezza non si era forse lasciata andare neppure una volta in vita sua fino a questo punto, scosse in modo i suoi nervi di già infermi che terminando il discorso, le venne male. Osvaldo, vedendola in quello stato suonò fortemente il campanello per chiamare soccorso.

Arrivò Lucilla nel massimo spavento, si diede ogni cura di sollevare sua madre, e gittò soltanto addosso a Osvaldo una inquieta occhiata che sembrava dirgli: — Siete voi che avete fatto venir male a mia madre? Questa occhiata eccitò la più tenera compassione in lord Nelvil. Allorquando lady Edgermond ri-

tornò in sè, cercava di mostrarle l'interesse che gli inspirava; ma ella lo rispinse con freddezza e arrossì, pensando che a motivo della sua commozione avea forse mancato di alterezza rapporto a sua figlia e tradito il desiderio che aveva avuto di darle lord Nelvil per isposo. Accennò a Lucilla di allontanarsi e disse: — Voi dovete, Milord, in qualunque ipotesi, considerarvi come libero da quella specie d'impegno che potea essere tra noi. Mia figlia è sì giovine che non ha potuto attaccarsi al progetto formato da me e da vostro padre. Egli è però convenevole, essendo cangiato questo progetto, che non ritorniate più in casa mia, finchè mia figlia non sia maritata. — Io mi limiterò dunque, rispose Osvaldo nel farle una riverenza, a scrivervi onde trattare con voi della sorte di una persona che non abbandonerò mai. — Voi ne siete il padrone, rispose lady Edgermond con voce soffocata. E lord Nelvil partì.

Passando a cavallo pel viale del castello, scôrse di lontano nel bosco l'elegante figura di Lucilla. Rallentò i passi del corridore per vederla di nuovo e gli parve che Lucilla prendesse la sua medesima direzione, nascondendosi dietro agli alberi. La strada maestra passava davanti a un padiglione sulla estensione del parco. Osvaldo osservò che Lucilla

era dentro a questo padiglione, vi passò davanti con trasporto, ma senza poterla scoprire. Dopo di essere passato, si volse indietro più volte, e osservò in altro sito, d'onde si potea scorger tutta la strada maestra; un lieve movimento nelle foglie di uno degli alberi situati vicino al padiglione; si fermò dirimpetto a quest' albero, ma non si accorse più del minimo moto. Sul dubbio di averla indovinata partì; poi tutto a un tratto ritornò indietro colla rapidità del lampo, come se gli fosse caduto qualche cosa, cammino facendo. Allora vide Lucilla sul margine della via, e salutolla rispettosamente. Lucilla abbassò il suo velo precipitosamente e s'internò nel bosco, non riflettendo che nascondersi in tal modo era lo stesso che confessare il motivo che l'avea condotta colà. La povera fanciulla non aveva in tempo di sua vita provato mai sentimento sì vivo e sì colpevole quanto quello che aveala spinta a desiderare di veder passare lord Nelvil. Lungi dal pensare a salutarlo con tutta naturalezza, si credette perduta affatto nella opinione di lui per essere stata scoperta. Osvaldo comprese tutte queste idee, e si sentì dolcemente lusingato da questo innocente interesse, espresso con tanta sincerità e timidezza. Egli pensava che non vi potesse essere persona più schietta e

più candida di Corinna, ma niuna persona però conosceva meglio sè medesima e gli altri. Sarebbe stato d'uopo l'insegnare a Lucilla, e l'amore ch'essa proverebbe e quello che inspirerebbe altrui. Ma le attrattive di un giorno possono elleno bastare alla vita? E poichè non dura quell'amabile ignoranza di sè stessa, e poichè fa di bisogno finalmente il penetrare nella propria anima e il sapere ciò che si sente, il candore che viene in conseguenza di questa scoperta, non vale egli anche più del candore che la precede?

In tal guisa Osvaldo nelle sue riflessioni confrontava Corinna e Lucilla; ma questo confronto non era per anche (almeno se lo credeva) che semplice passatempo del suo spirito, o non supponeva che potesse mai occuparlo d'avvantaggio.

CAPITOLO VII

Dopo essere partito di casa Edgermond, Osvaldo se ne andò in Iscozia. Il turbamento in cui era rimasto per la presenza di Lucilla, l'amore che conservava per Corinna, tutto diede luogo alla commozione che egli sentì all'aspetto dei luoghi nei quali era vissuto con suo padre. Si

rimproverava le distrazioni, cui si era dato in preda da un anno; temeva di non essere più degno di entrare nell'abitazione che avrebbe voluto non avere abbandonata giammai. Ahime! Dopo la perdita di ciò che si amava di più sulla terra, com'essere mai contenti di sè medesimi, se non siamo rimasti nel più profondo ritiro? Basta il vivere nella società per trascurare in qualche modo il culto di quelli che non esistono altrimenti. Indarno allora soggiorna la loro rimembranza nel profondo del cuore: uno si presta a quell'attività dei vivi che allontana l'idea della morte o come penosa o come inutile, o anche come semplicemente noiosa. Finalmente se la solitudine non prolunga il dolore e la meditazione, l'esistenza qualunque s'impossessa nuovamente delle anime le più tenere, e rende loro degl'interessi, dei desiderii e delle passioni. È una miserabile condizione della natura umana siffatta necessità di divagarsi: e sebbene la Providenza abbia voluto che l'uomo fosse così, onde poter sopportare la morte relativamente a sè medesimo e agli altri, spesse volte accade che in mezzo a queste divagazioni uno si sente preso dai rimorsi di esserne stato capace, e sembra che commovente e rassegnata voce gli dica: Voi che io amava, mi avete dunque obliato?

Questi sentimenti occupavano Osvaldo nel ritornare al suo domicilio. Egli non provò nel ritornarvi allora la stessa disperazione della prima volta; ma profondo sentimento di tristezza. Osservò che il tempo avea assuefatto tutti alla perdita di colui cui tributava del pianto: i servitori non credevano di dover più pronunziare innanzi a lui il nome di suo padre; ciascuno aveva ripreso le sue occupazioni abituali. Si erano strette le file e la generazione dei figli cresceva per rimpiazzare quella dei genitori. Osvaldo andò a rinchiudersi nella camera di suo padre, ove ritrovò il suo mantello, il suo bastone, la sua sedia a bracciuoli, tutto nel medesimo posto: ma dov'era mai la voce che rispondeva alla sua, e il cuore del padre che palpitava nel rivedere suo figlio? Lord Nelvil rimase immerso nelle più profonde meditazioni. — O destino umano! esclamò, col viso bagnato di pianto, che cosa vuoi tu mai da noi? Tanta vita per morire! tanti pensieri perchè tutto finisca! No, no, egli mi ascolta il mio unico amico; egli si trova anche qui presente alle mie lagrime o le nostre anime immortali s'intendono. O mio padre! o mio Dio! guidatemi nella carriera del mio vivere. Quelle anime di ferro, che sembrano possedere in sè stesse le immutabili qualità della na-

tura fisica, non conoscono nè le incertezze, nè i patimenti; ma gli esseri composti d'immaginazione, di sensibilità, di coscienza possono elleno fare un passo senza temere di smarrirsi? Essi cercano il dovere per guida, e il dovere stesso si offusca ai loro sguardi, se la Divinità non lo manifesta nel fondo del cuore.

La sera Osvaldo andò a passeggiare nel viale favorito di suo padre; egli seguì la sua immagine attraverso agli alberi. Ahimè! chi non ha sperato qualche fiata nell'ardore delle sue preghiere, che ci apparirebbe alcuna cara ombra, che a forza di amare si otterrebbe un miracolo? Vana speranza! innanzi alla tomba nulla gustiamo. Incertezza delle incertezze, voi niente occupate gli uomini volgari; ma quanto più il pensiero si sublima, tanto più viene tratto negli abissi della riflessione. Mentre che Osvaldo si dava in preda intieramente a questa, sentì il rumore di una carrozza nel viale e vide smontare un vecchio che si avanzò lentamente alla sua volta: l'aspetto di un vecchio a quell'ora e in quel sito lo commosse profondamente. Riconobbe il signor Dickson, il vecchio amico di suo padre, e lo accolse con tale affetto quale non avrebbe sentito per lui in verun altro momento.

CAPITOLO VIII

Il signor Dickson in nulla somigliava al padre d'Osvaldo; non avea nè il suo spirito, nè il suo carattere: ma nel punto della sua morte era stato ai suoi fianchi; e nato nello stesso anno, si sarebbe detto ch'egli restava qualche giorno indietro per portargli delle nuove di questo mondo. Osvaldo gli diede il braccio per salire la scala; egli sentia qualche incanto in queste sollecitudini accordate alla vecchiezza, l'unica rassomiglianza che potesse trovare di suo padre nel signor Dickson. Questo vecchio avea veduto nascere Osvaldo; non indugiò a parlargli senza soggezione di tutto ciò che lo riguardava. Egli biasimò fortemente la sua amicizia con Corinna, ma i suoi deboli argomenti avrebbero avuto sullo spirito di Osvaldo ascendente molto minore di quelli di lady Edgermond, se il signor Dickson non gli avesse consegnato la lettera che suo padre, lord Nelvil, scrisse a lord Edgermond, allorchè volle rompere il matrimonio disegnato tra suo figlio e Corinna, allora miss Edgermond. Ecco il tenore di questa lettera, scritta nel 1791, nel tempo del primo viaggio di Osvaldo in Francia. Egli la lesse tremando.

Lettera del padre di Osvaldo a lord Edgermond.

« Mi perdonerete voi, mio caro amico, se vi propongo un cangiamento nel progetto di unire le nostre due famiglie? Mio figlio ha diciotto mesi di meno della vostra figlia maggiore; è meglio destinargli Lucilla vostra secondogenita, ch'è più giovane dodici anni di sua sorella. Io potrei appoggiarmi a questo solo motivo; ma siccome io sapeva la età di miss Edgermond, quando ve l'ho richiesta per Osvaldo, così io crederei di mancare alla confidenza dell'amicizia, se non vi partecipassi le ragioni che mi fanno desiderare che non abbia altrimenti luogo questo matrimonio. Noi siamo amici da venti anni in qua; noi possiamo parlare con franchezza rapporto ai nostri figli, molto più che sono ancora abbastanza giovani per poter essere regolati dai nostri consigli. Vostra figlia è vezzosa; ma mi pare di vedere in lei una di quelle belle Greche, che incantavano e soggiogavano il mondo. Non vi offendete della idea che può suggerire questa comparazione. Senza dubbio vostra figlia non ha ricevuto da voi, nè ha trovato nel suo cuore, che i principii e i sentimenti i più puri; ma ella ha bisogno di piacere, di

tiranneggiare, di fare effetto. Possiede anche più talenti che amor proprio; ma talenti così rari debbono necessariamente eccitare il desiderio di svilupparli; ed io non so qual teatro possa bastare a quell'attività di spirito, a quella impetuosità d'immaginazione; in fine a quel carattere ardente che si fa sentire in tutte le sue parole. Ella strascinerebbe necessariamente mio figlio fuori dell'Inghilterra, poichè una siffatta donna non vi può essere felice, e l'Italia sola le conviene.

« Le abbisogna quella esistenza indipendente ch'è sottomessa soltanto alla fantasia. La nostra vita campagnuola, le nostre abitudini domestiche si opporrebbero per necessità a tutti i suoi gusti. Un uomo nato nella nostra patria felice, prima di tutto debb' essere inglese: fa d'uopo che adempia ai suoi doveri di cittadino, dopochè ha la fortuna di esserlo, e nei paesi nei quali le istituzioni politiche somministrano agli uomini delle occasioni onorevoli di operare e di farsi conoscere, le donne debbono rimanere nella oscurità. Come volete voi che una persona del merito distinto di vostra figlia si contenti di questa sorte? Fidatevi pur di me: maritatela in Italia, ve la chiamano la sua religione, i suoi gusti, i suoi talenti. Se mio figlio sposasse miss Edgermond, egli l'amerebbe sicuramente

molto, poichè egli è impossibile l'essere più seducente; ed egli tenterebbe allora per piacerle d' introdurre in sua casa stranieri costumi. Ben presto perderebbe quello spirito nazionale, quei pregiudizi, se volete così, che ci uniscono tra noi, e che fanno della nostra nazione un corpo, un' associazione libera, ma indissolubile, che non può perire se non se coll' ultimo di noi. Mio figlio in poco di tempo si ammalerebbe in Inghilterra, vedendo che sua moglie non vi vivesse felice. Egli ha, io lo so, tutta la debolezza che procede dalla sensibilità; egli andrebbe dunque a stabilirsi in Italia; e questo spatriamento, se fossi tuttora in vita, mi farebbe morire di dolore: e non è solamente perch' esso mi priverebbe di mio figlio, ma perchè anche gli rapirebbe l' onore di servire il suo paese. Qual destino per un abitante delle nostre montagne lo strascinare una vita oziosa in seno ai piaceri dell' Italia! Uno Scozzese, cicisbeo di sua moglie, se non è di quella d'un altro! Inutile alla sua famiglia, di cui non è più nè la guida nè l' appoggio! Tale, quale io conosco Osvaldo, vostra figlia prenderebbe su lui grande impero. Io mi consolo dunque che il suo soggiorno attuale in Francia gli abbia tolta l'occasione di veder miss Edgermond; e ardisco di pregarvi cal-

damente, mio caro amico, nel caso che io morissi prima del matrimonio di mio figlio, di non gli far conoscere la vostra figlia maggiore, se non quando la sua sorella minore sia in età da fissarlo. Io credo la nostra amicizia abbastanza antica e abbastanza sacra da promettermi questo contrassegno della vostra deferenza. Manifestate a mio figlio, se mai avesse bisogno, i miei voleri su tal proposito, sono sicuro che li rispetterà, e più anche se avessi finito di vivere.

« Datevi pure, io vi prego, ogni premura per la unione di Osvaldo con Lucilla. Sebbene ella sia fanciulletta, ho traveduto nelle sue fattezze, nell'espressione della sua fisonomia, nel suono della sua voce la modestia la più interessante. Questa è la donna veramente inglese che formerà la felicità di mio figlio. Se io non vivo abbastanza per essere testimonio di questa unione, me ne rallegrerò nel Cielo: e quando un giorno vi saremo ambedue riuniti, mio caro amico, la nostra benedizione e le nostre preghiere seguiteranno a proteggere i nostri figli.

Io sono tutto vostro Nelvil. »

Dopo questa lettura Osvaldo se ne stette nel più profondo silenzio, il che lasciò il tempo al signor Dickson di continuare i suoi lunghi discorsi senza essere interrotto. Egli ammirò la sagacità del

suo amico che avea giudicato sì bene di miss Edgermond, benchè egli fosse assai lontano, diceva, dal potere immaginarsi anche la biasimevole condetta che ha tenuto in seguito. Egli decise in nome del padre di Osvaldo che tale matrimonio sarebbe mortale offesa alla sua memoria. Osvaldo seppe da lui che in tempo del suo soggiorno fatale in Francia, un anno dopo di avere scritta questa lettera, vale a dire nel 1792, suo padre non avea trovato altre consolazioni che in casa di lady Edgermond, dove era stato per tutta una state e si era occupato dell'educazione di Lucilla che gli piaceva in modo singolare. Finalmente senz'arte veruna, come pure senza alcun riguardo, il signor Dickson attaccò il cuore d'Osvaldo da tutti i lati i più sensibili.

In tal guisa tutto congiurava per rovesciare la felicità di Corinna, ch'era lontana e che non avea per difendersi che le sue lettere che la richiamavano di tempo in tempo alla memoria d'Osvaldo. Ella dovea combattere la natura delle cose, l'influenza della patria, la rimembranza d'un padre. la congiura degli amici a favore delle risoluzioni facili e della strada comune, e i vezzi nascenti di giovinetta che parea cotanto in armonia colle speranze pure e tranquille della vita domestica.

FINE DEL VOLUME TERZO.

INDICE

DEL TERZO VOLUME